PREDICHE

SCELTE

DEL

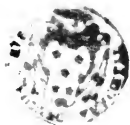
PADRE DA LOJANO

DIVISE IN TOMI SEI

TOMO QUARTO.

VENEZIA

PER GIUSEPPE ORLANDELLI

1818.

PREDICA XIX.

Pensier delle Ceneri.

Non più, mondani, non più, che troppo ancora eccedeste. Si vide il carro a discorrere delle baccanti follìe, e, oh, lo strascico indegno, che si menava dappresso! Lascivia, gola, impudenza sedean duci al timone. Orrore, strepito, insania, vi gavazzavan per sopra. Intorno intorno cingeanlo in disonesta maniera, e imperversanti Bassaridi ad agitar empie faci; e impudentissimi Satiri a maneggiar duri tirsi; e insolentissimi Mimi ad atteggiar brutte foggie; e svergognate fanciulle, e solazzose matrone, e dissipiti vecchiardi, e giovinastri sventati . . . Chi sfoggiava alla danza; chi mentiva il

suo sesso; chi vagava lascivo; chi trescava sfacciato ... Spiravan tutti il furore di que'dannati misterj, cui consegrò il Gentilesimo, a Bacco, a Cerere, a Saturno. Là nelle piazze il tumulto: lungo le strade il disordine, dentro le case il garrito, ergean fronte imperterrita ... E strepitava il teatro; e crapolava la bisca; e straviziava il postribolo; e insolentiva il ridotto: e drudi, e lupe, e istrioni tenean scettro, ed impero... Tacea il Tempio solingo; vestia a bruno l'Altare: il Sacerdote, e il Levita non si mostravan che mesti ... E tu, dov'eri tu, allora, o Religione adorabile?.. Errava incerta pegli antri, e pei romiti abituri, avente seco a compagne le sconsolate virtù, che tutte a gara piagneano sul loro acerbo destino; mentre il vizio spaziava, quasi gonfio torrente, che giù rompendo dal monte, svelle gli alberi, e i sassi; trasporta seco gli armenti, e le capanne, e i

pastori; ed impaluda, e spumeggia, e cresce, e ferve, e travallica, e lascia un orrido stagno le sì piacenti contrade... Ma copra un denso velo sì brutta scena di mostri.

Ed ecco in tal traviamento, si fa la voce di Dio, e, " Và, mi dice, ed intìma resipiscenza a costoro: *Vade in Civitatem grandem, et prædica in ea,* ⩶ Oh scrutatore inscrutabile, che moderate le sorti, e ve lo sapete pur voi, quant' io son meschinello! e cosa mai posso dire in faccia al grande congresso? *A, a, a Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum...* ⩶ Non mi parlare così, che Io son, che ti mando. Andrai dov' Io ti dico ad eseguir quanto voglio: ti darò Io parole d'ambasciadore celeste: non ti stancare già tu, che Io veglio con teco.... ⩶ E quì mi prendo l' augurio, e innalzo voce così: „ Popoli, lingue, tribù, che ai quattro venti giacete, cessate omai di far male, ed imparate

a far bene, e convertitevi a Dio, in lutto, in pianto, in digiuno. „ Egli è prestante d'assai su dell'umana malizia: chi sà che pur non si pieghi, e ci converta, e ci salvi? „ Cadete in faccia di Lui: spandete l' anime vostre: plorate, urlate, struggetevi di compunzion penitente, e il vostro cenere abbietto vi fia guida al disegno.

Se, infatti, il vostro fallire è cupidigia, e superbia; il ripensar quel che siete, e quel che un dì dovret' essere; qual mai riserbo, e umiltà non dè causar entro voi? Ascolta, o uomo, ed imprimi il gran pensier, che ti salva. Tu sei polve: dunque sii umile: *Pulvis es*. Primo Punto. Tu sarai polve: dunque sii sobrio: *In pulverem reverteris*. Secondo Punto. Se tu sii umile, e sobrio, non peccherai in eterno: dunque pensa al tuo cenere, e avrai eterna salvezza: *Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis*. Terzo Punto. Tal' è il pensier della

Chiesa in queste ceneri odierne, cui vengo a mano svolgendo per prima mia imbasciata.

Ma Voi, Paracletto Signore, Eterno Padre de' lumi „ che un dì tergeste le labbia del gran Profeta Esaia; vi compiacete d'astergere le labbia mie così, che vaglia a espor degnamente il vostro santo Vangelo. Ven priego umile, e ansioso per l'umanato Unigenito: per quell'augusta Eroina, che fu concetta illibata: per quelle Schiere immortali, che vi circondano in Cielo... donate a me robustezza di convincente sermone; donate a questi un cuor docile per assaggiar la parola; ond' io, ed essi, d'accordo, seguendo retto dettame, riesca a gloria di Voi, a comun nostro vantaggio: *Fiat, fiat*. Attenti, e incomincio.

Primo Punto. Tu sei polve. *Pulvis es*. Nè ci vuol molto a provare una cotal verità. Non sei già tu derivato, o dal chiarore degli astri, o dal più

puro dell'etere, o da divina effusione, come sognaron Platone, Anassimandro, Pitagora; ma poco sol, che ci badi, ti scorgi un pugno di fango. Fango vile, ed abbietto, qual quello delle piazze, e de' campi. Fango avvolto e impastato, qual ogni corpo commisto. Fango labile, e frale, quasi aura fuggevole. Fango esiguo, e menomo, non più d'un punto insensibile. Quest' è quel tuo composto, che ti rileva, e ti forma.

Lo vedi tu quell' impasto giacente là su quel campo? È il primo nostro parente, che giust' adesso si fabbrica. Non ha il Divin Facitore alcun superno apparecchio; eccetto solo, che aduna, e accoglie in giro la terra; indi la preme, la volge, e la rimena, e l' allunga: la ripartisce alla fine a varia foggia, e contorno, . . . Spianata al torace, tumidetta all'abdome, bipartita alle anche, sferoidale alla testa . . . il tronco, gli arti, le membra a simetrìa

disposte; ma tutto fatto, e disposto di solo fango, e di polve. Di polve sono le ossa, che questa mole sostentano. Di polve sono li nervi, che le compartono il senso. Di polve sono li muscoli, che le risvegliano il moto. Di polve sono li tendini, che la collegano insieme. Di polve il cuore, ch' è ricetto del sangue. Di polve le arterie, che lo portano in giro. Di polve le vene, che lo riportano al cuore. Di polve le glandole, che ne separan gli umori... E il cervello di polve; e il ventricol di polve; e il polmone di polve; e il sangue di polve; e il chilo di polve; e gli occhi, gli orecchi, le nari, la lingua, il tatto, ogni senso, il corpo tutto di polve. Polve, per cui si sente; per cui si vede; per cui si ode; per cui s'odora; per cui si gusta; per cui si tocca: polve composta, polve organica, polve irritabile, polve mobile, polve umana... Non già, che il senso dell' anima non faccia qui

tutte le sue parti; ma perchè queste funzioni non passan che per la polve: *Formavit igitur Deus hominem de limo terræ.*

E qual è poi la natura di questa plastica polve? Ah, quanto v' ha di più vile, è il suo simbolo espresso! „ Un'esil tela di ragno: un foglio spinto dal vento: un fiore arso dal sole, la chiaman gli oracoli santi. " Ora pigra, ed inerte; ora mossa, e agitata; ora urtata, e sconvolta; ora infranta, e distrutta: sempre unita nell'uomo a farlo esoso, e schifevole. Bitume agli occhi, cerume agli orecchi, mucco alle nari, bava alla bocca, sudore alla cute, scrementi per tutto; per tutto sempre scatenti: scatenti sempre, e fecciosi: fecciosi sempre, e fetenti: fetenti sempre, e intornianti, Intornianti in principio, e siamo nati di feccia; intornianti nel mezzo, e siam cresciuti di feccia; intornianti nel fine, e torneremo di feccia; intornianti

al didentro, e siam composti di feccia; intornianti al difuori, e siamo immersi di feccia. Feccioso il cibo, feccioso il chilo, feccioso il sangue, feccioso l'uom tutto ... Sentina d' ogni schifezza: così chiamollo Agostino. Verme il più miserabile: così chiamollo Basilio. Sepolcro aperto, e ambulante: così chiamollo Bernardo. Morbo vivo, e epidemico: così chiamollo Cirillo. Cumulo d'ogni miseria: così chiamollo Damiani. Oh uomo, oh uomo meschino, quanto vile tu sei, che mancan pure i concetti, a dir la tua viltà!

E forse che questa polve ell' è in alcuni ineguale? Non v' ingannaste giammai, ch'ell' è per tutti la stessa. La stessa nel fiero regnante, e nel vassallo dimesso. La stessa nel tronfio sapiente, e nell' idiota avvilito, La stessa nel nobile ricco, e nel plebeo mendico. Creso, e Crate; Alcibiade, ed Esopo; Taide, e Lucrezia, Aspasia, e Agrippina son d' un mede-

simo impasto: tutti nasciam dalla terra e in quella terra torniamo: Sia più colorata, sia meno vivace; si trovi in posto più eccelso, si segga in loco più umile, è sempre terra, e poi terra: e coll'aggiunta anzi più, che terra eguale alla nostra si sono i bruti, e le piante. Del limo stesso son io, di quel che sia un cavallo. Ho io la stessa struttura di quel che l'abbia una pecora: gli stessi organi esterni, la stessa economìa animale, gli stessi sensi e funzioni... Eccetto solo il divario dell'animatore principio, del resto un fango medesimo forma il corpo d'entrambi: anzi non che degli animali, ma delle piante, e dei sassi. L'alto pino, il verde alloro, la dura quercia, la molle erbetta; l'oro splendido, il diaspro solido, il ferro duttile, il tufo labile son d'una stessa materia di quel che io mi sia, e forse più raffinati di quel che questo mio frale. Oh desolante mistero di nostra pol-

ve caduca, che non fraponga divario ne'suoi prodotti meccanici, ma agguaglj tutti ad un piano, l'uomo, il bruto, la pianta!

E qual è poi l'estensione di questa polve di noi? V'affissa solo un pensiero, e se potrai non ti raccapriccia! Io mi sono una parte di questo globo terracqueo: or questo globo terracqueo egli ha trecento millioni di nostre cubiche miglia: ma io d'un cubico miglio non son che la billionesima parte: quindi son men della terra trecento milliardi di stadj. La terra, a riguardo del sole, è pur millionesima parte: quindi a riguardo del sole, io non son che un punto invisibile. Il sole a riguardo del mondo è un punto pur invisibile: dunque a riguardo del mondo, son, quasi direi, meno d'un zero. Oh picciolezza infinita, in cui mi sento sommerso! Non trovo più me medesimo! Svanisco in mezzo allo spazio! La vastità d'univer-

so mi copre in seno all' obblio! Sfuggo quasi a miei sguardi, siccome a quelli del mondo! Non disto altro dal nulla, che una frazion geometrica! Il calcolo infinitesimale, o sia degl'infinitamente piccoli, può solo ritrar la mia polve, ed abbozzare quell' uomo, che tanto gonfia, e s' estolle!

È vero, ch' egli ha uno spirito ragionatore, e immortale, per la di cui energia abbraccia l' ampio universo: ma questo spirito istesso, che tanto l' uomo nobilita, quanto non è poi depresso da quella polve che 'l cinge! L' anima, nello stato presente, segue in certa guisa i sintomi del corpo a cui è legata...E bamboleggia nei bamboli, e invigorisce nei giovani, e intiepidisce nei vecchj, e varia ai casi varianti ... Ad un collerico ardente, ad un flemmatico tarda, ad un sanguigno improvvisa, ad un ipocondriaco mesta ... La varia tempra del corpo mi rende vario d' affetti. Digiuno son

d'un pensiero, satollo sono d'un altro: in questo clima mi piace ciocchè in quell'altro mi spiace; e approverò nella calma, ciò che riprovo in furore. L'oscillamento de'solidi, la discorsione de'fluidi, le mille cause eccitanti, che mi combattono e premono, fan sì, che questa mia polve, ora mi stimoli all'ira, ora m'accenda all'amore, ora m'aggeli di tema, ora m' alletti di speme, ora risolva sicuro, ora ondeggi dubbioso, e sempre inclini a seconda de'varj suoi movimenti. Non già, che l' anima in sè riceva queste impressioni, quasi vil schiava de'sensi; ma perchè questa è la legge di stabilito commercio, ch'ella, nelle facoltà di sentire, sia dipendente dal corpo, sebben sia libera e sciolta nelle facoltà di ragionare, e d'eleggere.

Vanne adesso, o mortale, e insuperbisci, e ti gonfia! Formato tutto di polve, di polve vile ed abbietta, di polve eguale e comune, di polve esi-

gua e menoma, di polve urtante e avvolgente le facoltà dello spirito; di che ti puoi tu gloriare, di che non devi avvilirti? *Quid, quid superbis terra et cinis?* Se tu sei esile polve; dunque tu sei un niente: a un niente, niente compete: di che ti glorj tu dunque! Del tuo egregio composto? ma questo è fatto di fango, eguale al bruto, e alla pianta. Di tua insigne bellezza? ma questa è un fatuo fiore, che suda tutto di marcia. Di tua nobile schiatta? ma in fondo tu non divarj dal più meschino de'schiavi. Di tua mole grandiosa? ma un Elefante, un Cammello si son più grandi, e più forti. Del tuo spirito animatore, e sue grandi qualifiche? ma questo forma tua gloria, ma gloria avvolta tra ceppi, ma gloria oppressa e avvilita, ma gloria infausta ed amara, che non ricorda di te, che un prigioniero famoso, e un degradato Monarca, che si trasforma in un bue.

Quando si vide Nabucco al fiero stato ridotto, che quasi più non serbava veruna umana sembianza, traendo un alto mugito dal più profondo del cuore „ E che mi vale, avrà detto, la mia pompa regale? Monarca altero, e temuto dall' Indo, al Tanai, al Nilo, che numeravo i miei giorni colle portate vittorie; il di cui Trono adeguava la sommità delle nubi; Eccomi in terra carpone qual il più rozzo de' bruti. Niuno adesso mi cura! son fatto a tutti schifoso! la Reggia, il Trono, lo Scettro si son fuggiti da me.!.. Oh Reggia! oh Trono! oh Scettro! oh fine infausto ai superbi!... Selve, selve, aspettatemi, vengo a stare con voi! non sono più degli uomini!... E calpestando la Clamide, e mugolando, e ululando si caccia dentro d'un bosco a ravvisare il suo niente, ed umiliarsi a quel Dio, che come è pietoso cogli umili, così resiste ai superbi, e li trabocca dal Trono.

T' affaccia, o uomo, a te stesso, e pensa bene chi sei, e ti vedrai poco meno dell'abbattuto Monarca. Un verme sei, un insetto, un punto flùsso, e volubile! La tua esistenza sparisce in mezzo al regno degli esseri: La tua scienza è ravvolta d'un' infinita ignoranza: La tua ricchezza fa prova di quanto sei bisognoso: per fin la tua virtù ti mostra un ente vilissimo. Eppur sfavilli negli occhi? Eppur ten vai pettoruto? Eppur disdegni i tuoi simili, e t' ingalluzzi, e t' innalberi? Oh deplorabil manìa! Un muscellino che ottasse a superar un lione: un granellino d'arena che gareggiasse col Caucaso; non fora questo uno spettacolo più ributtante e ridevole? Or tu locato nel mezzo di tanti obbietti umilianti, pretenderai galleggiare sull'ampia sfera di essi? Torna tosto a buon senno, pensando meglio a te stesso. Non hai di che insuperbirti: non sei dappiù degli altri uomini: non puoi trovare in te

cosa, che ti sopralzi al comune. Cedi dunque al tuo impeto; deponi il turgido orgoglio, e nè avvilito, nè altero, ti stà nel tuo livello. Tu sei polve: Sii dunque umile: *pulvis es*.

Secondo Punto. Ma se tu o uomo sei polve; ne vien per chiara illazione, che tu ancor sarai polve: *in pulverem reverteris*. Così è. Ogni composto risolvesi ne' componenti principj: tu sei composto di polve; dunque risolveraiti in polve. La polve tua è frale: quindi hai dentro di te il distruttore principio. La polve tua è vile; perciò il distruttore principio fa immenso scempio di te. La polve tua è esigua; perciò le cause più picciole ponn' essere di te distruttive. La polve tua è comune; per questo l' intero universo cospira sempre a distruggerti. Và adesso, e credi di esserti d'un'infrangibile tempra! ti riprometti per giunta diuturna vita e sicura! disputa su della morte, come d' incerto problema! Oh cavillosi cer-

velli! Venga pur l'Accademico, venga lo Spargirico, e il Chimico, e mettano in mostra Elisiri, Semplici, Estratti, Anguistare: mi troveranno un rimedio ad eternare la vita; o mi daranno una prova per denegare la morte? Turba vil d' impostori! e che rimedj, che prove, quando la nostra natura è per essenza mortale! Ell'era ben immortale ne'lieti dì d'innocenza, ma per favore di grazia, non per proprietà di natura: Lasciata al suo destino è tanto in se corruttibile; quanto è composta di parti eterogenee e varie.

E quì m' avvolgo di nuovo in questo pugno di polve, e invito meco voi tutti a investigarne il sistema. Noi, al dire di Seneca, moriam continuamente; perchè perdiam di continuo una qualche parte di vita: *Quotidie morimur, quotidie enim demitur aliqua pars vitæ*. E quanto fia sensata la riflession di costui, lo rilevate alla prova che quì n' espongo in prospetto. La vita

nostra animale, a ben ponderarla, consiste nell'eccitamento interiore del nostro organismo, prodotto dalle potenze esteriori, applicate al medesimo: ma tale eccitamento suppone un'azione e reazione continua tra la fibra eccitabile, e le potenze eccitanti; dunque la vita di noi ell'è un contrasto continuo: Ma nel contrasto continuo illanguidiscon le forze: quindi a norma del vivere la vita manca, e languisce. Perciò quanto viviamo continoviamo a morire, e il primo moto di vita è il primo assalto di morte. Dunque a norma che il vivere è più robusto ed intenso, a quella norma medesima la morte più fa sfracello. Laonde maggior sanità, ell' è maggior malattia, e invigorire la vita, è un'affrettare la morte. Pertanto, o tolgasi l'eccitamento, e allor è tolta la vita; o questo eccitamento sussista, e allor la vita consumasi. Le ruote a lungo aggirarsi si discommettono e frangonsi; e l'eccitabilità si esauri-

sce a proporzion che si esercita. Ed ecco che la nostra vita in se stessa è più passiva, che attiva; ed è più estrinseca a noi, di quel che siaci intrinseca; talchè si può chiamar una specie di magico incanto, in cui la riproduzione, e la distruzione vengon sempre alle prese.

Ma avvi un altro principio di nostra dissoluzione continua, più operativo, e più intimo. Le nostre minime parti, que'primigenj elementi della sostanza di noi, per chimica azione, e meccanica, venendo tra loro a contatto, s'accozzan, s'urtan, si slegano, si volatilizzano, e spandonsi ... e quì chi potrebbe ridire il loro flusso, e riflusso? Il nostro corpo può concepirsi come un crivello d'innumerevoli fori. Un microscopico insetto vi scorge dentro degli scavi, qual noi veggiamo l'oceano. Da tutti questi meati traspira sempre un vapore, che se è insensibile a noi, fa però mole in se stes-

so. Non tanto ascende da uno stagno per gran fermento la nebbia, quanto esala da noi traspirazione di effluvj. Dall'uno all'altro momento abbiam bisogno di cibo, per riparare allo smanco di perspirata sostanza. Se un corpo sano si stasse senza verun'alimento, in capo a poche giornate si scioglierebbe in uno scheletro. La massa del preso alimento, a quella del nostro individuo, prova che in meno di un mese ci rinnoviam tutti interi; eccetto forse lo stame di nostra prima orditura. Che siamo dunque in noi stessi, se non un vano fenomeno? Che altro è dunque la vita, se non un esil vapore? A che s'agguaglia più bene, se non a un fiume scorrevole? Notaste? Un'onda incalza quell'altra, quell'altra preme la terza, la terza preme la quarta, e sempre quella che viene sottentra a quella che và, nè mai è un' onda medesima, che forma ed empie quel fiume. Avrà un medesimo

alveo, ed un medesimo nome, ma l' onda è sempre diversa, ma l' onda è sempre immutata; se cento volte lo passi, non passi mai per la stessa: Così la vita dell'uomo. Ell' è in continuo flusso: s' innova ad ogni momento: alla sostanza perduta se ne rimette dell' altra; a questa dell' altra, e poi altra, per ritornarsi a disperdere: talchè siam sempre diversi al variar d'ogni istante, nè serbiam altro d'identico, che l'apparenza ed il nome. Disse pur ben l' Idumèo! ,, L' uomo nato di donna nel brieve tempo che vivo s'empie di molte miserie. Spunta simile a un fiore, e poi si dissipa e smonta al par d' un ombra fuggevole, nè mai gli è dato restare in un medesimo stato. Sempre si va risolvendo nella natìa sua polve, ancor dal primo suo nascere, ancor negli anni più teneri.

Che s'ella è tale la sorte d'un uomo vegeto e sano, il cui sistema si

trova in un perfetto equilibrio; qual sarà quella d'un misero avvolto in seno ai malori, le cui funzioni vitali si stanno in alto sconcerto! Non finser tanto le favole del vaso d'empia Pandora, quanto puote ridirsi del fier destin di costui. Morbi universali; Morbi locali: quelli in tante classi spartibili, quanti sono i gradi di stenìa, o astenìa, cioè di vigore, o lentore, di cui possa esser suscettibile la vitalità, e per cui la vita e la morte, la sanità e la malattia, il morbo e il rimedio hanno la stessa sorgente; le stesse cagioni, gli stessi confini: questi poi, divisibili in tante specie, in quante guise svariate può essere malaffetto ogni sensorio, ogni membro, ogni fibra del nostro organico sistema; e a cui tutti ridire verrebbe meno la nomenclatura, la memoria, e la voce. Sapreste, infatti, ridirmi a quanti morbi vanno soggetti gli occhi; a quanti gli orecchi; a quanti i vasi sanguife-

ri; a quanti i vasi linfatici: a quanti le glandole; a quanti i nervi, li muscoli, ed ogn'altro parziale sistema? Eppur di tanti morbi svariati, ognuno di per se stesso è valevole ad arrecare la morte!

Nè di tai morbi le cause ci sono aliene, o impotenti. La nostra macchina è ordita di mille suste esilissime, tutte tra lor collegate al più perfetto concerto: Ma al più perfetto concerto è facil più lo sconcerto: Perciò le cause più picciole ci ponno discioglier la macchina. Un solo umor che si alteri, una sol molla che allentisi; s'allenta ed altera il nesso di questa grande catena; ed ogni menomo urto, ogni più debole agente basta a romper l' intreccio di questo fragile nesso. Non basta, infatti, una bricciola ad affogarci il respiro? Non basta un fiuto di fumo ad oppilarci il polmone? Non basta un morso di vipera, ad infettarci di tosco? Non basta un miasma in-

visibile ad ammorbarci di peste? Quanti spolpati da mosche! Quanti succhiati da vespe! Quanti corrosi da tarli! Quanti tratti all'eccidio da un minutissimo atomo!

Ma non son già queste sole le infestatrici cagioni: L'intero, intero Universo cospira sempre a distruggerci. Già dissi che noi siam porzione di questo grande Universo: quindi noi siamo legati alle sue leggi, e suoi moti: Ma le sue leggi e suoi moti sono in continuo vortice: perciò ruotiam vorticosi coll' ampia mole del mondo: ma nel ruotar vorticoso l'azion del tutto è a ogni punto: dunque l'intero Universo, con tutte quante sue parti, gravita sopra di noi, e ci fa urto e percossa. Gran ventura è la nostra di esser enti sì piccioli, per cui sfuggiamo all'azione di questa mole grandiosa! del resto ella in un tratto ci schiaccierebbe col pondo. Non è però, che in decorso non soccombiamo a suoi colpi.

La terra ci assorbe, l'acqua ci rilassa, l'aria ci preme, il fuoco ci adusta. Ci assorbe la terra, or con larghe voragini, or con alte rovine, or con orride scosse. Ci rilassa l'acqua, or con ampie alluvioni, or con umide nebbie, or con pioggie dirotte. Ci preme l'aria, or con grave atmosfera, or con turbidi venti, or con miasmi mortiferi. Ci adusta il fuoco, or con rapidi incendj, or con subite folgori, or con triste meteore . . . E gli astri contro di noi; e i monti contro di noi; e gli alberi contro di noi; e i frutti contro di noi: contro di noi il cibo; contro di noi la bevanda; contro di noi gli alimenti; contro di noi gli elementi . . . Deh, dove fuggo, e m'involo! Al monte? e i dirupi scoscendono: al bosco? e le fiere divorano: al prato? e gli angui avvelenano: al mare? e i flutti sommergono? in villa? e gli animali spaventano: in Città? e gli uomini infestano. Quà Sica-

rj, che ammazzano: là violenti che opprimono; dove furbi che ingannano; dove maligni che angustiano . . . quando scoperti, quando nascosti, quando con frodi, quando con armi . . . nemici in casa, nemici in piazza, nemici dimestici, nemici stranieri, nemici per tutto, per tutto implacabili . . . Oh miserando spettacolo di nostra vita infestata!

Sul gran sentier di natura s'asside altera la morte, e la rimiro con Giobbe nel più spietato contegno. Il cranio rimondo, le cispe senz' occhi, le guancie spolpate, i denti canini . . . di carne vuota e midollo non ha che un fusto istecchito, eppur sostien tra le branche adunca falce e crudele, e sulle tibie corrose passeggia tutta la terra . . . *Calcat super eam, quasi Rex, interitus.* Calca l' eccelse soglie; calca i vili abituri; calca l' alme Città: calca l'erme borgate: calca, e accenna; accenna, e vibra; vibra, e percuote; per-

cuote, e impiaga; impiaga, e uccide. Uccide a destra, uccida a sinistra, uccide da tergo, uccide da fronte, uccide d' intorno, uccide per tutto: il regnante, e lo sbalza; il superbo, e lo annienta; il forte, e lo vince; il ricco, e lo spoglia; ognuno, e lo atterra ... Atterra il grande Alessandro, e gli rapisce gli allori; l'astuto Annibale, e gli disventa le trame: l' invitto Cesare, e gli discioglie i progetti; il ricco Creso, e gli disperde i tesori ... disperde, e il Caldeo vetusto, e il Persiano sfarzoso, e il Macedone ardito, e il Romano possente, e Regni, e Imperj, e Repubbliche, e Regi, e Prenci, ed Eroi, tutti disperde la morte. La morte al ricco, la morte al povero, la morte al nobile, la morte al plebeo, la morte al vecchio, la morte al giovine ... lungo le strade la morte, sotto le loggie la morte, in mezzo al brio la morte ... La morte fatal macello di nostra umana genìa,

che dentro al corso d'un anno trapassa i cinquanta milioni; e chi pesasse gli uomini che uccise in sei mila anni, forse il lor peso e lor mole agguagliarebbe un terzo del nostro Globo terracqueo.

M'avvio dietro a'suoi passi, per mezzo alle Urne e ai Sepolcri, e non veggendo che avanzi di pochi cranj, ed ossame: Dove andò, vò gridando, cotanta umana catasta! *Ossa arida, audite*! . . Nessuno m'ascolta . . . *Audite*! . . . Nessuno risponde . . . *Audite*! . . . E move avvolta in un'ombra la saggia Donna di Tecue „ Che cerchi là, mi ripete; Andiam disciolti qual pioggia: *Omnes nos morimur, et quasi aquæ dilabimur in terram*. Notaste bene il fenomeno? Cade la pioggia sul suolo a cateratte dirotte, e lo ricopre, e le bagna, e si distende, ed allaga, talchè direste la terra assorta tutta in uno stagno; ma appena cessa la pioggia, la cosa non è più così. Altr'acque scor-

rono in rivi, altre scolan ne'fiumi, altre s' affondan nel suolo, altre vanno in vapori, tutte torno al mare, ond' ebber pria l'origine, lasciando arsa la terra, com'era avanti di piovere. Tal' è de'nostri cadaveri abbandonati al Sepolcro. Divengon fracidi e verdi: un acre interno fermento e li corrompe, e scompagina. Spuntan bianche le ossa; cadon fracidi i peli; marciscon sozze le membra; ascende grave il fetore: e a mille, a milioni, a miliardi van bollicando li vermi; e i vermi anch' essi corrotti, tutto scola di marciume, che allaga la terra, esala in vapori, trapanna le urne, si spande per l'aere; e và disperso d'intorno in soda, ed ammoniaca, in azoto, in mille elementi diversi a nutricare le piante, ad ingrassar gli animali, a dar tributo a quel suolo, onde fu pria ritratto, restando un nudo carcame, che in polve anch'esso risolvesi: *Omnes nos morimur, et quasi aquæ dilabimur in terram.*

Dunque com'ebbimo origine, avremo così la finale: ebbimo origin di terra, risolveremoci in terra. Perciò; qual fu il nostro pasto, tal sarem pasto d'altrui: fu pasto ogn'erba e animale; d'ogn'erba e animal sarem pasto. Laonde, quanto ci nutre è tolto al comun dei viventi: il tolto s'ha a risarcire; sarem del comun dei viventi. Dunque tutta la natura apre ingorda bocca su noi; e quanto più c'impinguiamo, tanto attizziam le sue voglie. Quindi non siam che una vittima sacra al comun della terra; ed ogni ente ha diritto di depredarci, e di pascersi di noi. Per lo che la faccia del globo non è che un ammasso di estinti; e il regno vegetante e animale han base sul nostro cenere. Sì. Su degli umani cadaveri, e s' alimentan le piante, e rinverdiscon l' erbette, e si fan pingui le fiere. Su degli umani cadaveri sorgon le altere Città; la popolosa Pekin nella Cina, l' effeminata Ispahan nella Per-

sia, la poderosa Bisanzio nella Tracia, la dominante Roma nell' Italia. Su degli umani cadaveri scorron le inezie mondane, i gavazzosi baccanti, i dissoluti impudenti, i doviziosi insazievoli: Su degli umani cadaveri si stan le nostre tenute, i nostri eccelsi palagi, le nostre ville superbe. Su degli umani cadaveri...

Oh uomo cupido e ingordo! non ti vergogni tu mai? Non ti vergogni fondare la tua speme nel lezzo? Non ti vergogni contare per possessione cadaveri? Non ti vergogni d'insistere a incrudelire sui morti? Sei forse sordido augello, o snaturata entità, che di marciume ti pasci, ed imperversi a ritroso? Tu non gusti un piacere, che non t' affretti l'eccidio. Tu non vanti un possesso, che non ti fia precario. Tu non volgi un sol passo, dove non sii pellegrino. Tu non hai quì alcun bene, che non ti deggia esser tolto. E ti riporti tu tanto dietro a queste

freddure? E te ne vai speranzoso, che appagheranno il tuo genio? E ti prometti letizia in questa valle di pianto? Orsù; vi resta tu dunque, e ti soddisfa, e ti appaga . . . non perder mai il contento di queste tue invenzioni! . . . Tu non lo puoi, nè potrai; te lo divieta il destino? Dunque il tuo possesso, non è che un uso istantaneo: quindi il tuo godere non è che un urto illusorio: perciò il treno del secolo non è che un vano fantasimo. E vorrai tu consegrarti ad un' illusione, a un fantasimo, ad una vana chimera, che non ti dà che ansietà?

Deh! Ti ritorna in te stesso, e pensa quel che sarai; pensa quel che dev' essere la scena tutta del mondo. Tu tornerai al tuo niente, a nuda polve e dispersa: tutto quel che possiedi ti sarà tolto alla morte; l' anima sola avrai teco, e il bene, e il mal che facesti. Impara quindi a frenare i tuoi affetti smodati; a non cercar le ric–

chezze, che come a semplice uso; a non ambir le onoranze, che come a comodo altrui; a non sfoggiar ne' piaceri, che sempiterni e divini: In somma, tu sei polve: dunque sii sobrio: *In pulverem reverteris*.

Terzo Punto. Se pensi bene al tuo cenere, tu sarai umile e sobrio: questo è ciò che finora a tutta prova mostrai: Ma se sii umile e sobrio, non peccherai in eterno: questo è ciò che in adesso verrò mostrando così. Sobrietà, e umiltà son contro cupidigia, e superbia: ma cupidigia e superbia son fonte d' ogni peccato. Lo provo. *Omne, quod est in mundo concupiscentia est, & superbia vitæ*: Così l' Apostolo Giacomo, e dietro a lui la ragione. Infatti: Ogni peccato consegue dall' avversione col Cielo, e conversione alla terra: *Aversio a Deo, & conversio ad creaturas*: ma la superbia di vita ci rende avversi col Cielo, la cupidigia sfrenata ci rende avvinti alla terra; ed

ecco che cupidigia e superbia son fonte d' ogni peccato. Sì. Da quì l' insana empietà, che il sommo Nume disprezza. Da quì il turgido orgoglio, che si solleva alle stelle. Da quì la sozza lascivia, che d' ignominie si pasce. Da quì l' ingorda avarizia, la qual non dice mai, basta. Da quì, e il folle furore, e la pazza discordia, e la macilenta invidia, e la tenebrosa calunnia, e le pallide cure, e la squadra tutta de' vizj, che manometton la terra: *Omne quod est in mundo concupiscentia est, & superbia vitæ.*

Or sii tu umile, e sobrio: ed ecco l' orgoglio sventato; ecco l' empietà sottomessa; ecco il fasto abbattuto; ecco la lascivia conquisa; ecco l'avarizia ammollita; ecco i vizj a rinfusa cacciarsi, premersi, urtarsi, andar dispersi dal mondo, che già non ponno consistere con loro opposte virtù. Dunque sii umile, e sobrio, nè peccherai in eterno; *Tolle concupiscentiam, et super-*

biam, et nullum erit peccatum. Dove non è alcun peccato, v'annida ogni virtù: Dunque sii umile e sobrio, e sarai santo e perfetto. Per esser umile e sobrio v'ha il gran pensier delle ceneri: Pensa dunque al tuo cenere, e avrai eterna salvezza: *Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis*.

Sì: Se ti profondi serioso in questo grande pensiero: se chiami teco a disamina, e ciò che sei, e sarai: se t'inabissi nel niente di te, di quel che possiedi: se guardi attento la morte, e vi t' immergi per entro: qual mai germoglio di vita non ti vedrai a spuntare? Il tentatore di Eva oprò il pensier della vita, in prova ch' ei tutto teme da chi contempla la morte. Quel granellin di frumento che si giacea infecondo, se venga messo sotterra quasi fradicio e morto, comincia a metter radici, e svilupparsi, e spuntare, ed innalzando il suo gambo mostrar al fine una spica, in cui i grani moltipli-

ci fan schiera, pondo, e volume: *Si granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, multum fructum affert*: Così di te se t'affondi nel gran pensier della morte; vedrai dall'umile cenere sorgerti intorno festosa, e in dolce piacevol viso la verità; e in grave composto andare la Religione; e tinta d'un modesto rossore la continenza; e con viva brillante fiaccola in mano la carità; e le virtù tutte di seguito, quasi agnellette di Galaad, in bella danza scherzose; che l'umiltà le sostenta, sobrietà le nudrisce, e le corona la gloria col guiderdon sempiterno: *Humilitas fundat, sobrietas nutrit gloria coronat virtutes*.

Deh! pensa dunque al tuo cenere, per aver questa corona: pensa, dissi, al tuo cenere, e non a quello d'altrui: pensaci non per trastullo, ma per seriosa incombenza: non disattento e leggiero, ma concentrato ed assorto: non in fastosa teorica, ma in profitte-

vole pratica: non a gonfiare i concetti, ma a riformare gli affetti: pensaci in somma a salvezza, a conversione, a giustizia; qual ci pensarono un giorno i ricreduti di Ninive. Non fecer essi un solazzo del penitente apparato; ma il Re, la Corte, i Magnati, le donne, i vecchj, i fanciulli, cinti tutti di sacco, e ricoperti di cenere, bandiron stretto digiuno fino ai giumenti, e alle pecore: andaro intorno ululando, e richiedendo pietà; fransero quanti strumenti delle passate nequizie; e coi singulti, le lagrime, le umiliazioni, le preci, si valser delle lor ceneri ad impetrare perdono.

Su, prediletta Città „ ascolta i detti di Dio, e sorgi omai dal tuo vizio, e siedi in mezzo alla polve „ Suonate tuba in Sione, e congregate i fedeli; chiamate il Ceto, i Seniori, e i bambinelli lattanti. „ Esca lo sposo dal talamo, dal gabinetto la sposa, e tutti corrano al Tempio ad implorare mer-

cè. „ Santificate il digiuno, santificate la Chiesa; offrite a Dio libami; scindete i cuori, non le vesti, e sparso il crine di cenere, spaziate in mezzo ai sepolcri. „ Infra l'altare, e il vestibolo i Sacerdoti plorando; Perdono esclamino, o Dio, perdono ai vostri fedeli, nè consegnate all'obbrobrio l'eredità prediletta. „ Voi conoscete l'impasto di che noi siamo formati: sapete quant'è caduco cotesto pugno di creta: e vi torrete a inseguire un secco gambo di stoppia . . . voi Signore di virtù . . . voi Dio d'alta clemenza! . . . Ma taccia il mesto lamento, che Dio già s'è placato: *Non dabo vos ultra in opprobrium, dicit Dominus omnipotens*; a condizione però di meditar quella polve, onde risulta umiltà, sobrietà, vita eterna: *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris. Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis.*

PREDICA XX.

L' Anima.

Nel mezzo del cammin della vita, levato sovra me stesso in alto pensiero, rileggo d'uno sguardo le genti, e ad alta voce le interrogo ≍ Uomo! donde vieni? chi sei? ed a qual fine sei fatto? ≍ Traggono il semibruto Eschimese, e il Topinambo antropofago, e in brusca ciera guatandomi, mi accennan la terra. ≍ Non altro dunque che terra è l'impasto dell'uomo, e qnest' egregio animale non è che autòma ambulante? Barbari son costoro per genio, e grossolani per nascita. ≍ Ecco l' Accademia, il Liceo, il Peripato, e la Stoa; da questi emporj di Lettere potrò ritrar più bei lumi. So-

crate, Platone, Aristotele, Tullio, Epicuro, Zenone, genj del Lazio, e dell'Attica, a immortalità consegrati, Voi sì, lo saprete ben dirmi, l'uomo chi sia! S' affaccian questi barbuti in lungo pallio ravvolti, e in dissonante garrito di loro fole opprimendomi „ Questi mi chiama un fantasimo, vuoto di reale esistenza „ Quegli mi vuole un riflesso della Monade eterna „ Uno mi finge di atomi un bruto a due piedi. „ Un altro mi figura d'un vortice il sempiterno ludibrio. „ Chi mi fa tutto spirito. „ Chi tutto materia. „ Chi di mie voglie signore. „ Chi schiavo del fato. „ Chi mi destina all' obblìo. „ Chi a Nume mi erige. „ Tutti m' ingombran di fole, e di chimere mi pascono. = Oh uomo, trasognato altrettanto, quanto azzardoso! andrai tu sempre con teco, e sempre da te più lontano? Non mai uno sguardo per dritto volgerai a te stesso? Non altro che frottole, e sogni oserai tu di vender-

mi, or comparandomi a un Nume, ora a un bruto, ora a un nulla!

Quà, quà benaccorti mortali, d'un sodo rango gelosi, che io da miglior lume avvivato, saprò scuoprirvi a voi stessi. Non è la gloria dell' uomo in quelle membra ravvolta, che lo ricingono intorno a torreggiante colosso; ma quel che le avviva al di dentro puro raggio di vita, che sente, che pensa, che immagina, che ragiona, che vuole, l'Anima, spirituale, libera, ed immortale; questa fa il pregio dell'uomo, questa il nobilita, a sè sopralzandolo, e al mondo, e approssimandolo a Dio: *Vide*, esclama Emisseno, pien d' alto stupore, *vide quod in te est spiraculum, vitæ, et liquefactum cor, corporea excedat, sensibilia subjiciat, æterna appetat*. Dietro alle quali parole prendendo mossa al mio dire, eccovi tre verità di teorica, e tre altre di pratica, le prime a illuminare la mente, l' altre a reggere il cuore. L'Anima

nostra è spirituale nella sua sostanza: quindi prepongasi al corpo per nobilità: *Corporea excedat:* Primo Punto. L'Anima nostra è libera nelle sue azioni: quindi predomini al senso per podestà: *sensibilia subjiciat:* Secondo Punto. L'Anima nostra è immortale nella sua durata: quindi prefigasi l'eterno per eredità: *æterna appetat.* Terzo Punto. L'argomento è metafisico in se, ma necessario non meno, e a bersagliare gl'increduli, e a confortare i credenti. Incomincio.

Primo Punto. L'Anima nostra è spirituale nella sua sostanza; perciò prepongasi al corpo per nobilità: *Corporea excedat.* Risulta la verità luminosa da un adeguato paraggio dell'anima insieme, e del corpo. Gitto uno sguardo su l'uomo, e in lui ravviso una macchina al più bel torno effigiata. Elevato il capo, amena la fronte, tornite le guancie, gli omeri, l'anche, le braccia in bella simetrìa col tutto. Veg-

go i canali della luce, i conduttori del suono, i serbatoj degli odori, la sede del gusto, e le papille del tatto. Mi avanzo alle membrane, alle cellule, alle vene, alle arterie, alle glandole, ai nervi, ai muscoli, all'ossa, all' intimo d' ogni fibra più esile: ma per esaminar, che mi faccia, non mi si versa sott'occhio, che ammassi e modificazion di materia. Le parti solide e fluide, le similari, e dissimilari, l' ossee, le muscolose, le nervee, e tutto l'interno tessuto risulta dalle combinate molecole, che ordiscon lo stame, che compongon la mole, che perfezionan la fabbrica di questo microcosmo ammirevole. Dunque, ripiglio di subito, l'ammasso di queste organiche parti soggiace alle fisiche leggi, comuni alla materia ed ai corpi: Sarà perciò impenetrabile, esteso, divisibile, inerte, e l'unica sua affezione la forza motrice, ed il moto. Mi volgo poscia in me stesso coll' ingegnoso pen-

siero; e quì, mutata scena di cose, sento che son io che penso; che associo, o disgiungo i pensieri; che un ne rigetto, un ne approvo; da due un terzo ne traggo; immagino, percepisco, ragiono, rammento, voglio, disvoglio; ma per pensar che mi faccia, ed aggirar col pensiero, niente mi si para di solido, niente di figurato e spartibile, niente di composto o diviso; ma il senso, l'intendimento, il volere non son che una serie d'idee, o semplici, o paragonate, o riflesse. Dunque, ripiglio ancor quivi, codeste entità nozionali trascendono le leggi dei corpi, e spettano a un metafisico ordine di unità, di semplicità, d'indivisibilità, di sensibilità, d'immaterialità; e l'unico loro subietto la forza pensatrice, e il pensiero. V'han dunque in me due azioni, due forze, due subietti: le azioni sono essenzialmente diverse: dunque essenzialmente diverse saran le forze, e i subietti: i subietti, son l'ani-

ma, e il corpo: perciò l'anima e il corpo variano essenzialmente tra loro: laonde se il corpo è materiale ed esteso, l'anima sarà semplice e spirituale sostanza.

Per ben dilucidar la qual cosa, e darne un giusto ragguaglio, insisto sull'analitica antitesi tra la materia, e il pensiero. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente uno; perchè concepisco un'idea, tutta, e individuata in me stesso; Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente moltiplice; perchè risulta di parti fra loro distinte, e di essenza diversa: perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza moltiplice. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente semplice; perchè riunisco più idee ad un sol punto di vista; Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente composta; perchè risulta di parti solide, e poste fuor l'una dell' altra: perciò in me non nasce il pen-

siero da una sostanza composta. Sento, che quel principio che pensa, in me è essenzialmente invariato; perchè per molto ch' io viva non cesso di riconoscere in me l'identità con me stesso: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente variabile; perchè le molte parti s' accozzano, si dissipano, ed in perenne flusso succedonsi; perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza variabile. Sento, che quel principio che pensa, in me è essenzialmente elettivo; perchè mi determino e agisco a norma del mio volere: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente inerte; perchè legata alle leggi e della quiete, e del moto: perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza inerte. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente astrattivo; perchè assorgo alle idee di cose immateriali, e insensibili: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente meccanica; perchè non

segue che i moti proporzionali alla massa : perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza meccanica. Ora, se il mio pensiero non nasce da una sostanza meccanica, inerte, variabile, estesa, composta, e moltiplice: e se d' altronde gli attributi antidetti, sono alla materia essenziali, e inseparabili ai corpi : eccomi alla necessità devenuto, o di negare le accennate proprietà della materia, e del pensiero; o di ammetter nel corpo qualità contradditorie, ed opposte : il primo all' intimo senso si oppone, e alla costante esperienza ; il secondo all' immutabilità delle essenze, e alla necessità metafisica : Dunque se il corpo è meccanico, inerte, variabile, esteso, composto, e moltiplice ; l'anima sarà astrattiva, elettiva, invariata, semplice, e una : Ma questi, questi appunto son gli attributi essenziali allo spirito : Dunque l'anima mia è spirituale nella sua sostanza .

Taccia il Materialista una volta! e al balenar della luce, vegga che que' suoi vani progetti d'elettricità, di mobilità, d'elasticità, di sensibilità fisica, ond' ei si fabbrica l'anima, non fan che ammassar mostri a mostri, e degradarlo, e avvilirlo. Vegga che in avvilir se medesimo, il sommo Nume degrada; e sè facendo un automato, fa di Dio un fantasimo. Avverta che gli affetti terreni di cui è imbevuto; nol lascian ravvisare il bel lume, di cui è nemico. L' anime belle però, sen vengan meco a diporto, e restinsi a bullicar nella polve questi insetti meccanici. Oh come scorro veloce su l' ale dell'animato pensiero! Oh qual mondo io veggo, intelligibile, e archetipo, di nuove forme intorniato! Mi giace sotto a piè l'atmosfera: varcati ho i confin de' pianeti: m'assido sulle vette d'Empiro vagheggiator d'ogni cosa; ma di quant' io contemplo, veggo che son di me stesso, spettacolo, e spettator il più vago.

Non già una fibra irritabile, non un sangue scorrevole, non un'aura flogistica, non un vapor espansile, non un gaz ossigeno son io in quel principio che m'anima; dacchè una ponderosa materia non può poggiare tant'alto: ma sono, detratta mia scorza, sono un' entità sublimissima che esiste, e non è circoscritta; si muove, e non misura lo spazio; si muta, e non cangia di tempera ... Grande, ma senza quantità: completa, ma senza figura: feconda, ma senza moltiplicità: diffusa, ma senza estensione ... Tutta senso, se sente; tutta intelletto, se intende; tutta volontà, se appetisce; tutta in ogni obbietto in cui versa ... Immagine del sovran Facitore; cura della terra, e del cielo; Regina del mondo visibile; scopo delle beneficenze ineffabili ... Per lei la Redenzione salvifica: per lei i Sagramenti vivifici: per lei i doni celesti: per lei l' eredità sempiterna: per lei le carezze, le

gioje, le diffusioni, i colloquj dell' invisibile Amante, che sua sposa la chiama, sua amica, e delizia; preso della sua bellezza il Creator che la fece. " Oh alto! oh incredibile vanto dello spirito umano! chi fia che in faccia a tuoi lampi, di nobil voglia non arda?

„ Per me, dicea Davidde, mi sento a venir meno di gioja, membrando che m'ha esaltato il Signore sopra quant' altre sue opere, rendendomi nella ignobiltà della carne quasi un angelo in ispirito. „ Lasciate, ripetea Tobia, che oscuri giorni io tragga, malagiato d' averi, e cagionevole, e gramo; ho dentro di me tal dovizia che mi fa pago ed altero, l' anima che in seno racchiudo, d' ogni bene mi vale. „ Sen vada, passa a dir il Grisostomo, tutto il mondo a soqquadro, e l' anima resti sol meco, che niente ho perduto. Un fango egli è quell' impasto, che mi circonda al di fuori, ma l' anima

è un raggio celeste , che non tracolla, nè smonta . Il fascino delle inezie mondane : il treno de'seducenti bagliori : il cumulo delle caduche dovizie non hanno a fare con l'anima , cui se tu la vedessi quanto è bella e prestante, forse la sua immago beandoti , t' apparirebbe d'un Nume . Ravvisa dunque te stesso , e de'tuoi natali và altero, non declinando alla terra , ma dominando su gli astri. *Agnosce dignitatem tuam*... Così con signorile energia chiude il Santo Dottore : e poscia la cecità deplorando dell'anime basse,usurpa quant' han di più mesto gli addolorati Profeti. „ Date pianto a miei occhi ; volgete l'armonia in sospiri , che l' anima figlia del riso , è fatta abbominevole, e stolta . „ L'uomo collocato sì in alto, non conobbe il suo grado, ed agguagliossi ai giumenti , e venne a lor somigliante . „ Era , e della neve più candido , e del latte più intatto , e del piropo più lucido, nudrito a solazzevo-

le pasto, ed ammantato di porpora; ma simile ad un carbone divenne, poichè abbracciossi allo sterco; e giacque obbietto di scherno quei ch' era scopo agli applausi. „ Deh, come s' è mai egli oscurato quell'oro che splendeva sì fulgido, ed ha smarrito il colore delle native bellezze! “ Tu, avaro, l' anima spirituale, e immortale, posponesti ad un vile metallo; tu, lascivo, ad un sozzo diletto: tu, ambizioso, ad un fatuo fumo: tu, iracondo, ad una sciocca vendetta: voi tutti, o mondani, preferiste i piaceri terreni all'anima di origin celeste. Ohimè! e non vi prese ribrezzo? e non sentiste a sgridarvi dall' irritata coscienza? e non vi cadder le braccia, per lo spavento istecchite? Tornate dunque in voi stessi, vestite sensi migliori; e memori di vostra nobile origine, apprendete a disprezzar le terrene, per amare le cose celesti: Dacchè, se l' anima nostra è spirituale

nella sua sostanza, deve preporsi al corpo per nobiltà: *Corporea excedat*.

Secondo Punto. Se non che quest' anima stessa, spirituale in natura, libera ella è parimenti nelle sue azioni: perciò predomini al senso per potestà: *sensibilia subjiciat*. La libertà di arbitrio, non meno al ragionar de' Filosofi, che al sentenziar de' Teologi, consiste nell'attiva potenza di agire, oppur non agire, posti i requisiti all' azione: In me v' ha questa attiva potenza di agire, oppur non agire, posti i requisiti all'azione: Dunque in me v' ha libertà di arbitrio. Il primo m'è dato dal comune consenso, da cui la libertà si definisce: *Facultas agendi, vel non agendi, positis omnibus ad agendum prærequisitis*. Il secondo l' ho dall' intimo senso, solo, e irrefragabil criterio delle affezioni di nostr'anima. Mi si presenti un obbietto di cui a prima giunta non scorga o il detrimento, o il vantaggio: Eccomi tutto in azione

a svolgerlo, a disaminarlo, a librarlo co'miei affetti, e pendenze: ma ancor non determino, o scelgo a qual dei due m'appigli. Procedo vieppiù ponderando, e trovo che le ragioni e i motivi m' inchinano più all'uno, che all' altro, anzi mi vi spigne l' affetto: ma appunto per mostrar che son libero, od ambi di par li rigetto, od all' opposto m' attengo. Mi volgo finalmente all'azione, ed un obbietto infra gli altri comincio a preferir in mio cuore: ma in atto di tal prelazione, in qual' indifferenza non sentomi! E non poss' io ritrarmene, variare, o differire più a lungo, o rimanermi sospeso? E non sent' io che eleggo, sol perchè bramo di eleggere, e mi condanno, od assolvo, appunto perchè fui libero all' atto? Chi mi divieta ch' io ami, quando mi risolvo ad amare; o chi mi distoglie dall'odio, allorchè ad odiar son disposto? Qual è quell'urto d' affetti, per ben gagliardo che sia, che mi ra-

pisca il consenso, qualor nol voglia prestare? Potrà un'estrinseca forza legarmi le membra del corpo, ma l'intimo volere dell'animo non è a violenza soggetto. Potrà un caso improvviso, o la focosa mia tempera crearmi travolgimento e sorpresa, ma se a buon senno io agisco, son arbitro del mio volere. Potrà l'oggetto esteriore necessitar l'impressione, ma non può già quel medesimo necessitar l'elezione. Un tal potere è sì intimo, e sì radicato in me stesso, che s'anco divengo maniaco, non oso dirne il contrario. Non son tanto certo che esisto, nè tanto certo che penso, quanto convinto io sono che agisco liberamente. Le idee dell'esistenza dei corpi, e delle modificazioni del pensiero sono estrinseche all'anima, e van soggette a vicende; ma quella del libero arbitrio giace radicata nel fondo, ed occupa l'intimo senso: *Sentit animus se moveri, quod cum sentit, illud una sentit, se vi sua, non aliena moveri.*

Ora, se a quest'intimo senso, che arbitro mi dichiara di me, io mi dichiaro rubello, non vengo a gittarmi in un baratro di contraddizioni più assurde? Come avrò più in allora con che dimostrare, e l'esistenza di me, e delle mie affezioni, e del mio organico corpo, e dell'universo visibile, e dell'invisibil Fattore, e di quanto spetta alle leggi del mondo intelligibile, e fisico; cose tutte dedotte dal mio intimo senso? Come pronuncierò con Bayle d'essere „ un globo ruotante; o aggiugnerò con Collinsio d'essere „ un bruto a due piedi; o seguirò con Rousseau „ d'essere una macchina idraulica; se a questi, e siffatti delirj non potrò allegar l'intimo senso per prova; Oh inutil mandra di schiavi, che i vani nomi addottaste di Fato, di Necessità, di Destino! eccovi al fine ridotti, o a denegare il mondo cogli Egoisti, o a denegare voi stessi cogl' Idealisti, o a correre in seno del nul-

la coll'ombre vane, e fantastiche. Sì.
Andate pure a inserrarvi co'vostri cari Ottentotti, co'Groelandesi, Patagoni, ed altri abitatori più inospiti, che se costoro vi somigliano, bruti li decantate a ragione! Per me ha tanta forza la prova del mio libero arbitrio, dedotta dall' intimo senso, che niuna dimostrazion matematica mi può convincer più a pieno. Quanti argomenti si recano di cognizioni scientifiche, tutti, in ultima analisi, si risolvono in quest'intimo senso, e se questo s' inganna, ogni cognizione è una larva. Vanti pure chi vuole, e la serie coordinata di cause, e la preordinazione necessitante di Dio, e l'influsso indeclinabil degli astri, con quante razze di Fato inventarono i Genetliaci, i Stoici... Democrito, Epicuro, Zenone, Maometto, Calvino, e lor simili; Ma io sento che agisco, e agisco liberamente, senza che alcun mi necessiti: Quindi, ad onta del mondo, conchiudo con-

chiudo con asseveranza infallibile, che in me v' ha libertà di arbitrio.

A questa dimostrazione diretta, s' aggiugne la dimostrazione apogogica, forte parimente, e invincibile. Se non v' ha libertà: dunque tutto soggiace al Fato, e nulla è in nostro potere. Quindi la virtù ed il vizio, il bene ed il male, la lode ed il biasimo, il premio e la pena saranno nomi illusorj; perchè inestati al fantasimo di quella libertà che non c' è. Perciò i Numa, i Licurgi, i Soloni; anzi Mosè, o Gesù Cristo, gli Appostoli, i Pontefici, i Prenci, con quanti han podestade nel mondo, potran cessar di stornarci coi nomi di Paradiso, d' Inferno, di buona fama, d' infamia; se già non è in nostro potere far altro da quel che facciamo. Laonde il giusto Aristide e il rapace Pisone, il sincero Aurelio e il perfidioso Tiberio, il clemente Tito e il crudele Nerone, Sejano e Agrippa, Messalina e Lucrezia saran degni tra

loro di lode egualmente, o di biasimo; perchè nient'altro adoprarono da quel che prescriveano i Fati. Perciò se il Fato vi porta, voi potrete portarmi il disonore in casa, sedurmi la moglie, rapirmi le figlie, e ridurmi agli estremi; senza che nè io, nè voi possiam lagnarci di altro; che della crudeltà del destino. Per questo le seddizioni, i tradimenti, gli adulterj, gli assassinj, coll'altre furfanterie più atroci dovran riputarsi bazzecole; perchè non è più in potestà del cittadino l'essere amante alla patria, nè in potestà del suddito l' esser ubbidiente al Sovrano, nè in potestà della moglie l' esser fedele al marito, nè in potestà dell' amico l'esser leale all'amico, ma tutti van come macchine a ronda del proprio vortice. Dunque le promesse e i patti, le proprietà e i diritti, il giusto e l' ingiusto saranno idee chimeriche, e nomi senza soggetto; perchè dove non è libertà, non v'ha moralità

di azioni. Che fia dunque in adesso della morale, e del culto, della Religione, e della società? Non caderanno gli Altari? non rovescieranosi i Troni? non rovineran le città? non diverrà l'uman genere una turba di bestie frementi; tolta quella libertà che è la base dell'esser religioso, e socievole, dell' esser morale, e politico? Ah vadano spenti infra l'ombre questi milantatori del Fato! e noi dall' intimo senso, dalle idee di onestà, e di giustizia, da quanto v' ha di più certo, non meno nel moral, che nel fisico, riconosciamo a lor smacco, e proclamiamo altamente, che l'anima nostra è libera nelle sue azioni.

Eppure ad onta di tanto, che non vegg'io nel mondo? Veggio col Cieco evangelico, ridotto a sanità poco stante, veggio abbarbicarsi gli uomini, quasi cespi alla terra; *Video homines quasi arbores*. Altri cede a iracondia, altri soccombe a interesse, altri dal

pregiudizio è deluso... Non verità, non ragione guidano i nostri passi, ed azioni, ma ciechi affetti e sfrenati ci stan di scorta e sostegno, e noi cediamo vogliosi al lor tirannico impero. Veggendo l'umana razza gloriarsi di schiavitù, di catene, direste realizzata la favola di quella Circe inumana, che le donzelle, e gli amanti cangiava in fonti, ed in sassi, e fea de' malaccorti guerrieri un bosco di tronchi, ed un vivajo d'insetti. Appena si ravvisa nell'uomo uno scheletro umano, e della signoria primiera non ha che l'alte rovine da cui in forme strane ricrescono i più selvatici affetti: *Video homines quasi arbores.*

O uomo nato a regnare su l'ampia sfera del mondo! e quando vuoi tu rinvestirti de'tuoi oppressi diritti? Avea lo sciaurato Caino a un vile affetto ceduto, per cui la lieta sorte d'Abele guardava bieco e geloso; quando per distornarnelo Iddio, e a con-

vincimento ridurlo „ Che c' è, gli dice, o Caino, che sei così stralunato? *Quare iratus es, et cur concidit facies tua?* Del bene, o mal che t' incolga, non sei tu forse cagione; e questo stran cangiamento vien egli fuorchè da te? Io ti diedi l'arbitrio, così al bene, che al male: Se al ben t' appigli, son teco: se al mal, tel permetto; ma tu sarai fabbro a te stesso della tua propria sorte: perchè dell' appetito sei donno, e signor de'tuoi atti: *Sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius.*

Sì: sorga adesso taluno, di brutte marche intaccato, e millantando mi dica d'aver ceduto per forza: „ O uomo cieco, e perverso, inveterato nel dolo; e a chi vuoi tu dar a credere queste sciocche follie! Non pende forse da te l'abbandonar quella pratica, il perdonar quell'ingiuria, l'ammollir quella tenacità, il rilasciar quel maltolto? Non hai in tua balìa gli occhi da chiudere, gli orecchi da turare, i

piè da fuggire, i sensi tutti da reggere? Niega, niega, se puoi! Dio ti diè la ragione, perchè tu conosca il vero: Egli ti diè l'appetito, perchè propenda nel bene; e alla felicità t' indiresse, perchè a Lui solo ti volga: Ma se tu manchi a te stesso; se a una passion t' abbandoni; se corri in preda del senso per ogni via perversa, non hai che ad incolpar te medesimo della tua rivolta; perch' egli è in tuo potere regolar gli appetiti: *Sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius*. In questo mar della vita, sono venti inquieti le passioni, e gli affetti, sono schiere audaci, facili alla ribellione: ma senza venti non si naviga in mare; senza schiere non si può combattere: tocca al Nocchiero prudente, e al Capitano sagace usar dell' impeto loro a suo proprio vantaggio: perchè quelle stesse passioni, che o per se stesse, o lasciate senza freno, sono viziose, ritenute in dovere, si cangiano in

occasione, ed aumento di merito. Senza le facoltà sensitive l' uomo sarebbe un tronco; dominato dalle passioni scorrette è una fiera ; colle passioni infrenate, è un uomo degno di se.

Lo sò, che per la colpa di Adamo, pendiamo al mal dalla nascita „ e milita nelle nostre membra una legge, ripugnante alla legge della nostra mente, e strascinanteci in servitù del peccato: Ma dove la natura soccomba, e il libero arbitrio vacilli, sottentri a far puntello la grazia" che mai non manca ad alcuno„ ma scende su tutti gli uomini dal Padre superno de' Lumi. " Questa illumina l' intelletto, rettifica la volontà, rafforza li libero arbitrio, purifica il cuore, infonde una dilettazione celeste, prevalente ad ogni terrena cupidità „ per cui è facile il malagevole, è dolce l' amaro, è giocondo l' ingrato, e alla libertà ritorniamo de'figliuoli di Dio. Pertanto questa grazia s' invochi con incessanti preghiere:

s'accolga, e si secondi a tutt'uomo col nostro libero arbitrio; memori, che, se l'anima nostra è libera nelle sue azioni; è duopo che predomini al senso per potestà : *Sensibilia subjiciat.*

Terzo Punto. Dalla spiritualità, e libertà di nostr' anima, già stabilite in addietro, risulta per corrollario infallibile l'immortalità della medesima; base, e sostegno di nostre eterne speranze : *Æterna appetat*: Se, in fatti, l' anima nostra è spirituale nella sua sostanza; dunque in lei non v' ha niente di solido, niente di figurato e spartibile, niente di coagolato e composto, niente di duplicato e diviso: *Nihil*, dicea l'Arpinate Oratore, *nihil animis admixtum, nihil duplex, nihil coagulatum, nihil coagmentatum*. Se non v' ha niente di ciò; dunque in lei non può mai cadere alcuna corruzione, o fermento, alcuna disunione, o distacco, alcuna alterazione, o scompiglio : *Quod cum ita sit*, prosegue il precitato Oratore,

certe nec secerni, nec dividi, nec discerpi, nec distrahi potest. Se non può nè scomporsi, nè sciogliersi, nè scemarsi, nè dividersi in parti: dunque, conchiude il predetto, dunque nemmen può morire; perchè non è altro la morte, che la dissoluzione d'un tutto, e resoluzione nelle componenti sue parti: *Ergo nec interire potest; est enim interitus quasi discessus partium antea conjunctarum*.

Torcetevi pure, o bei Spiriti, a questa argomentazion d'un gentile; ma per sottilizzar che facciate, non vi vedrete risposta. Poichè se l'anima nostra è semplice e spirituale, non havvi forza creata, che giugner possa a distruggerla. Non il caldo, od il freddo, non il moto, o la quiete, non la sazietà, o l'inopia, non la ripercussione, o l'impulso, non altra qualità materiale; perchè una spirituale sostanza esclude per essenza ogni parte, sfugge l'azion d'ogni corpo. Resta

dunque soltanto , che possa esser distrutta per annientamento totale. Ma io so, che in natura non havvi forza valevole ad annientare una sostanza , per l'infinito intervallo, che passa tral non essere , e l' essere, il qual' intervallo infinito, non può superarsi dalla creatura finita: Dunque Dio, Dio soltanto potrebbe distruggere, e annientar la nostr' anima : Ma Egli, Egli annientar non la vuole, che anzi vuol che duri in eterno . . .

E quì rinnovatemi pur l'attenzione, che l'argomento a dismisura ricresce. L' anima nostra è libera nelle sue azioni : quindi capace di virtù , e di vizio , di merito , e di demerito , di premio , e di pena , come ho già dimostrato. Questo premio, questa pena non si dà ad eguaglianza quì in terra: dunque un' altra vita v' ha ad essere in cui la Provvidenza Divina ricambj l'opre d'ognuno alla condegna misura. Se io prescindendo da questo

mi faccia a scandagliar nostra vita, verrei tentato di credere, o che la virtù è un inganno, o che la provvidenza è un assurdo. Conciossiachè, che mai ha quì di ricambio il giusto a preferenza dell'empiò? Vedrete un innocente talora sfiatarsi, macerarsi, distruggersi, per conservarsi incolpevole: Eppure, ad onta di tanto, un fulmine và a colpire i suoi tetti; una grandine va a disertare i suoi campi; cade in man d'un potente; vien sopraffatto da un emulo; e sembra vieppiù sventurato, a misura che è più illibato: Laddove l'iniquo al contrario, pecca, stravizia, imperversa: eppur gli ride intorno il piacere; gli affluiscono le ricchezze, lo circondan gli onori; e sembra vieppiù fortunato, a norma che è più scellerato. Ora, se un'altra vita non fossevi, in cui fosse il giusto premiato, e l'iniquo punito; non sarebbe la virtù un inganno, la provvidenza un assurdo! Non sarebbe la sor-

te dell' empio preferibile a quella del giusto? Non sarebbe il destino del vizio, più felice di quello della virtù? Chi più vorrebbe sfiatarsi, per coglierne pentimento, e disdetta? Chi non vorrebbe viziarsi, per gustarne i sì amabili frutti? Chi più volgerebbesi al Cielo, veggendolo indifferente, o nemico della laboriosa virtù? E sempre fia misero il giusto, sempre felice il malvagio?... Oh provvidenza! oh virtù! sareste mai nomi illusorj... Taccia l' insano clamore, e cielo, e terra m'ascoltino. V' ha un Dio provvido, e giusto, moderator delle sorti. Egli odia immutabilmente il vizio, Egli ama immutabilmente la virtù. A questa premio, a quello destina gastigo. Se non lo fa di presente, v' ha un alto, inscrutabil mistero: ma Egli non può lasciar d'esser giusto, come non può lasciar d' esser Dio. Dunque... Sì... dunque ha un' altra vita in riserbo, in cui al virtuoso, e al vizio-

so darà premio, o pena in eterno. In eterno, io dissi; che tal è il valore morale della virtù, e del vizio: Tali gli appetiti dell'uomo, tendenti a indefettibile meta: Tali d'uno spirito libero, la natura, il presentimento, l' istinto, di dover durar senza fine.

Che se oltre la tomba, nulla infatti, vi avesse cui temere, o sperare; qual' orrido rivoltamento d'idee, indi non verrebbe ad insorgere? Non v'ha immortalitade dell'anima! „ Venite giojosi compagni, e coroniamoci di rose, finchè son fresche, e vermiglie. „ Empiamci il ventre di crapola, e di vivande preziose. „ Non vi rimanga alcun angolo, che non ci vegga godenti. „ Mangiamo allegramente, e beviamo in questo dì, che tramonta, che dimani non sarem più. „ Non v'ha immortalitade dell'anima? Deh, perchè non son nato un bruto! Andrei a pascolar sotto un cerro, e a sdrajarmi in mezzo a un fogliajo, nè le idee d' un

avvenire importuno mi turberebber la mente ; e appunto perch' io son uomo, non mangio un boccon che mi piaccia, temendo di questa vita futura. Non v' ha immortalitade dell'anima ? Oh natura , a me più crudele d' ogni spietata matrigna ! e perchè darmi l' appetito alla felicità , e mai non rendermi pago, per quanto sudi, e m'affanni dietro ai piaceri , e ai trastulli , dietro alle ricchezze, e agli onori ! Perchè non lasciare a me posa, e poi lasciar liete , e tranquille l' aure , l' onde , le piante , e tutti gli esseri insieme ! Non v' ha immortalitade dell' anima ? Oh quanto furon mai buoni coloro , che coll'arti, e le scienze studiarono a guadagnarsi gran nome, e lasciar fama di se ! Le lor lasciate memorie giacciono in orlo del nulla , ed essi per l'ampio seno dispersi. Non v' ha immortalitade dell'anima ? = Olà, soldato, dove con quella spada ? = A morir per la Patria , sul letto della gloria. = Bono-

mo! che gloria, che patria, quando ti sei fatto ammazzare! Se tutto va a finire alla tomba, e nulla resta di te; che t' ha a importar d'una fama, di cui non sei suscettibile! È meglio che raccomandi alle gambe la gloria della tua salvezza, e cerchi di campar anche un poco.

Non v' ha immortalitade dell'anima? Io men vado dunque nell' Affrica, in qualche strana foresta a far compagnia cogli Ourang-Outang. Ignudo il corpo, ed irsuto, e sozzo quasi animale, vivrò sepolto negli antri, e inteso unicamente alla terra: cercherò tutti i diletti cui offre il senso, e la carne; spoglierò tutte le idee di moralità, di onestà... Non vò saper d' altre leggi, nè vò servir a dei furbi, ma vò spaziar a talento dovunque il senso m' inclina, che già non azzardo di più che un qualche anno di vita... Mi munirò colla forza, m' aggregherò dei compagni, cercherò un lido rimo-

to, dove non teman gli uomini gli spauracchj dei morti . . .

Ma dove, fra qual gente, in qual lido troverò spenta l'idea dell'immortalitade dell'anima? M'aggiro dall'Orto all'Occaso, dall'Artico all'Antartico, e trovo radicata per tutto la persuasion di nostr'anima, viva, e superstite al corpo. Il Formosiano drizza voti ai defunti: il Chinese li ripone fra i Dei: il Ciaponese li crede a splender sugli astri: il Siamese li consulta ad oracoli. Nella Cochinchina si portan cibi ai sepolcri: nella Caffreria si seppellisce il Re coi Ministri; nel Ceylan il Padrone ed il servo; nel Canadà il servo ed un cane; nel Malabar il marito e la moglie, credendo che si prestino ajuto . . . E quindi le Apoteòsi dei Romani, i Necrologj dei Greci, il Sindacato degli Egizj, le Lapide dei Calledonj, i Murrai degli Otaitiani, a qualificare i trapassati. Quindi le tombe, le urne, i cenotafj, gli

avelli, gli epicedj, le libazioni, le liturgie, le preci a suffragio dei morti. Quindi le favole ancora di Caronte, di Minosse, di Radamanto, degli Elisj, del Tartaro, a premio, o gastigo degli estinti. Quindi finalmente i riti, le costumanze, le leggi, le stesse vane apprensioni delle fantasime, dei Lemuri, dei Vampiri, dell'Ombre, di tutte le genti, e nazioni, che tutte collimano al punto dell'immortalità di nostr' anima: *Hœc una vox est, aut timentium œthera, aut colentium*. Possibil dunque, possibile, che un consentimento sì stabile, sì universal, sì lampante, fondato in ragioni sì solide, derivato da principj sì puri, possa, o ingannar, o ingannarsi, e l'anima inabissarsi nel nulla? Ah! che il consenso non erra; non erra la persuasion di natura; non errano le idee immutabili di spiritualità, di libertà, di merito, e di demerito, esigenti una vita immortale; non errano gl' innati

appetiti di felicità, di rinomanza, di gloria, tendenti a indefettibile meta: e quindi torna l' asserto già divisato in principio, che l' anima nostra è immortale nella sua durata.

Seconda Parte. Se dall' immortalità denegata, deriva una sorgente di errori a depravare gl' Increduli; dall' immortalità confessata, ridonda una piena di verità, a confortare i Credenti. Tu dunque, o uomo, non devi in tutto morire, ma rimanere in eterno. Il corpo tornerà in polve, si collideran gli elementi, andrà in faville la terra, si sconvolgerà l'universo; ma l' anima non vedrà mai l' occaso. Essa, qual pura fiammella, galleggierà sulle rovine di questa mole scomposta; e inviolata, e infrangibile, andrà a quella sfera ad unirsi, a cui la spingon gli affetti. Ma questi affetti, che spingonla, son virtuosi, o viziosi ? son degni d' un' eternità fortunata, o d' un' eternità sventurata? Fatte senno, o Fe-

deli ! Tutto parla nell' uomo, e tutto parla con forza, ed altamente lo avverte, che non è nato alla terra, ma che nel cielo lo aspetta un'eredità sempiterna. Il corpo eretto all' insù ; lo sguardo rivolto all'alto ; l' inestinguibile appetito di felicità, che non può saziarsi di nessun bene terreno, ma che anela irrequieto in traccia d' un bene infinito, che pienamente lo appaghi, ci avvertono, che noi quì non siamo che pellegrini anelanti a un immortale soggiorno. Deh ! qual demenza pertanto, non si è mai la nostra, di vivere costaggiù, come se dovessimo rimanervi per sempre, e collocare i nostri affetti in beni, di cui non resta „ che l'ansietà in ricercarli, la nausea in possederli ?

Se un Prence chiamato al Trono, e sollecitato ad accorrervi, traesse vilmente i suoi giorni in agreste abituro, inteso a puerili bazzecole ; non direste voi con ragione, che troppo ol-

traggia costui la maestà del suo grado; e che merita di perder quel Trono, di cui ne disprezzò la grandezza? Or voi, figliuoli di Dio, fatti ad immagine e similitudine sua, dotati d' un'anima spirituale, e immortale, siete chiamati al Regno de' Cieli, destinato per vostra eredità sempiterna. E marcirete voi dunque in pensieri di terra? Vi avvolgerete in queste cure meschine, straniere affatto al vostr'alto destino? Vi occuperete delle cose di quaggiù, come se doveste restarvi in eterno? Orsù! ritenetele dunque; non ne perdete mai il possesso; saziatevi, empitevi di esse! Non perdere le tue ricchezze, o avaro; e trova in esse la tua quiete. Non perdere le tue onoranze, o ambizioso; e trova in esse il tuo contento. Non perdere le tue voluttà, o lascivo; e trova in esse la tua pace. Non perdete i vostri piaceri, o mondani; e trovate in essi la vostra felicità! Voi non lo potete, nè potre-

te; ve lo divieta il destino. Deh, e perchè dunque non invogliarvi di ricchezze più stabili, di onori più eccelsi; di piaceri più puri; di felicità più durevole? Quì, in questa terra, nè sempre vi avete a restare, nè vi potete esser felici. Nel Cielo, sì, nel Cielo v' aspetta un'eredità permanente „ dove non infestano i ladri, e le tignuole non demoliscono. Volgetevi dunque al Cielo „ e là sieno intesi i vostri desiderj, dove sono i gaudj veraci: Dacchè se l'anima nostra è spirituale nella sua sostanza, libera nelle sue azioni, immortale nella sua durata; è duopo, che prepongasi al corpo per nobiltà, predomini al senso per potestà, e prefiggasi l'eterno per eredità: *Corporea excedat, sensibilia subjiciat, æterna appetat.*

PREDICA XXI.

Legge di Natura.

Abitatori dell'Orbe, che ai quattro venti giacete, cessate omai dal contendere sull'equo, il giusto, l'onesto, e andiamo insiem di conserva a consultar la Legislatrice Natura. Questa Temi non finta, discesa dal seno di Dio: questa Depositaria fedele delle volontà dell'Eterno: questa Madre benevola, madre al saggio, all'idiota, al civilizzato, al selvaggio, a tutta l'umana famiglia; questa pronuncierà da imparziale i suoi materni voleri. Lascia dunque le tue gare, o Mandarino borioso; non s'odan più le tue frottole, o Talapoino fanatico; nè più vantare i tuoi fasti, o Dervis impostore: ca-

gliate, o voi tutti, che osaste armare piucchè umane pretese; e insiem vi date la mano, Latini, Greci, Giudei, Groelandesi, Irochesi; che in questa grande assemblea non siete voi più che uomini. Non vien quì adesso alle prese coll'Alcorano il Vangelo, o col Talmud il Vedham; nè si contende d'un culto da preferirsi ad un altro; si tratta sol del retaggio che a noi lasciò la Natura. Saper se diè a noi dei diritti; se diede a noi de' doveri: con quali voci gl'intima; con quai sanzioni li ferma: saper la loro estenzione, la lor derivazione, il lor pondo: questo è tutto il soggetto della presente consulta. Udite intanto l'Oracolo di questa gran Madre comune, udite, e tremate voi tutti, cui il conculcarla è in costume. Tu ingordo Europeo, che vai alle sponde del Senegal per far mercato di uomini, quasichè fosser giumenti; tu, boreale Starosta, che conti a egual possessione l' uomo insieme, e la pe-

cora: tu, Pascià dell' Oriente, che tagli a giuoco le teste, per far un bel colpo di sciabola: Voi, Conquistatori frenetici, che riponete la gloria in disterminar l' uman genere; Voi, Tiranni spietati, che vi pascete di sangue, e vi deliziate di gemiti: Voi Prepotenti orgogliosi, che calpestate gli uomini, quasi uno sciame d'insetti: Voi Egoisti inumani, che vi fatte di voi stessi una sfera, come se foste soli nel mondo: Voi tutti, o snaturati mondani, che i passi movete a ritroso de' più sacrati dettami; Deh, qual sorte vi avrete, in faccia al grande congresso! quale infausta sentenza inappellabilmente vi aspetta! Ecco le semplici tracce cui predispongo al mio dire. L'uomo, per natura, ha degli essenziali diritti, e degli essenziali doveri: questo sarà il primo punto. V'ha dunque in natura una legge, e dell' onesto, e del giusto, cui dè seguir ogni uomo per essenziale destinazione: questo sarà l'

altro punto. Legge santa e divina, legge eterna e immutabile, legge universale e infallibile, a cui non può l' uomo sottrarsi, senza rinegar Dio, e natura, e sè medesimo a un punto. Vediamolo, e son da capo.

Primo Punto. Il naturale diritto si definisce „ Un potere consentaneo alla retta ragione, fondato nell'essenza dell' uomo: ed il naturale dovere si definisce „ Un legame risultante dal naturale diritto, e fondato nell'essenza medesima. Or l' uomo ha in se certi poteri, e certi legami consentanei alla retta ragione, e fondati nella sua propria essenza: dunque egli ha per natura degli essenziali diritti, e degli essenziali doveri. Vagliami la forza del vero; e prima quanto ai diritti. L' uomo, per propria essenza, è indeclinabilmente sospinto in traccia della felicità, cioè del suo benessere. Sia egli stolto, sia saggio, sia grossolano, sia accorto, sia di qualunque tempra si

voglia; egli amerà meglio non essere, che di non essere felice. La felicità è un istinto inseparabile agli spiriti, siccome la gravità è una forza inseparabile ai corpi. Chiedere a un uomo qualsiasi, se brama d'esser felice, torna lo stesso che chiedergli se brama egli di esistere. Il sentimento suo intimo, il suo cognoscente principio, la sua destinazione, i suoi slancj; per fin gli stessi suoi falli, mostrano ad evidenza infallibile che la felicità è l' obbietto, e il fine essenziale dell'uomo! Che se ogni potenza ha di proprio, tendere per natura al suo obbietto, e incamminarsi al suo fine; ecco che l' uomo ha un diritto, cioè un poter ragionevole nella natura fondato, di tendere alla felicità, come a suo fine essenziale. Ma chi ha diritto ad un fine, ha diritto ancora alli mezzi, che a detto fine conducono: dunque quanti sono li mezzi a felicità conducenti; tanti sono i diritti di cui và egli forni-

to per essenziale costitutivo. Esaminiamone i principali.

Il primo diritto in natura, è conservar l'individuo. E a che mi varrebbe l'appetito alla felicità, qualor la mia esistenza fosse precaria ed incerta? Avrei un sol momento di bene in questa cruda ansietà? Non spirerei assai prima, per sola ambascia e spavento? Se Cesare avesse sempre avuto presente quel coltello che lo dovea svenare, in mezzo a'suoi stessi trionfi, non sarebbe stato il più misero dei viventi? Ah! io non potrei che abborrire una matrigna natura, che mi lasciasse sospeso su quel che ho di più caro, su quell'esistenza, io dissi, ch' è base d'ogni mio bene. Ho quindi essenziale diritto a cercar tutti que' mezzi, che tendono a conservarmi la vita, e a propulsar quelle cause che tendono a malmenarla, e distruggerla. I sicarj, i facinorosi, i maneschi, son tanto a me da fuggirsi, quanto le fie-

re, ed i morbi; e quanto son da cercarsi i benevoli, i compassionevoli, i miti.

Il secondo diritto in natura è perfezionar l'individuo. Io sento in me stesso un irrequieto trasporto a perfezioni ulteriori, e a rafforzar me medesimo con nuovi modi di esistere. Veduto ch'abbia il bene, vò ricercando il meglio, e conosciuto il meglio, vado anelando all'ottimo. Questa perfettibilità rinascente forma il mio gran fondo. Non son distinto dai bruti, che per un tal capitale. Chi si studia involarmelo, o estinguerlo, mi mette in ismania indicibile. Ho quindi stretto diritto a coltivar me medesimo, e sviluppar tutte le mie facoltà, così morali, che fisiche, ed estender la mia esistenza al miglior grado possibile. L'invidioso maligno, e il temerario ignorante, che ostano al mio miglioramento, son tanto avversi a natura, quanto le sono propizj il maestro sapiente, e il benefattor generoso.

Il terzo diritto in natura è la proprietà degli acquisti. Se non potessi dir mio, quello che a giusto titolo m'approprio: se non potessi escludere altrui da quanto posseggo: se i miei lavori e profitti fossero preda a chi vuole; qual più resterebbevi mezzo a conservarmi la vita? Chi più vorrebbe sfiatarsi per mantener dei rapaci? Dove sarebbon più l'arti producitrici di utile? Andrebbe inculta la terra; verrebbon meno i prodotti; e collidendosi i diritti di tutti a tutte le cose, non rimarrebbe altro all'uomo che di morirsi d'inopia. Ho quindi un assoluto diritto a quanto ho reso mio proprio; nè posso venirne privato, se io col fatto mio stesso non ne rilascio il dominio. I ladri, gli usurpatori, gl'ingiusti, son tanto abbominevoli al mondo, quanto sono laudevoli i giusti, i liberali, i pietosi.

Il quarto diritto in natura è la libertà di se stesso, entro i decenti con-

fini. Dipenda io dal capriccioso arbitrio di un altro: ecco tutti i miei diritti resi vani, e illusorj: ecco la mia vita, e le mie proprietà esposte al guasto, e allo scherno; eccomi un misero schiavo, ridotto a mordere la mia catena, ed a versar lagrime, quanti vivo momenti. Ho quindi alto diritto ad una libertà ragionevole, sì natural, che civile, da cui non posso decadere, che in pena di qualche delitto, e per abuso della medesima libertà, che escita dai proprj confini, cerchi invader gli altrui. La tirannia, l' oppressione, la violenza, son tanto infeste all'umana natura, quanto le sono giovevoli il giusto regime, la debita subordinazione, e la deferenza scambievole.

Il quinto diritto in natura, è quello del mutuo soccorso ne' proprj bisogni, e indigenze. *Homo homini Deus*, si suol ridire per enfasi. Siamo fatti uno per l' altro: siam tutti d' una pa-

sta medesima: abbiam la stessa natura: abbiam gli stessi bisogni: ci siamo insieme associati, per sostenerci a vicenda: ed il ricorso agli altr' uomini nelle occorrevoli urgenze, è più per forza d'istinto, che per ragion maturata. Se il bisogno fia estremo, allora il mio diritto è coativo e perfetto: se fia soltanto ordinario, ho un diritto solo imperfetto, ma sempre obbligante però a proporzion del bisogno, per istituzion di natura. Ed ecco che in quanti son uomini, ravviso altrettanti mallevadori, e salvaguardie, poste dalla natura al mio fianco; per assicurarmi, se pericolante; per difendermi se aggredito; per assistermi se infermo; per pascermi se famelico; per soccorrermi in ogni indigenza, purchè la mia indigenza non sia affettata e mentita. Quegli uomini snaturati, che sono insensibili ai gemiti degl' infelici, che riguardano con occhio tranquillo le altrui scia-

gure, che non sono che per se stessi; questi, anzicchè uomini, son mostri in umano sembiante, orror alle fiere medesime, scorno all'umanità.

Ed ecco i principali diritti, dettati a noi da natura, da cui tutti gli altri discendono per necessaria illazione. Ecco il grande retaggio di nostra madre comune. Ecco il sacro deposito ch'ella affida a' suoi figli. Con questi essenziali diritti noi tutti quanti nasciamo; e n'è, Dio l'autore supremo, dispensatrice natura, mallevadrice ragione, l'amor di felicità sicura guida e sostegno. S'allarmi pur il tiranno; s'afforzin pure gli uomini; soccomba ancor l'universo! ma se ragione non erra; se verità non invecchia; se non decade natura: se non si mutan le essenze; se Dio non contraddice a se stesso; sempre avrò diritto alla vita; sempre avrò diritto alla fama; sempre avrò diritto alla mia roba; sempre avrò diritto a' miei acquisti; sempre

avrò diritto al soccorso; sempre avrò diritto alla felicità; sempre avrò diritto a quel tutto, che spetta all' uom come uomo.

Esclama pur quanto vuoi, altèro genio e stravolto: ma in faccia a Dio, e natura non si mentisce per giuoco. Tu sarai ricco, io povero; tu sarai colto, io zottico; tu sarai forte, io debole: Ma debole, zottico, povero, son uomo al pari di te: dunque ho tanto diritto al mio poco, quanto tu hai al tuo molto: la mia vita è preziosa, quanto è preziosa la tua: la mia proprietà è sacra, quanto è sacra la tua: il mio onore è inviolabile, quanto è inviolabile il tuo: i miei diritti son d' uomo, quanto son d' uomo li tuoi: nè tu su me sollevarti, nè io su te sollevarmi, possiamo, se non quanto natura stessa vuole, e comporta. Che se non t'affà tal linguaggio, e ti strabilj, e contorci; sorgi tu dunque, e mi mostra di esser più uomo di me; di

aver più attributi essenziali di me; di aver una natura diversa da me; di aver insomma qualcosa, che ti sopralzi-a mia sfera! Non sò quel che tu mi dica: Ma s'io guardo al tuo corpo, veggo ch'è simile al mio: s'io rifletto al tuo spirito, e sue intellettive potenze, non trovo in te un semideo, nè una celeste entità, ma trovo un semplice uomo, tale, qual io mi son ... Che se sei simile a me; perchè vuoi farti maggiore? Che se non sei piucchè uomo; perchè vuoi farti qual Dio? Che se non hai più degli altri? perchè voler più di tutti? Dunque abbiam tutti egual diritto alla protezion delle leggi; a non portar maggiori pesi degli altri; a non trovar parzialità ne' Giudizj; a non venir sopraffatti dal fasto; e non restarci preda ai violenti. Quindi niuno può torci a suo arbitrio la vita, se non quel Dio, che diella: niuno può involarci gli averi, se non a torto ed ingiuria:

niuno è padron de' nostri liberi atti, se non in quanto il consentiamo: niuno può violare i miei naturali diritti, senza sconvolgere l'ordine stesso della natura.

Ma non è ella già paga, codesta madre benevola, d'averci dati i diritti, che ancor vi mette di guardia i relativi doveri. Quale l'amorevole padre, che a porre in sicuro la sorte già destinata a' suoi figli, assegna lor Curatori, che veglino sempre al lor fianco, e ne impediscano i danni, e ne promovano gli utili: Ella, la madre natura, oprò così co' suoi parti. Quanti a noi diede diritti, diè agli altri tanti doveri: diede a noi tanti doveri, quanti diè agli altri diritti; e pose i doveri, e i diritti in relazione scambievole, e il segnò con il marchio d'indissolubile unione. Che cosa, infatti, è Dovere, se non un'illazion del diritto; se non un ragionevole vincolo, nato in conseguenza del diritto

medesimo? Potrei mai io concederne le necessarie premesse, e non concederne a un tempo la conseguenza legittima? Converrebb' essere cieco, per non vederne il rapporto. Che perciò, quanti v' han diritti, tanti v' hanno doveri. Perciò la norma dei diritti, è norma pur dei doveri. Perciò, l' estenzione dei diritti, è pur l' estension dei doveri. Perciò un naturale diritto, importa un naturale dovere. Perciò, qual forza ha il diritto, tal pur ha forza il dovere. Perciò, ogni privato quanto ha diritto di fare, tanto ha dover di permettere. Perciò il diritto di me, forma il dovere degli altri, siccome il diritto degli altri, forma il dovere di me.

Oh indissolubile nodo della maestra natura! Chi ardirà mai di discioglierti, senza divenire un sacrilego? Se io ho diritto a cercare la mia felicità, cioè il mio benessere; gli altri han dover di non nuocermi in così fatta ricerca: ma gli altri han pure un tal diritto;

ed ecco che anch' io ho il dovere di non ostare alla felicità loro. Se io ho diritto d'insistere alla conservazione di me; gli altri han dover di non nuocere alla mia conservazione: ma gli altri han pure un tal diritto: ed ecco che anch' io ho il dovere di non nuocere alla conservazion loro. Se io ho diritto di tendere a megliorare me stesso; gli altri han dover di non nuocere al mio miglioramento; ma gli altri han pure un tal diritto: ed ecco che anch' io ho il dovere di non nuocere al miglioramento loro. Se io ho diritto a que' beni, che ho resi miei a buon titolo; gli altri han dover di non nuocere alle mie proprietà: ma gli altri han pure un tal diritto; ed ecco che anch' io ho il dovere di non nuocere alle proprietà loro. Se io ho diritto di dispor di me stesso entro i giusti confini; gli altri han dover di non nuocere alla mia libertà: ma gli altri han pur un tal diritto: ed ecco che

anch' io ho il dovere di non nuocere alla libertà loro. Se io finalmente ho diritto di soccorso nelle mie indigenze; gli altri han dover di prestarmelo, giusta la loro possibiltà: ma gli altri han pur un tal diritto: ed ecco che anch' io ho dovere di rendergliélo, giusta la possibiltà mia. Nò: fra uomo, e uomo non sò trovare un diritto, dove non trovi un dovere; nè sò trovare un dovere dove non trovi un diritto. Voglio rispettati i miei diritti? devo rispettare gli altrui. Voglio del bene a me stesso? devo volerne ad altrui. Voglio soccorso a' miei mali? devo soccorrer gli altrui. Colà finisce il mio diritto, dove incomincia l'altrui; colà finisce l'altrui, dove il mio incomincia; e la final del diritto, è l' inizial del dovere: Appunto, qual giusta lance, che equabilmente sospesa, tanto ascende da un lato, quanto discende dall'altro; e discendendo, e ascendendo tien sempre egual proporzione.

Ma epiloghiamo la somma di questi nostri doveri. Io non ho dubbio ridurneli a due, e semplici, e chiari: uno negativo, obbligante a sempre, e per sempre; l' altro positivo, obbligante alle date occasioni; ma ambi sculti in natura; e procedenti da suoi dettami più intimi. Uditeli, e teneteli a mente. Tu non farai ad altrui quel che per te non vorresti. Tu farai ad altrui quel che vorresti a te fatto: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris. Quod vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis*. Ecco tutta la serie de' vostri umani doveri. Ecco in due parole il Codice della santa natura: Farai cioè, e non Farai: Non farai male ad alcuno, e farai bene ad ognuno. Potrebbe esser più chiaro? potrebbe esser più semplice? potrebbe esser più esatto cotesto Codice augusto? Siam tutti d' una stessa natura: abbiam gl'istessi attributi: abbiam gl'istessi diritti: Che dunque v' ha di più giusto, che ab-

biamo ancora gli stessi doveri: e che nessun faccia ad altri, quel, che per se non vorrebbe; anzi, che faccia ad altrui quel che vorrebbe a se fatto? Io non veggo misura la più condegna di questa.

Deh! non negligere, o uomo, l'irrefragabile norma. Ti trovi incerto, e sospeso su quanto devi a tuoi simili? Entra tosto in te stesso, e ne vedrai la misura. Tu non vorresti che alcuno, o t'insidiasse la vita, o ti macchiasse la fama, o ti rapisse la roba, o ti gabasse nei patti, o ti recasse alcun danno, o ti turbasse la quiete. Impara dunque da te a non turbar l' altrui quiete, a non recare altrui danno, a non gabbare altrui ne' patti, a non rapir l' altrui roba, a non macchiar l' altrui fama, a non insidiar l' altrui vita. Tu non vorresti che alcuno avesse di te disistima, parlasse di te sconciamente, nudrisse odio per te, ti fosse persecutore, calunniatore, de-

latore, o cercasse la tua rovina, la tua infelicità, il tuo eccidio. Impara dunque da te, che il temerario giudizio, che l' insolente linguaggio, che il furibondo livore, che l' insidioso rigiro, che la persecuzione, la calunnia, la delazione, e siffatte arti maligne, son da natura disdette, comecchè in onta a' tuoi simili: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Tu poi vorresti che gli altri amasser la tua persona, gioisser del tuo benessere, dolessersi de' tuoi infortunj, francasser la tua grandezza, il tuo posto, i tuoi diritti. Impara dunque ancor tu, amar la loro persona, gioir del loro benessere, dolerti de' loro infortunj; francar la loro grandezza, il loro posto, i lor diritti. Vorresti pure che gli altri ti sollevassero cadente, ti difendessero oppresso, ti cibasser famelico, ti visitassero infermo, ti consolassero afflitto, ti consigliasser dubbioso, ti dirozzassero idiota, ti soccorressero indigente, ti

fosser guide, sostegni, ed istrumenti al tuo bene. E devi imparare ancor tu ad esser tutto per tutti: sollievo ai cadenti, difesa agli oppressi, cibo ai famelici, visitator agl' infermi, consolator agli afflitti, consiglier ai dubbiosi, maestro agl' ignoranti, soccorrevole agl' indigenti, e guida, e sostegno, e istrumento al bene d'ogni tuo simile: *Quod vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis:* Tali sono i doveri d' ognuno verso d'ognuno, stillati a noi da natura.

Che se a cotali doveri ognun s'addatti, e gli adempia; vi potrà esser nel mondo il più godevole stato? Il ben dell' uno in allora diventa bene dell'altro; il ben di tutti d' ognuno; il ben d' ognuno di tutti, e tutta la lode di Dio. Quì gli uomini son tutti fratelli, ed impegnati a vicenda. Toccar non si può un individuo, che tutta non si risenta la specie; e i sacri diritti, e doveri sono il segnale comu-

ne : Equo il Principe, fido il suddito, manso il grande, quieto il piccolo, umile il povero ; provvido il ricco, insieme tutti uffiziosi . . . La sicurezza, l'unione, la tranquillità, la giustizia regnano in mezzo di loro con immovibile calma. Ma se si franga il dovere, e un uomo s'erga su l'altro; allor la pazza discordia, allor la guerra omicida, allor il folle furore, allor l'orrendo scompiglio, allor i neri delitti si scaglian tutti con furia a far del mondo un diserto. Oh quanto è dunque proficua la religion dei doveri ! Quanto all'uopo natura la pose a guardia dell' uomo! Senza di lei, nostra schiatta sarebbe un branco di fiere.

Io pronuncio anatema contro quel detestabile Obbes, che mi pretende gli uomini in istato naturale di guerra: *Bellum omnium adversus omnes*.

Se han tutti eguali diritti, e tutti eguali doveri ; dunque il naturale lor stato è di equilibrio, e di quiete : e

non è fatta la guerra, che a richiamare la pace; non già è fatta la pace per ripigliare la guerra. E quel preteso diritto di tutti a tutte le cose, *jus omnium in omnia*; collide tutti i diritti: Dacchè se tutti han diritto ad ottener una cosa; niuno in realtà ha diritto a quella cosa medesima; restando il diritto dell'uno colliso dal diritto dell'altro. V'ha dunque distinzion di diritti, siccome distinzion di doveri; e ognuno ha il suo proprio diritto, siccome il suo proprio dovere; i quai doveri, e diritti stanno in ragione reciproca. Ma questi doveri, e diritti son radicati in natura, e conseguenti l'essenza stessa dell' uomo: Dunque, ecco la conseguenza innegabile; dunque l'uomo per natura ha degli essenziali diritti, e degli essenziali doveri.

Secondo Punto. Ed entra quì l'altra illazione, e prende da sè il suo posto; cioè, che, V'ha in natura una

legge, e dell'onesto, e del giusto, cui dè seguir ogni uomo per essenziale destinazione. Conciossiachè, se la natura dell'uomo non è che la stessa sua essenza; se all' uomo sono essenziali i diritti, ed essenziali i doveri; se li diritti e doveri fondano l' onestà, e la giustizia; se l'onestà, e la giustizia spettano all' essenza morale dell' uomo: se l'uomo non può rinunciare alla sua essenza morale, senza rinunciare a se stesso, alla sua ragionevolezza, al suo istinto, alla sua destinazione, al suo fine; v'avrebbe cosa più certa, che v' ha in natura una legge, e dell'onesto, e del giusto, cui dè seguir ogni uomo per essenziale destino? Fingiamo un pò che non fossevi: Allora l'uomo errerebbe senza alcuno scopo sicuro: Allora non avrebbe più regola su cui diriger le azioni: Allora sarebbe un impasto di contraddittorj attributi: Allora il giusto, e l'ingiusto sarebbon nomi chimerici: Allora

la verità e falsità non frapporrìan divario: Allora gli appetiti, le idee, gli attributi, le essenze „ si rimarrebbon ludibrio della contingenza, e del caso: Allora la invincibil tendenza alla felicità, cioè al suo benessere, sarebbe vana e illusoria. Ma io sò, che alla felicità son sospinto: sò, che mi vi spigne natura: sò, che natura non costa di contraddittorj attributi: sò, che m' accorda i suoi mezzi: sò, che questi suoi mezzi, sono i miei doveri, e i miei diritti: sò che questi diritti, e doveri si fondano nella mia essenza morale: sò, che le essenze delle cose, in quanto tali, son necessarie, e immutabili: Quindi conchiudo a tutt'uomo, che io sono naturalmente legato a una norma di diritti, e doveri, fondati nella mia propria essenza: Ma la legge di natura (notate bene!) la legge di natura, altro non è, che questa stessa Norma di diritti, e doveri fondati nell'essenza dell' uomo: *Norma*

agendorum, et omittendorum, a rationali natura derivata, et ad veram hominis felicitatem comparata; come la definiscono i Giuspubblicisti : Dunque esiste in natura una legge dell' onesto, e del giusto, che forma il morale costitutivo dell'uomo ; e a cui non può ei contraddire, senza rinegar se medesimo, e i suoi sentimenti più intimi.

Oh tu che osi far fronte a questo innato dettame! tu malaccorto Montaigne ; tu sconsigliato Rousseau ; tu inestricabile Bayle ; voi che chiamate tal legge un pregiudizio, un arbitrio, un mero giuoco di fibre ; a chi vi rassomiglierò io mai nella gran massa degli esseri? Gran che! Le belve hanno un istinto: i gravi tendono al centro : le acque cercan livello ; tutti i corpi son tratti dalle lor fisiche leggi ; e sol le leggi morali, saranno vane, e illusorie ? E sol gli spiriti, e i cuori saranno senza legami ? E l'uomo solo nell'ordine, sarà senz' ordine, o scopo?

Sì! Andiamo dunque a cercarlo quest' animal snaturato, cerchiamolo là nelle selve, se ne troviamo vestigio. Escite voi, o Laponni, Groelandesi, Irrochesi, ultimi figli di borea, o dell' Affrica ardente: Ditemi voi, che vi pare di questo innato dettame? Ah! traggono essi a rinfusa; altri in foggia grottesca; altri in orrido volto, con capo, e naso schiacciati; tutti insieme diversi d'inclinazion, di favella... Ma tutti senton la voce della parlante natura! Tutti hanno un' idea e dell'onesto, e del giusto! Tutti onoran la fede, la lealtà, l' equità! Tutti detesta la frode, l' indegnità, la perfidia! Tutti a una bocca proclamano darsi vizio e virtù! Fin quell' ispido Indiano, che uccide i genitori invecchiati, per abbreviargli le pene: fin quel duro Ottentotto, che mangia i vinti nemici in aria di sacro festino; Se lor chiedete se abbiano idea di vizio, e virtù, rigetteranno sdegnosi il

vostro indegno problema. Il pregiudizio, e l'inganno ponno ben aver alterati, ma non giammai cancellati, que' sentimenti indelebili. Anche allora che offendono i più sacrati diritti, non cesseranno far plauso e que'diritti medesimi. Roma onorò la clemenza in mezzo ai giuochi del Circo. Atene ebbe in pregio il pudore in faccia agli altari di Venere impudica. Sparta punì il ladroneccio, cui consagrò colle leggi. Il mondo pagano adorava, e insieme detestava i suoi Dei. In vano il vizio discese, armato d'un' autorità celestiale! la voce di natura più forte lo risospinse dal cuore, e v' inserì il rispetto per la virtù. Che se dall' Otaitiano all' Etiope, e dall'Islando al Peruviano, non v' ha tribù, non v'ha clima dove virtù non s'onori: Convien conchiuder che d' essa è un sentimento dell' uomo: Convien conchiuder che d'essa è radicata in natura: Convien conchiuder che l' uomo ha per natura

una legge, cui dè seguir indefesso per essenziale destinazione.

Sì senza meno, che sì. Legge divina, legge santa, legge giusta, legge necessaria, legge eterna, legge immutabile, legge infallibile, legge notoria, legge comune, legge universale, legge indispensabile, legge archetipa, modello di tutte le leggi, base di tutte le leggi, finale di tutte le leggi. Legge divina! Dio stesso n'è autore, che è autor di natura; che diede all' uom la ragione; li diede sentimenti, e appetiti; e alla felicità lo indiresse, a cui ottarebbe indarno senza il soccorso di questa: *Sensu implevit cor illorum*, leggiamo de'nostri Protoparenti ... *bona*, *et mala ostendit eis*. Il voler prescinder da Dio, è un'indurre un naturalismo sfacciato, che ricade in un vero ateismo. Sarebbe mai supponibile, che nella base d'ogni moralità, non v'avesse intervento la Divinità?

Legge santa! Essa non comanda

che il bene ; essa non vieta che il male : vieta quanto è di male , comanda quanto è di bene; e lo comanda ad oggetto di conseguir quella pace , in cui consiste la vera felicità : *Declina a malo , et fac bonum ; inquire pacem, et persequere eam .* Il supporre questa legge non santa, è un suppor Dio non santo , anzi è un delirar con Manete, che finge un Dio cattivo . Voi dunque, o viziosi , o malvagi , o immersi nella nequizia , come volete vantare virtù , ed onestà, se sprezzate quella legge naturale, che n'è la base, e il sostegno?

Legge giusta! Essa mette a livello il diritto , con il dovere; dà quanto riceve ; agguaglia il premio al merito , la mercede al lavoro, il soccorso al bisogno ; rendendo a ciascun quel che è suo ad egualità , senza disonestà , senza dolo : se nò, non fia più giusta : *Reddite ergo unicuique quod suum est* . Essa è una derivazione di quel Dio , che essendo giusto in se stesso ,

non ama che la giustizia, e non approva che l' equità: *Justus Dominus, et justitiam dilexit, æquitatem vidit vultus ejus*. Violenti, dolosi, rapaci, gravati d'alieno diritto! non vedete in ciò la condanna del vostro indegno procedere?

Legge necessaria! Essa, in fatti, procede dagli attributi essenziali dell' uomo: e quanto spetta all'essenza di una cosa, non può essere contingente alla medesima, ma le è tanto necessaria, quanto la rotondità è necessaria all' essenza del circolo. Oltre di che: senza questa legge, l' uomo sarebbe un essere snaturato, senza ordinazione, senza destinazione, senza scopo; un mostro indefinibile, e strano, scorno dell' intera esistenza. E potrebbe mai ciò supponersi d' un Creatore sapiente, che tutto ordinò in numero, peso, e misura? *Num qui fecit oculum non videt; aut qui fixit aurem non considerat?* Vegga dunque l' incredulo, che facendosi eslege dalla natura, fa di

se medesimo un mostro, di Dio un assurdo.

Legge eterna! La legge eterna, al dir d'Agostino, è la stessa volontà di Dio, che comanda di conservar l' ordine naturale, e vieta di perturbarlo: *Lex eterna est ipsa Dei voluntas, ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans*. Or la legge naturale, altro non è che la partecipazione di questa stessa divina volontà, applicata alle creature ragionevoli; la qual Divina volontà essendo eterna, eterna pur è la Legge da essa derivante; e Legge naturale, ed eterna, son come causa, ed effetto insieme congiunti. Sì: Dio ab eterno, e in eterno ama la virtù, odia il vizio: quel ch' Egli vuole una volta, lo vuole sempre, e per sempre; nè può disvolere in futuro, quel ch' Egli volle in passato: *Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient*. Quei cervelli sventati, che finsero un' età dell'oro, in cui l' uomo vagasse senza

freno, e senza legge veruna, unirono alla falsità l' empietà.

Legge immutabile! Essa, come dicemmo, risulta dall'essenza stessa dell' uomo: ma le essenze di tutte le cose, in quanto tali, sono immutabili, come son necessarie, ed eterne. Di più Essa è la stessa volontà eterna di Dio, partecipata all' uomo; la qual volontà, può tanto immutarsi, quanto Dio possa lasciar d' esser Dio: *Ego Deus; et non mutor*. Que' pensatori stravolti, che chiamano la virtù, e l'onestà idee arbitrarie, da cangiarsi, come i panni, al caldo, ed al freddo, mostrano a tutta evidenza, che essi non furono mai, nè virtuosi, nè onesti, e non ebber d' uomo che il nome. Quello che è tal per essenza, lo sarà sempre, e per tutto con immutabil tenore.

Legge infallibile! Conciossiachè, se non si mutan le essenze; se la retta ragione non erra; se Dio, nè può ingannar, nè ingannarsi: Dunque la

Legge di natura è infallibile; perchè risulta dall' essenza dell' uomo; perchè risulta dalla retta ragione, perchè risulta da Dio medesimo. *Cœlum et terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*. Potrà l'uomo ingannarsi, come pur troppo sovente s' inganna, o nell'applicazion della Legge; o in trarne le conseguenze senz'ordine; o in lasciarsi abbagliar dal capriccio, dall' ignoranza, o dalle ree passioni: ma il difetto non è della Legge, ma bensì di chi male ne usa. Non può forse delle cose più sacre, farsi l' abuso il più enorme?

Legge notoria! È un'appendice dell' umana ragione, da cui di sua posta discende, senza bisogno d' arte, o di studio. Ancor i più grossolani veggon questa luce raggiante; nè ponno non vederla; come non può l'occhio aperto, non scorger la luce del sole. Il volerne allegar l' ignoranza, è quanto il rinegare la propria ragionevolez-

za, val' a dire, il rinegar d' esser uomo. „ La Legge di natura, almeno ne' primi e principali suoi capi, non si può invincibilmente ignorare da alcuno; perchè non v' ha alcuno, che non abbia ragionevolezza, e sentimento morale, se non fia un imbecille, o uno stolto; e Dio segnò su di tutti questo lume del suo volto divino: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*; dicea a Dio il Salmista. Anzi, passa a dire S. Paolo, Le stesse genti, che non han legge scritta, fanno naturalmente quanto è della Legge: *Gentes quæ legem non habent, naturaliter ea quæ legis sunt, faciunt*. Imperocchè mostrano l'opra di Dio, scritta dentro ai lor cuori: e così sono legge a se stessi: *Ostendunt enim opus Legis scriptum in cordibus suis . . . Ipsi sunt sibi lex*. E v' avrebbe poi tra' Cristiani, chi, nelle turpi sue azioni, allegasse quell' ignoranza, cui neppur può allegar un Gentile?

Legge comune ! Essa spetta egualmente a tutti quanti gli uomini, senza eccezione d'alcuno: perchè han tutti eguale natura, tutti eguali attributi, tutti eguali diritti, tutti eguali doveri: perciò la Legge medesima è a tutti egualmente comune, e fà di tutti una sola famiglia, di cui gli uomini son tutti fratelli, Dio n' è il Padre, e Capo supremo: *Omnes vos fratres estis . . . Unus est pater vester Cælestis*. O voi superbi orgogliosi! O Egoisti! O Misantropi! v'abbiate un' altra natura, altri attributi, altra destinazione; e allor sprezzate pur gli uomini, ergetevi sopra di essi! Ma essendo lor coeguali; non ve ne prende ribrezzo? Sò, che v' ha ineguaglianza di uffizj, siccome ineguaglianza di gradi: Ma questa graduazione è in qualità accidentali, non in attributi essenziali. Ma questa graduazione risulta dallo stesso ordine di natura. Ma questa graduazione non toglie quella primitiva

eguaglianza , per cui, in faccia a natura, ogni uomo è rispettabile, e sacro.

Legge universale! Essa riguarda non meno noi stessi, che i nostri simili, e Dio. Dio, come oggetto di Religione: perchè nostro creatore, padre, padrone, e benefattore supremo. I nostri simili, come oggetto di giustizia: perchè a noi coeguali, a noi collegati, a noi profittevoli. Noi stessi, come oggetto di sobrietà, per ben regolar l' amor proprio, dirigendolo alla nostra custodia, alla nostra conservazione, al nostro perfezionamento: *Sobrie*, *juste*, *et pie vivamus in hoc sæculo*. Che perciò la Legge di natura abbraccia la sfera dei doveri morali, dei doveri sociali, e dei doveri religiosi: i doveri religiosi per primo; i doveri morali in secondo; i doveri sociali per terzo: cioè, a Dio in se stesso; a noi stessi in Dio; al prossimo in noi; tutto proporzionatamente al suo essere. Il Libertino, che esclude la Religione dai

doveri di natura ; ed il Fanatico che danna il regolato amor di se stesso , son degni d' eguale censura. Così pure questa Legge riguarda egualmente l' uom solitario, e sociale; anzi riguarda tutto il genere umano come una sola società. Imperocchè , l' uomo ancora isolato , ed appartato in un eremo , non porta forse con seco la sua essenza e attributi, i suoi diritti e doveri , in cui la Legge naturale consiste? E l' uomo in società collocato, si snatura forse per questo , e non anzi garantisce e assicura i suoi nativi diritti , e doveri ? Come anco ; i varj Ceti Civili , per molti che ci sian nel mondo , non costan forse di uomini, tutti eguali in natura, e insiememente fratelli ? Colui pertanto che si separasse dal genere umano, per odio del genere umano; anzichè un pio Terapeuta , sarebbe un empio Misantropo : e colui che associandosi, perdesse gli umani diritti, anzichè la società d' uomini,

ambir potrebbe la società delle fiere: Finalmente, quegli Antichi, che restrigneano il naturale diritto entro i confini della loro Città, chiamando nemici tutti gli stranieri, mostravano la durezza del cuore, eguale alla lor cecità della mente. Ma grazie ai progressi della ragione, sin da' tempi di Marco Tullio, insegnavasi „ Che quello stesso naturale diritto, che passa tra uomo e uomo, passa ancora tra nazione e nazione; e che ogni uomo per certi vincoli è cittadino del mondo, egualmente che della nativa sua patria: l' insegnano ora tutte le Scuole; ma si pratica poi nelle case? . . .

Legge indispensabile! E chi degli uomini ardirebbe di esentarsi da una Legge, fondata nell' immutabil volere di Dio, nel dettame della propria ragione, nei costitutivi della propria essenza? *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo!* Dio, come arbitro supremo di tutte le cose, può abolire, immu-

tar, o sottrarre la materia della Legge; o nel concorso di due diversi precetti, dichiarare qual'è il prevalente: ma togliere la sostanza della Legge medesima, e fare, che quel che di natura sua è bene, o male, tale per qualcheduno nol sia; nè lo vuole, nè lo vorrà in sempiterno; perch'Egli non può esser iniquo, nè fautore d'iniquità: *Quoniam non Deus volens iniquitatem Tu es*; dicea a Lui il Salmista. Egli, nè può cedere il suo dominio, nè mancare a' suoi divini attributi.

Legge archetipa, o a meglio dire prototipa! È modello di tutte le Leggi, siccome n'è base, e finale. Sì. „ Ogni potestà vien da Dio, che intìma a noi le sue volontà, o col mezzo della naturale ragione, o con quello della sovranaturale rivelazione; ma nell'un caso, e nell'altro, Egli è il solo Legislatore supremo, da cui prende norma e vigore ogni umana Legislazione: *Per me Reges regnant*... *et Le-*

gum Conditores justa decernunt . Quelle leggi umane pertanto , che non sono conformi, oppur che sono contrarie alla Legge Divina , o naturale , o rivelata ; queste , anzichè Leggi , si denno dir sacrilegj ; perchè abusive d'una sacra autorità. Al qual lume, chi esaminasse que'Codici tanto vantati dell' umana Giurisprudenza, e ne vedesse i rivolgoli . . . che ne dovrebbe mai dire? . . . . Che ! . . . A noi tocca ubbidire ; a Dio il giudicarne : *Obbedite præpositis vestris . . . et subjacete eis* .

Ed ecco alla meglio abbozzati i dettami di quella Legge „ cui, al dire di Tullio, nè Senato, nè Popolo, nè Prence, nè Re, nè Tiranno ponno abrogare, o immutare ; e a cui, nè prescrizione di tempi , nè lontananza di luoghi, nè differenza di culti , nè varietà di costumi, potran mai fare contesa. " Questa Legge , che sgorga dall' intimo dell' uomo ; e ne abbraccia i diritti , e i doveri ; e ne fonda

l'onestà, e la giustizia; e ne costituisce la morale sua essenza; questa non si può non seguire dall'uomo, senza rinunciare a se stesso, alla sua destinazione, al suo fine. Che perciò, v' ha in natura una Legge, e dell'onesto, e del giusto, cui dè seguire ogni uomo per essenziale destino.

Seconda Parte. La natura, di cui comentammo la Legge, considerata in concreto, non è che il nostr' essere stesso; la nostra volontà ed intelletto; il nostro appetito e ragione; l' insieme di nostr'anima e corpo, con tutte le lor facoltà, intellettive e sensibili. Or questa natura ha una Legge, a sè intrinseca ed intima, cui dè seguir ogni uomo, e di cui già molto si disse: ma, per quanto detto se ne sia, e per quanto dirne si possa, questa Legge, da se sola non basta a nostra giustificazione, e salvezza. Ell' era bensì bastante nello stato della primiera innocenza, in cui la mente non

soggiacea ad errori , nè il cuore a scorrette passioni ; e quella vedea con pronto acume le cose, questo reggea con facil freno gli affetti . Ma nello stato di natura corrotta, in cui la mente ravvolta di tenebre, vaneggia sempre tra l' ignoranza , e l' abbaglio ; ed il cuore da concupiscenza agitato, propende sempre a secondarne gl' impulsi : in questo stato , io dissi, come veder con chiarezza tutti i principj del naturale diritto ? come trarne le conseguenze legittime ? come proseguir la catena e la serie di tante cognizioni , così svariate, così complicate , così rimote dai primi principj ; ed abbracciare tutta la sfera dei doveri e diritti , spettanti Dio , noi medesimi , e i simili ; e abbracciarla con precisione , con sicurezza , con immobilità ? Come poscia reggere il cuore in sulle vie del retto, a fronte di tante seduzioni , e illusioni ; e reggerlo per modo , che non s' appigli al suo peggio,

dopo aver approvato il suo meglio? Era dunque necessaria una Rivelazione divina, per dare alla Legge di natura la dovuta estensione, il dovuto sostegno, la dovuta sanzione: cosa confessata dagli stessi Gentili, ai quali era solenne quel Platonico detto: *Expectandum esse a Diis, ut aliqui doceat nos quo animo et erga homines, et erga Deos oporteat nos esse.*

Ma viva, viva l'Altissimo, e a Lui sian lodi immortali! che questa Rivelazione si è fatta, questa espettazione s' è empiuta. „ Apparve la grazia di Dio salvator nostro a tutti gli uomini, istruendoci, che, rinegata l'empietà, e secolareschi desiderj, dobbiam vivere sobriamente, giustamente, e piamente in questo presente secolo, aspettando la beata speranza, e la venuta della gloria del grande Iddio, che premierà i nostri sforzi con guiderdone immortale. "

Ed oh, qual pienezza ridonda alla

Legge di natura, dall'aggiunta della Legge di grazia! „ Non paga questa di renderci sobrj, giusti, e pietosi alla presenza degli altri, scende al di dentro di noi a riformare gli affetti, e far che siam più virtuosi, di quel che cerchiam di parerlo: che sacrifichiamo il nostr'utile per la Legge del giusto: che rinunciamo alle gare, per la fraterna amistà: che rendiam bene per male, e dilezione per odio: che ci stacchiam da noi stessi, per esser degli altri, e di Dio: che negli avversi frangenti, siam sempre imperturbabili, e invitti: che riguardiamo ne'poveri la stessa persona di Dio: che posti in grado più alto, ci riputiamo i più infimi: che diamo prima la roba, la fama, e la vita medesima, anzichè offender d'un apice la Religione, e il dovere."

Nè si ferma solo a insegnare; che passa a darne gli ajuti per eseguire gl' insegnamenti. „ Illumina l'intelletto;

rettifica la volontà ; scalda il cuore e lo infiamma di supernali affezioni, onde alletti il nojoso, fia dolce l'amaro, il difficile agevole; e tutto l'uom rinovato di sentimenti, di cognizioni, di affetti , si traformi in una creatura celeste . " Che se non bastano gl'insegnamenti, e gli ajuti, passa a minacciar i gastighi, per ottener dal timore ciò che non ottenne l'amore. E oh, quanto gravi, e tremendi ! Un' eternità sventurata di atrocissime pene, che si succedono a prova ; senza tregua , o ristoro, senza scampo , o conforto ; in preda a un fuoco inestinguibile, a un verme divoratore ; colla disperazione, e l'angoscia compagne indivisibili al fianco : son questi i gastighi intimati ai violatori della Legge . E tai gastighi e sanzioni ; e tali ajuti e sostegni ; e tali insegnamenti e precetti, non basteranno a contenere in offizio , a render docili , e ubbidienti gli uomini ?

Eppure ad onta di tanto, che non

vegg' io nel mondo? Veggio verificarsi tra noi, ciò che dei Gentili scrivea san Paolo. „ Conoscano Iddio, egli dice, e la di Lui sempiterna Virtù, e Divinità: ma in cambio d'adorarlo, e servirlo, seguivano i lor folli capriccj, e tanti Dei si formavano, quanti erano in essi sozzi appetiti: *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis*. E non è egli vero, o Cristiani, che scorrono tra voi a fronte alta la lascivia, l'impudenza, la crapola, la rapina, la violenza, la frode, coll' immensa caterva de' vizj, come se Legge non vi fosse, nè Dio? Non è egli vero, che ognuno si forma un Dio, e una Legge del suo proprio capriccio; delle sue ricchezze l'avaro, de' suoi trastulli il libertino, delle sue frodi il commerciante, delle sue borie il superbo, delle lor passioni i mondani? Non è egli vero, che la pietà, l'onestà, la giustizia, per molti sono idee antiquate; per altri sono obbietto di

scherno; e che chi peccava per fragilità, adesso pecca per massima? Oh sconsigliati Cristiani! Così abusate voi dunque d'una Legge, scritta ne' vostri cuori dal dito stesso di Dio? D'una Legge rischiarata; ed estesa dalla Rivelazione divina? D'una Legge avvivata dalla grazia del Redentore, per renderne il giogo soave; e il peso leggiero? D'una Legge, che forma la vostra felicità temporale, ed eterna? E nulla punto vi muovono i minacciati gastighi? nulla le sciagure a cui andate incontro? nulla i rimorsi della coscienza? nulla il vostro degradamento? nulla gli effetti dello sdegno divino? Andate pur dunque in balìa delle vostre prave invenzioni! ma perderete que' beni, promessi agli osservatori; incontrerete que' mali, minacciati ai trasgressori della Legge di natura: *Qui autem faciunt peccatum, et iniquitatem hostes sunt animæ suæ.*

PREDICA XXII.

Amicizie Sensibili.

••••••

Tacete là inopportuni, che già v' ho inteso abbastanza. E amori, e baje, e simpatíe, e congressi, e gelosíe, e trattati, e confidenze, e segreti, tessete da sera, e mattina: e tra persone geniali, e nel bollor degli affetti, e con impegno di tratto, e con frequenza di visite, ed in privato, ed in pubblico, e in gioventude e in vecchiezza, senza che mai ven distacchino l' età, gli affari, i doveri: e mi direte che il vostro, è un semplicissimo genio, un amor puro, e platonico, da non ne far maraviglia! Non vuò sentirvi più oltre a esagerare così. Lo sò, ch' è ardua impresa il far riparo

a un torrente, che omai a sponde dirotte allaga tutta la terra: ma guarderò a ciglio asciutto lo sterminante dannaggio? Affogherò in seno le voci in faccia al grande periglio? Non darò cenno agl'incauti, che si ritraggano in salvo? Fuggite, grido, o infelici, da questi scogli fatali, a cui urtarono, e ruppero tanti atleti famosi Fuggite il canto fallace di queste infide sirene, che v' addormentano, e allacciano, per far macello di voi: fuggite, traetevi indietro, se nò voi siete perduti....

Nè già crediate ch' io venga declamator troppo austero, a far censura alle pratiche della civil convenienza: non le disdice il Vangelo, nè l' han da fare i suoi Nuncj. Vengo solo a dannare le costumanze scorrette: vengo a svelar quelle trame di un detestevole amore, cui il moderno linguaggio appella stima, e rispetto: vengo a mostrarvi il pericolo di queste

odierne amicizie, in cui suol fare naufragio la purità de' costumi: vengo in somma a squarciare quel funestissimo velo, che sotto vaghe apparenze racchiude un ceffo il più orrido. Locchè a porre in prospetto in convenevole modo, stringo tutto il mio dire in questo sol silogismo. L'esporsi (notate le traccie) l'esporsi all'occasion di peccare, egli è un vero peccato: Ma le amicizie sensibili espongono all' occasion di peccare: Dunque son vero peccato. La purità di Maria impetri, grazia a' miei detti, che fiano a tutti di esemplo in sì scabrosa materia. Attenti, e incomincio.

Primo Punto. L'esporsi all'occasion di peccare, egli è un vero peccato. Per occasion di peccare, al dir de' Padri, e Teologi, s'intende una tal circostanza, e posizione funesta, in cui esposto taluno, è solito il più di cadere. *Ea circumstantia in qua quis positus, sæpe peccare solet*. Il praticar

con dei discoli: il frequentar le taverne: l'intertenersi con drudi, con meretrici, con mime; il darsi in somma a quei rischj, che, o per la loro natura, o per la nostra fralezza, ci ponno deviare dal retto, è ciò che devesi intendere per occasion di peccare: *Ea circumstantia in qua quis positus, sæpe peccare solet*.

Or dico senza dubbiezza, che esporsi a tal' occasione, egli è un vero peccato. E vaglia il retto discernere. Quella medesima legge, che mi divieta il peccare, mi vieta pure l' espormi all' occasion di peccar: dunque se a questa m' espongo, ancorchè io non cada, son trasgressór della legge, che mi divieta l'espormi. Nè vi pensaste altrimenti. Per quel diritto medesimo per cui il fine è interdetto, per il medesimo ancora sono interdetti li mezzi: ma l' occasion di peccare, è un vero mezzo al peccato: dunque è vietato l'esporvisi, siccome è vietato il

peccato. E che dovrebbe mai dirsi di quella legge siffatta, che mi togliesse dal termine, e mi lasciasse in carriera; che il principal mi negasse, mi desse poi l'accessorio; che mi mettesse sull'orlo, punisse poi il tracollo? Or Dio pure lo sà, quant'è la nostra fiacchezza: sà pure quant'è la forza de' circostanti incentivi: sà in fine quant'egli è facile, che noi cediamo agl'impulsi. E se lasciasse trescare coll' occasion di peccato, non fora questo un volere, e disvolere il medesimo? Non fora un metterci nella morale necessità di cadere, se dovessimo sostenerci cioè, quando più siamo sospinti?

Ah! Dio non è mai discorde suoi eterni voleri, nè mai c'impone un precetto, che pugni con le adiacenze. Egli impone perciò ne' suoi Oracoli santi di star in guardia di noi, e cautelarci dal secolo: *Custodite vos ab hoc seculo*. Egli impone d'astrigner-

ci all'austerezza più esatta, fino a recider quel membro, che può dar ansa alla colpa: *Si oculus, vel manus scandalizat te, erue, et projice abs te*. Egli impone di toglierci alla comunicazion delle genti, acciocchè il loro costume non faccia guasto su noi: *In viam gentium ne abieritis*. E quanto all' occasion più fatale dell' amicizie sensibili, impone di non trattenerci con l'altrui donna a lung' agio; di non guardarla nel volto; di non seder appo lei; e fin schivar quelle soglie dov' ella tiene dimora: *Cum aliena muliere, ne sedeas, ne respicias, ne appropinques omnino*. Impone in somma la fuga da ogni inciampo, e pericolo, da ogni dura emergenza, che possa farci soccombere: Simile giusto a quel padre, che a ben dirigere il figlio, lo invola agli ozj, agli spettacoli, agl'indecenti ridotti, e tutto il tien assiepato d'una gelosa cautela. Se dunque noi avanziamo in mezzo all' aspre occasioni, ec-

coci ingrati e fuggiaschi dal nostro padre celeste: eccoci già violatori de' suoi paterni voleri: eccoci fatti rubelli all' intenzion di sua legge : eccoci resi colpevoli di trasgressione sleale: *Exponere se periculo peccandi, peccatum est.*

Ma che diremo al riflesso, che esporsi a tali occasioni, egli è un amar il peccato, un ricercarlo, un volerlo? Sì. Colui, che vuole la causa s' ha a dir che voglia l' effetto: colui, che cerca li mezzi, s' ha a dir che cerchi anco il fine: colui, che ama il pericolo, s' ha a dir che ami perire; che questi termini insieme, son relativi, e connessi. Ma l' uomo pure lo sente, quant' è la sua fralezza: lo sente pur quanta forza han gl' incentivi esteriori: lo sente quant' è mai facile a squilibrarsi, e soccombere.... Ohimè! Sente a serpeggiarsi in seno un fomite, che alla mente contrasta, e lo strascina, a dispetto, in servitù del peccato. Sente l' ira, e ingordigia ad

agitar le facelle, che non gli lasciano forza per ammansare gli affetti. Sente l' alto clamore delle follìe mondane, che a sè lo chiamano, e strappano con ispinta quasi invincibile... ora i piaceri che allettano: ora gli onori, che abbagliano: ora i tesori, che attraggono: ora le inezie, i bagliori, che squassano, svolgono, sbalzano.... E già per quanto guardingo, per quanto ne sia costante; già trema, caglia, vacilla, s' intiepidisce, vien meno... Chi per pietà lo soccorre nella terribile lutta?... Ma se ripiglio di subito, ma se con tanta fralezza, se a fronte di tai seduzioni, egli si slanci nel mezzo de' perigliosi cimenti, e gli accarezzi, e li palpi, e ne riceva l' impulso; non è evidente ch' egli ama il proprio suo periglio? Non è evidente ch' ei cerca la propria sua caduta? Non è evidente ch' ei vuole il proprio suo peccato? Sarebbe un togliersi il senno a ripensar d' altra guisa.

Un compratore sagace si stà guardando una merce. A chi lo sente parlare, parrà che ei non sen curi, ma egli muore di voglia di farne pronta conquista. Guarda, e poi si distoglie. Torna, e poi la riguarda. Si scosta, e poi s' avvicina. Si volge a questo, e quel lato, ma sempre ha l' occhio costà. Sen va d' un loco in un altro, ma sempre piega costà. Torna, ritorna, s' aggira, ma non può escir di costà. Lasciate pur ch' egli infinga e non curanza e disprezzo! que' tanti suoi movimenti han già tradito l' arcano, ch' egli arde tutto irrequieto, finchè non l' ha resa sua. Sì. Sorga adesso, e mi dica l' Occasionario infelice, ch' egli non ama, nè cerca, anzi detesta il peccato. Genio insano ch' egli è! E che vonno dir quelle smanie di corteggiarlo, e palparlo? Che vonno dir quelle cure di starne sempre a' suoi fianchi? Che vonno dir que' delirj d' averlo ognora di vista? Si può mai dir

che dispiaccia quel, che sempre si segue, o che si abbia in orrore ciò che ognor s' accarezza? Dov' è quell' uom sì disciolto, e sconcertato di senno, che ami prender trastullo con una serpe venefica, o tranquillare i suoi sonni in orlo a gran precipizio? Dov' è colui sì stravolto, che cerchi luce dal bujo, o sazietà dalla fame, o venustà dall' orrore? Dov' è, mi dite, dov' è, se non ne' fasti de'stolti? Ma, e cercherete voi dunque, parlando a sano discorso, e cercherete pudore dagl' impudenti postriboli? E cercherete contegno da' dissoluti ridotti? E cercherete astinenza dalle baccanti taverne? E cercherete bontà, virtù, religion, sicurezza dal seno stesso del vizio, dell' empietà, del disordine? Oh torte idee, e sventate de'figliuoli del secolo; quanto errarebbe colui, che vi prestasse credenza! Ma io affermo in contrario, che quello scherzar col pericolo; quel soffermarsi a dimestica sugl' incentivi

del male; quel non sapersi distogliere dall'occasioni nocevoli; affermo, dissi, e sostengo, ch'egli è un amare il peccato; ch'egli è un cercare il peccato; ch'egli è un volere il peccato, perchè sen aman le cause; perchè sen cercano i mezzi; perchè sen vuole il pericolo. Ma amarlo, cercarlo, volerlo, egli è un averlo commesso: Dunque, o fuggir le occasioni, o confessarvi colpevoli.

Nò, dite, fuggir le occasioni, e 'l dite a volto imperioso! Orsù Ministri di Dio, che presiedete nel tempio, vi unite meco a conquidere la disleal pervicacia. Se al Tribunal di Clemenza s'affacci alcun di costoro, e supplichevole in atto, implori pace, e perdono, non l'assolvete già voi, finchè si stà nel pericolo. Vi dica pur quanto sà, che l'occasione è leggiera, che l'ha già vinta altre volte e vinceralla in appresso: ma s'egli vuol l'occasione, vuole ancora il peccato; s'egli vuole il pericolo, egli ama ancor la caduta.

Tremate o sacri Ministri al ministero sacrato! Non si può assolver colui, che non detesta la colpa; nè mai detesta la colpa chi ne ritien l'occasione. Una medesima legge vieta il peccato, e il pericolo: se l'assolvete dall' uno, e lo lasciate nell'altro, dannate voi, e lui stesso, e adulterate la legge. Non v'ha nè scampo, nè mezzo in questo bivio spartito: O rilasciar l'occasione, o non si dà assoluzione. Questo è l'unico appiglio, a cui fa d'uopo tenersi. Dalle quai cose discende la conseguenza già detta „ Che esporsi all'occasion di peccare egli è un vero peccato.

Secondo Punto. Ma le amicizie sensibili espongono all'occasion di peccare. Per amicizie sensibili intendo, non già que'legami oriundi, o da dovere di stato, o da relazione d'impiego, o da scambievolezza di uffizio, o da comunione di sangue, o da vicinanza di alloggio, o da urbanità compagnevole, o da qual siasi debito della civil con-

venienza; che anzi simili pratiche, ristrette a giusto confine, sono benissimo convenienti al Cittadino Cristiano. Nè manco intendo accennare quelle amistà dissolute, in cui l' innocenza, e il pudore han fatto tristo naufragio; in cui trascorrono sciolte le oscenità più sfrontate; in cui non v' ha più vestigio di verecondia, e riserbo: già le sconcezze sì fatte spettano ai chiassi, e ai bordelli. Per amicizie sensibili intendo un genio irrequieto, un' inchinevole brama fra sesso, e sesso diverso, per cui risulta la prasse di confidenza scambievole, di giornaliero commercio, di tenerezza impegnata; quel treno in somma di baje, di simpatìe, di amori, che servitù si appella, cortigianía, amistà, e che col nome io chiamo di amicizie sensibili.

Or queste amicizie io dissi ch' espongono all' occasion di peccare. Esse in fatti racchiudono gli allettamenti più vivi: la nostra debolezza s'arrende al-

le più tenui scosse: dunque nel loro contrasto è facile che noi soccombiamo: per conseguenza l'esporvici, egli è un esporci a peccare. E già gli amori, le baje, i genj, i vezzi, li scherzi formano il nesso, e l'intreccio di così fatte amicizie. E già gli amori son teneri, le baje sono geniali, i genj sono vezzosi, i vezzi sono scherzevoli, gli scherzi sono avvanzati. E già non v'ha secreto, che non si sveli a vicenda: e già non v'ha più passeggio che non si faccia di pari: e già non v'ha più pensiero, che non si formi d'accordo: e già son comuni i pensieri, gli affetti, i passi, i secreti: e già son liberi gli sguardi, i motti, i tratti, gli accenti... E nella tacita notte sotto il favor delle tenebre: e ne' gabinetti appartati, lungi dagli sguardi imponenti: e ne' ridotti festosi, all'ombra del disattento tumulto: e fra persone fornite di lusinghiera beltà, di lisciatura di volto, d'attillatura di

vesti: e nell'età più focosa, in cui il sangue ribolle, in cui gli affetti imperversano, in cui il senso ricalcitra: e negli scontri più lubrici di dissoluta allegrezza, di solazzevol diporto, di riscaldato banchetto: e colla moda per ultimo di replicar mille volte, e le proteste di stima, e le espressioni d' affetto, e le attenzioni degli sguardi, e le vivezze de'motti, e le confidenze de' tratti, e le libertà, le inezie, gli scherzi, i giuochi, i trastulli ... Avvanzerei io troppo, più che per me si convenga? ... Ah! voi beati in allora, che arrossireste di fare ciocchè arrossiste ascoltare, ed io, e voi di concerto daremmo un bando alla causa.

Ma la fatal corruttela dell'introdotto costume mi sforza, dietro al già detto, a ripigliare così. E come fia possibile, che in mezzo al fascino insano di tante baje, e attrattive, di tanti vezzi ed incanti, la purità non degeneri, e l' innocenza non crolli!

Oh Dio! „ La nostra frale natura propende al mal dalla nascita. „ Un fuco rinascente, e venefico ci serpe per l'ossa, e il midollo. „ L'Angelo atroce di Satana ci martirizza, e schiaffeggia. „ I sensi, i fantasmi, i pensieri, l'intero impasto di noi non è che un ammasso di storpj, di lubricità, di sciagure: *Cuncta hominis cogitatio prona est ad malum omnibus diebus vitæ suæ*. E se con tale apparecchio di corruzione e fiacchezza, noi c'esponiamo agli assalti de' più gagliardi incentivi; che resta più a presagire, se non l' estrema caduta?

Mi risovvien quel confronto d' un legno appresso del fuoco. Intorno intorno serpeggia quest' irrequieto elemento, e và lanciando alla cortice i minutissimi ignicoli. Il legno in pria stà saldo alle incurrenti punture, ma a poco a poco si sfianca, s' inaridisce, s'attenua . . . In tanto pei mille canali sforzando il passo la fiamma, và, cer-

ca, s'intrude fin nel più cupo midollo . . . Ed ecco i vasi a disrompersi : ed ecco sorger faville : ed ecco tutto quel tronco compreso, arso, fiammante, scoppiar in rapido incendio, che lo divora, e consuma : Così di nostra fiacchezza, esposta a fiamme lascive : *Ex hoc concupiscentia , quasi ignis , exardescit*. Faccia pur ella de'forzi per conservarsi inviolata, e metta in campo il pudore, l'educazione ; il decoro ; che mai potranno giovare codesti fiacchi ripari contro l' ardor d' un incendio, che a tutta forza s'avventa ! Già le impudiche fiammelle han penetrato pegli occhi, quel primo organo aperto, che mette capo nell' anima. Gli orecchi, il tatto, ogni senso si sono a lui collegati, e vanno a urtar di concerto la fantasia irritabile. S' accende questa, e infervora, e volge, e rumina, e macchina . . . E quì chi potrebbe ridire il conceputo fermento ? Ritien presente l'obbietto ; lo atteggia

di mille bellezze : lo finge di mille attrattive: lo torna a scontrar per minuto coi trapassati riscontri . . . e sempre 'l trova più vago ; e sempre 'l trova più amabile : e sempre 'l trova più caro, più dilettevole e ameno . . . s' imprime tutta di lui ; si pasce tutta di lui ; s' impegna tutta di lui , e delle sue dolcezze , e va spargendo l' ardore a tutte l' altre potenze. L' occhio non gode mirare , che quelle amene fattezze. L'orecchio non gode ascoltare , che quelle dolci parole. La mente non gode pensare , che a quella vivida immagine! Il cuor non gode fruire, che quell'amabile obbietto. L' uomo tutto è compreso di questo fuoco amoroso. Vegliando pensa all'oggetto: dormendo sogna l' oggetto : restando mira l' oggetto : partendo torna all' oggetto : le idee , i fantasmi , i pensieri ; gl' affetti , i desiderj , le mire ; l' opre , le imprese , gli sforzi nè san, nè intendon, nè curansi , che dell' amabile oggetto. E in-

tanto . . . Deliro forse, e farnetico dietro a fole inventate? Ah! la sperienza funesta si rende troppo garante .

In tanto, non più si sà vivere senza l' amabile oggetto : sera, mattina, meriggio, in casa, fuori, dovunque si vuole sempre presente . In tanto lasciansi indietro i rispettivi doveri. Casa, figli, parenti, affari, impieghi, agenzie, resta ogni cosa in un canto, e trasandata, e negletta. In tanto si dissipa il tempo, la divozione, l'onore, ed ogni più sacro riguardo. Non più frequenza di Chiese; non più fervor di preghiere; non più attenzion ai Misterj; nè più laudevol costume di uom Cristiano, e Civile. In tanto sorge il clamore, sempre negletto, ma giusto, e della moglie, che stride; e de' figliuoli, che piangono; e degli affari, che incagliano; e della gente, che mormora; e dell' onore, che pericola; e d' ogni cosa dintorno, che ad onta, e danno congiura.

In tanto ... Ah! Quella nubile fi-

glia , dacchè si è innamorata , non ha riserbo , decoro , virtù , ritiro , modestia ; ma infuria, insulta , disprezza padre, madre , fratelli , nè vuol saper più di altro, che compiacere l'amante. In tanto ... Ah ! quella giovine sposa , dacchè s' ha tolto un servente , non cura più nè consorte , nè figli , nè servi , nè casa ; ma spende , spande, dilapida onore , patrimonio , salute, e vuol eseguir quella tresca a costo ancor della vita . In tanto . . . Ah! quelli , e quelle , che ingolfansi in così fatte amicizie , giungono a tai metamorfosi di sorprendente stranezza , che non ne finser di eguali le più bisbetiche favole.

Là veggio là sull' Eufrate quell' ingannevole donna . Ha in capo lucida mitra, di gemme , e d' oro intersiata. Filze elette di perle le pendon dal collo , e dal seno . Superbo drappo di porpora le avvolge il fianco , e le braccia ; e in mano ha un' aurea tazza di cui imbeve le genti, che tutte vanno

al servaggio, eppur vi vanno vogliose. Non mi cercaste chi sia, nè che s' adopri costei, che questo forma un arcano d' impenetrabile abbordo : *In fronte ejus nomen scriptum, Mysterium.* Dirovvi sol, che il mistero di questo duro incantesimo s' innova tra noi tutto dì, a marcia nostra vergogna. Quella piacevole femmina, non ha nè impieghi, nè rendite; e veste al par di una dama, e sciala, e gode, e si tratta . . . Come tanta opulenza, in mezzo a tanta miseria? *Mysterium* ! Quell' insaziabile avaro, non porgerebbe un sussidio, se gli morisse davanti un' affamata Città ; e dato in preda a una pratica, prodigalizza così, che sembra quasi insultare alle sudate ricchezze. Come tanto scialacquo, in mezzo a tanta ingordigia? *Mysterium!* Quel pettoruto arcifanfano, non volge che li suoi titoli, di cui è tanto idolatra, che sdegna il resto degli uomini; e una piacente beltà lo fa così condegnevole, che affetta sol di servire, o

d' esser detto Servente... Come tanta bassezza, in mezzo a tanta grandigia? *Mysterium*! Mistero è pur quella calma di quel brigante garzone: Mistero quelle carezze di quella donna maligna: Mistero quella mollezza di quel Ministro severo: Mistero tutti que' tratti, che disconvengono all' indole... *Mysterium*, *Mysterium*!

Nè satirizzo io quì, ma copio il pretto costume, e dalla copia ritratta vò ricavando così. Se le amicizie antidette lavoran tale incantesimo, che i poveri sono opulenti, gli avari son dissipatori, gli altéri son mansueti, i docili sono caparbj; non potran' anco operare, che i casti sian lascivi, i riguardosi sfacciati, e gl'innocenti malvagi? Se le amicizie antidette fan dar un bando ai riguardi d'onor, di pietà, di giustizia, e d' ogni più sacro dovere; rispetteranno poi solo la purità de' costumi, sicchè non spuntino mai immondi affetti a turbarne? Se le

amicizie antidette infiamman l' uom tutto quanto, e gli travolgono il senso, l' intendimento, il volere; potrà fidarsi di sè in così grande sconcerto? potrà prometter cautela in faccia al forte periglio? potrà seguir direzione in mezzo a tanta burrasca? potrà non darsi per vinto, nè tralignar in sozzure, così acciecato, ch' egli è, così sbattuto e travolto? Ohimè di qual raccapriccio mi sento stringere il cuore!

Stò sullo scoglio funesto di questo mar tempestoso, e quanti passan per quà, li veggo tutti affondarsi. Passano i figli di Dio de' bei principj del mondo, e dal commercio dimestico colle figliuole degli uomini han già corrotto il costume, e provocato il diluvio. Passano i figli di Giacob nel prodigioso lor viaggio, e dal trattar confidente colle bellezze di Moab, han fornicato empiamente, e attratto il ferro omicida. Passano gli Eroi più famosi de' sacri fasti, e profani . . . . . . E

quel forzuto Sansone, terror di Gaza, e di Tamnata, è fatto cieco per Dalila, e vi rilascia la vita: E quel fedele Davidde, formato al cuore di Dio, s'arrende già a Bersabea, e incontra colpe, e disdette: E quell' immortal Salomone, dominator d'ogni saggio, s' infatua in mille straniere, e adora gli stranieri loro Dei ... E l'astuto Annibale in Capua; e l' invitto Cesare in Alessandria; e il fiero Alessandro in Persepoli: e Regi, e Prenci, ed Eroi; e Duci, e Guerrieri, e Sapienti; quanti s'imbatton costà, vi restan tutti segnati. Cosa strana a dir vero! Uomini i più riputati per qualità sorprendenti, che fanno epoca al mondo, e attraggon dietro gli stupori, vederli quai veri Alcidi, intesi all'aspo, ed al fuso, senza che gli alti lor pregi gli faccia scudo, o riparo! E voi, che senza i lor pregi, trescate in rischio maggiore, voi ardirete promettervi una miglior riuscita, e dove caddero i forti, ch' abbiano a stare gl'imbelli! Restatevi

pur a vostro agio, ch' io men vado al diserto.

Veggo là trai valloni gl'Anacoreti severi; e oh spettacolo fiero, che mi presentano agli occhi! Passeggiano piani arenosi, e diroccate colline, irati contro se stessi, e rigidi, e soli. Ravvolgon l' aride membra d' irsute pelli pungenti, e squarciansi il dorso, ed il fianco con discipline, e cilicj. Il letto la terra; la mensa i legumi; i compagni le fiere; il solazzo le lagrime . . . Cade a squame la pelle; irrigidiscon dal freddo; mostrano in corpo vivente un iscarnato carcame; eppur non sanno finirla d'incrudelir contro sè. Girolamo battesi il petto, fino a frangerne il sasso. Francesco striscia trai pruni, fino a sfondarsi ogni membro: altri arde sui roghi: altri addiaccia negli stagni; altri nelle tombe, negli antri, sulle colonne, sui tronchi cercan sottrarsi agli assalti dell' infiammante libidine, nè par che trovino modo da riputarsi sicuri . . .

Mi vien talento oramai d'alzar tra loro la voce = E olà, furenti, esclamare, chi v' ha sì mal consigliati? Venite in nostre Città, e apprenderete l' usanza. Non s' hanno a vincer gli assalti con pusillanime fuga; è meglio usarsi al pericolo, per disprezzarlo, e deluderlo. Educazione gentile, conversazione brillante, tratto libero e sciolto, e convenevole nascita... questi sono i ripari per garantirsi dai colpi; e non quell' ispida norma, figlia di zelo indiscreto ... = Ma nò, mi dice Girolamo; io per me non ci vengo: sento troppo per prova quant' è la mia fralezza. *Timeo imbecillitatem meam*. = Nò, mi risponde Agostino, che temerei d' un gastigo; volendo astrignere il Cielo a dimostrarmi un miracolo: *Miraculum est ni cadas*. = Nò, mi ripiglia Bernardo, perchè un miracolo tale, sarebbe forse più grande, che suscitar i defunti: *Plus est quam mortuos suscitare*. = Nò, mi conchiudono tutti, non c'esponiamo al cimento, perchè il trattare,

e il peccare, a noi rassembra lo stesso: *Conversari, et cadere idem videtur*. Dio grande, e immortale! Tanto temono i Santi, i Santi scevri dal mondo, innamorati di Dio, estenuati dai stenti; e voi in mezzo ai perigli, con tanto ardor di passioni, così sforniti di ajuti, v' arrischierete ai cimenti, senza timor di cadere, anzi sicuri di vincere?

Ah! il zelo mi prende; non posso più trattenerlo; convien che sfolghi al di fuori. Giurate in faccia a questo Dio, di mai non esser caduti. Giurate, che affetti, e pensieri, in voi fur sempre innocenti. Giurate, che mai non mancaste per questo ai vostri doveri. Giurate....! E giurereste sì forse, voi che tanto esclamate contro simili pratiche; voi che mostrate ad ischerno le praticanti persone; voi, che ripudiereste la moglie, se la vedeste in corteggio; voi che al tempo di Pasqua, o sul timor della morte, vi fate un debito sacro di rinunciar queste triche?... Voi giurereste, sì vero? dopo

tante riprove? e dopo aver conosciuta l' incontinenza del secolo? e dopo aver risentite cotante piaghe in voi stesso? e dopo tanti argomenti che vi reclamano contro? Ah mio Dio! e che sarà mai dell'uomo? e come andrà a dirupарsi in questo lubrico scoglio? Per me, non ho più che dire. Le Scritture minacciano; i Padri divietano; le ragioni convincono; gli esempli spaventano; l'esperienze avviliscono: e il mondo resta ancor fermo nelle amicizie sensibili? Orsù, v' è pericolo, o nò; Se nò; restatevi in pace; io non parlo di voi; non sò, nè posso disdirvi: al fine siete del mondo, e conversate col mondo. Ma se il pericolo v' è: dunque potete cadere. Se voi potete cadere, o siate caduti, o nol siate, voi siete in occasion di peccare. Ma esporsi all'occasion di peccare, egli è un vero peccato, siccome a prova mostrai: dunque, o lasciar le amicizie, o rimaner peccatori.

Seconda Parte. Egli era stabilito nel Cielo, che Sodoma avesse a perire, già rea di tante sozzure . . . E s'addensavan le nubi, e concepivano fuoco, e serpeggiavano i lampi dall' uno all' altro confine: tutto il Ciel era armato dell' imminente flagello. In sì terribil frangente s' accostan gli Angioli a Lot = Lot, su via fa presto, salvati, finchè v' è tempo: *Festina... salva animam tuam*. = Oh Dio! fuggir dalla patria, fuggir così di repente; e abbandonarvi ogni cosa? ... = Nò, non è tempo di roba, quando si tratta di vita. E quì prendendolo a mano l' urtan, lo spingon, lo cacciano fino a strapparlo di casa. *Apprehenderunt manum ejus, eduxeruntque eum*. = Almeno un'occhiata, un addio ai cari obbietti cui lascio... = Che occhiata, che addio pretendi, quando si tratta di perderti? Sodoma và tutta a fuoco. Guai non pure a chi restavi, ma a chi rivoltasi indietro! Al monte, al monte ti salva;

non v'è salvezza quà entro : *In monte salvum te fac* . . . E intanto arse Pentapoli, e Lot salvossi fuggendo.

Strana figura, ma viva, d'un uomo immerso di pratiche ! Dio le vieta , le odia quai incentivi funesti all'innocenza , e virtù ? e già v' aduna sù un nembo di micidiali flagelli , che scopieran quanto prima , ad esterminio de' rei. = Lunge ; grido agl' incauti, lunge, se nò vi và l'anima : *Salvam animam tuam* = Ah m'ho a staccar tutt'a un tratto da sì gradevole obbietto , e rinunciar a un' amicizia , ch'è il mio solo conforto ? Che più farò , desolato ? che si dirà fralla gente ? ... = Lasciate pur che si dica , lasciate pur che vi gravi ; quando si tratta dell'anima , non havvi scusa , che basti. E non badaste voi già agli svantaggiosi discorsi, quando imprendeste a trattare con quella data persona : e adesso mo che si tratta di tor di mezzo ogni scandalo , sarete voi sì geloso per quel che dicano i discoli ? = Andrò , ma almeno si lasci che

m' accomiati con garbo: poche visite ancora; e poi non tornovi più. = Che visite ancora, che garbo, che accomiatarsi a dilungo? Se tu ci torni una volta, vorrai tornarci anche un' altra; e tanto t' andrai raggirando, che resteraivi perduto. O troncar tosto la trica, o non isperar più salvezza: *Ne stes in omni circa regione*. = Ma, e m' andrò dunque per sempre a seppellir in un Eremo, che più non abbia a vedere la società dei viventi? = Io non dicovi questo. Dico, fuggite i pericoli, non già fuggite gli uomini. State lontan dal peccato, non già dal lecito tratto. Trattate, ma indifferenti, cauti, e guardinghi: trattate senza mistero d' attaccamento funesto: trattate in somma per modo, che la coscienza non mordavi; e dove vedeste il pericolo a minacciarvi da serio, siate ben oculati! non ingannate voi stessi! l' anima vostra dè vincerla a fronte d' ogni riguardo. A voi incombe perciò di cautelar voi medesimi; e per usare la fra-

se delle Scritture „ di stare quasi colombe pascenti in aperta valle, col guardo sempre inteso contro l'insidiatore infernale, che a guisa di lione affamato va intorno ronzando avido di preda . „ Dovete quindi munirvi dello scudo della Fede, e della ferma fiducia nella protezion di quel Dio „ senza l'ajuto di cui niuno può essere continente, nè schivare i colpi che il tentatore nemico non cessa mai d'avventare. " Quindi l'orazione, il digiuno, e la custodia dei sensi sono i tre gran mezzi per giugnere al salutevole intento. Ma sopra tutto la vigilanza su voi medesimi è quel solo rimedio che vi può porre in sicuro. Non vi lasciate preoccupare: non adulate voi stessi: riflettete, che si comincia dal poco, e si finisce nel molto „ Che ogni menoma svista vi può dare il tracollo „ Che versate in un labirinto d' inciampi, ognun de' quali vi può condurre a perdizione. Abbiate dunque

a cuore la vostra salvezza, e per porla in sicuro fuggite le occasioni di peccare; dacchè l'esporsi volontariamente a siffatte occasioni egli è un vero peccato; ciocchè accade pur troppo nell' odierna maniera di conversare, vale a dire nelle amicizie sensibili.

PREDICA XXII.

Il Tempo.

Se il tempo è prezioso, fa d'uopo stimarlo. Se il tempo è brieve, fa d' uopo impiegarlo. Se il tempo è incerto, fa d'uopo temerlo: Tre proposizioni son queste, e tra di loro connesse, ed importanti per noi. Io però che del tempo veng' oggi a farvi parola, andrei il tempo perdendo in vanità di proemj? E fia questo l'Esordio, questa la partizion dell'Assunto, e ne vediamo le prove. Incomincio.

. Primo Punto. Il tempo è prezioso: quindi è duopo stimarlo. La preziosità d'una cosa stà in ragion del rapporto, o superiore, od eguale che ne ottiene con l'altre: il tempo è supe-

riore od eguale rapporto a tutte quante le cose: Mentre tutte quante le cose, o in ordine son di natura, o sono in ordin di grazia, o sono in ordin di gloria: ma il tempo vince di forza ogni ben di natura, agguaglia ogni premio di gloria. Vince primieramente di forza ogni ben di natura. Quel fiume che si dirupa dall'alto, e giù precipitando orgoglioso, svelle gli alberi e i sassi, trasporta le capanne e i pastori, e via continuando il suo impeto rompe a destra e a sinistra, portando desolamento e sconquasso a quanto parasi incontro; è un tardo abbozzo del tempo distruggitor d'ogni cosa. E spoglia di fronde la selva, e sveste d'erbette i prati, e spopola di viventi la terra: gli augelli li raggiugne nel volo, le fiere le strazia ne' boschi, i pesci gli affoga ne' gorghi, gli uomini li rapisce a ogni banda ... Non ha riguardo al Monarca, non ha riguardo al vassallo, nè più rispetta una Reggia, che una capanna o un

tugurio, ma tutto rode e consuma coll' implacabil suo dente.

Lo veggo, sì, far massacro sull' ampio giro del mondo; e qual funesto spettacolo non mi si para dinanzi? Passa l'ardimentoso Caldeo, e il tempo gli tronca il cammino. Passa l'indomito Assiro, e il tempo lo seppellisce in oblío. Passa l'invitto Macedone, e il tempo lo soffoca in fasce. Passa il possente Romano, e il tempo lo balza dal Solio. Passano le generazion tutte quante, e il tempo le consegna alla morte. Tutti i Re più temuti, tutti i Savj più celebri, tutti i Monumenti più altèri fur tutti preda del tempo, che ne fè scempio e massacro. Uccise i Nabucchi, gli Antiochi, gli Annibali, gli Alessandri, i Scipioni. Guastò il Campidoglio, il Pireo, il Faro, e le cento porte di Tebe, e le triplici mura di Babilonia. Atterrò gli Archi di Roma, ed il Colosso di Rodi, ed il Sepolcro di Mausolo, e l' alte Moli d' Egitto. Per tutto dove

io volgo lo sguardo vi veggo eccidj del tempo. Quà fu Ecbattana, là fu Corinto; quì v' era un Tempio, lì v'era una Rocca... un monte, e non v' è più, il tempo l' ha subissato: un fiume, e non v'è più, il tempo l'ha divertito: un lago, e non v'è più, il tempo l'ha interrato: un parco, una villa, un giardino... Ohimè! il tempo ha innovate le facce, ha immutate le forme, ha cangiati gli aspetti, talchè se un qualcuno sorgesse di quei che vivean già un secolo, a stento ravviserebbe anco i luoghi che più gli furon dimestici. Dunque il tempo è quel tarlo che rode fin dentro al midollo; da sua voracità non ha scampo il forte, il vile, l'altéro. Le gemme, l'oro, l' argento sono uno scherno per esso: Ei vince insomma di forza ogni ben di natura; ed anzi agguaglia di pregio ogni dono di grazia, e perchè è grazia esso stesso, e perchè ogni grazia è inseparabile da esso.

Sì: la grazia è annessa col tempo,

Dio non la dà fuor del tempo, e chi riceve le grazie, le riceve indivisibilmente dal tempo. Quella colomba Noetica, che dopo vario aggirarsi, portò con un ramo d'olivo il segno di riconciliazione e di pace: è una figura del tempo, che arreca ogni grazia in sul dorso: *Ait enim, tempore accepto exaudivi te, et in die salutis adjuvi te.* Dunque ogni dono di grazia non è che un momento propizio in cui Dio ha misericordia di noi. Dunque il tempo, e la grazia, la grazia e i momenti del tempo, e vanno tra lor di conserva, e son correlativi tra loro. Un momento chiama, un momento picchia, un momento scuote, un momento illumina, un momento converte, un momento santifica. Un momento chiama Pietro, e ravvedesi; Maddalena, e piagne; il Ladrone, e si salva; Saulo, Matteo, Agostino, e lasciano le triche del secolo. Nei momenti e si ama Dio, e si adora Dio, e si glorifica

Dio, e s' invoca Dio, e si ringrazia Dio. Nei momenti e si ravvisan le colpe, e si detestan le colpe, e si confessan le colpe, e si riporta il perdono, e si diviene accettevole. Nei momenti, e si commisera il prossimo, e si nutrica il famelico, e si soccorre l' infermo, e si consola l'afflitto, e si procura per tutti... Ed ecco i doni di fede, di conversion, di salvezza, di carità, di pietà, con quanti v'han d' ogni genere, venire sull' ale del tempo, che agguaglia ogni dono di grazia.

Ma, e che diremo al riflesso, che guadagna ogni premio di gloria? Io men volo all'Empireo ad ammirar quelle sedi, e veggo in seno al tripudio le comitive beate: i cori degli Angioli, il consesso de' Patriarchi, il drappello de' Profeti, le schiere de' Vergini, la turba tutta d' Eletti d' ogni tribù, d' ogni lingua, d' ogni nazion, d' ogni popolo... e stando, attonito il ciglio, in faccia al divo spettacolo = E

di qual costo, dimando, sarà una tale conquista?...Move in verso di me un venerando vecchione, crespo il crine, e la fronte, e avvolto in palio cilestro, cui fan corona le ore, e cingon l'ale le piante; e riguardandomi fisso d'in sulla schiena d'un fiume = Mi chiedi tu di qual costo fia il gaudio agli Eletti? Guardami in volto e mi vedi, ch'io ne son prezzo e caparra. Io a queste sponde felici li trassi cavalcione al mio dorso. Io gli approntai i momenti, qual loro fondo di traffico. Io alla conquista de' meriti fui loro scorta e compagno, d'anni, di mesi, e di giorni largo loro e cortese. Per me cantano gli Angioli, d'oro cinti e di luce. Per me tripudiano i Martiri, di palme adorni e corone. Per me gioiscono i Vergini, di palio involti e di stole ... E il nobile fiume son io che mette foce costà ... E il presto Corridore son io che questo palio riporta ... E il forte Atleta son io che guadagna questa corona ... Tutto

dal mio corso dipende, e niente senza di me... Io d'ogni bene son l'arbitro, io che Tempo mi appello... E in così dir si racqueta a piè del trono di Dio.

O forza! O valore! O prestanza inenarrabil del tempo! Esso ci addatta le penne a sciorre i vanni pel Cielo. Esso ci appronta i momenti alla conquista de' meriti. Esso di quanto godiamo è donatore e mezzano... Inestimabil tesoro: così chiamollo Agostino. Sorgente larga di vita: così chiamollo Grisostomo. Prezzo d'eternità: così chiamollo Girolamo. Prezzo anzi di Dio: così chiamollo Bernardo. Maggiore, conchiuderò io, di tutto quanto il creato nell' ordine non men di natura, che di grazia, e di gloria: prove tutte inconcusse, che dunque il tempo è prezioso: Che quindi è d' uopo stimarlo.

E veramente, o Signori, se a norma dell'interno valore procede l'estimazion d' ogni cosa; v'avreste cosa nel mondo cui pareggiare col tempo? Ric-

chezze, onori, piaceri, son del tempo ludibrio. Grazie, virtù, santità son del tempo accessorj. Premj, meriti, gloria son del tempo guadagno. Quanto che possedete nel mondo è tutto dono del tempo. Apprezzereste voi dunque la detta serie di doni, senza prezzare quel tempo ch'è donatore di essi? Sarebbevi a cuore la grazia, il merto, la gloria; e non il valore del tempo che di loro n'è il prezzo? Oh torte mire e ingannevoli de' figliuoli di Adamo! Tu sprezzi il tempo, o avaro, ma gitti il più prezioso de' beni. Sprezzi il tempo, o femmina, ma arrischj l'immortale bellezza. Sprezzi il tempo, o giovine, ma perdi il più pregievole acquisto. Sprezzate il tempo, o mondani, ma tradite l'anima vostra. E a che vi val dunque la stima di quanti beni appetite, se non stimate quel tempo, che solamente è stimabile!

Il Cielo e l'Inferno però vi fanno onta e rimprovero. Vedete là in seno al tripudio le comitive beate? Non

morbi, non infestagioni, non tarli giungono a frastornare lor calma, ma liete nell'indigenza di niente, godono nell' abbondanza di tutto. Pure se a quelle Sedi felici potesse approdar qualche brama, e potesse colla stabile eternità il tempo instabile concordare, io non ho dubbio di dirlo, che sarebbe brama del tempo: Perchè questo accrescerebbe il lor merito, aumenterebbe lor gloria: di questo è appieno lassù conosciuto il valore, e però disse Agostino: *Nullius rei inopiam nisi temporis habent.*

Ma cresce più lo spettacolo in sulle soglie d'abisso: = Olà prigionieri infelici dell'oblivion sempiterna! mirate queste dovizie, e fate poscia la scelta. Ecco i tesori di Creso: ecco le voluttà d'Eliogabbalo: ecco i giardini d'Epicuro: ecco le dignità d'Ottaviano... Qual più di queste v'aggrada? = O maledetti vocaboli, merci esecrande e pestifere! non le avessimo mai conosciute: *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat.* = Ma giacchè ogn'al-

tra offerta vi altera, e che bramereste voi dunque? = O, m'interrompono tutti, *O si daretur hora!* ... Del tempo, sì, sì, del tempo si bramerebbe quaggiù! Un'ora, un quarto, un momento da ritrattar il mal fatto! ma ogn'altra merce od offerta è abbominevole a noi... Ohimè! Tanta dunque è la stima che del tempo fanno il Cielo e l'Inferno; e voi, insensati mortali, voi lo gittate in bagordi; voi lo consegnate in oblío; voi lo calpestate e opprimete, violando il più bel dono di Dio, e rovinando voi stessi? Aprite gli occhi una volta, e riformate i concetti: Il tempo è prezioso; dunque è d'uopo stimarlo.

Secondo punto. Nè basta la stima del tempo, ma vi vuol anco il buon uso, avvegnachè desso è brieve. E quì mi fò a scandagliare, e la velocità dei momenti, e la brevità della vita. V'ha egli nella categoría dei moti, moto cui ragguagliare col tempo? Non corre sì rapido un fiume,

nè vola si celere un dardo, nè alluma sì istantaneo un lampo; come il tempo trapassa. Davidde lo raffigura a quell'ombra che fugge avanti del sole: *Dies nostri sicut umbra prætereunt*. Notaste mai il fenomeno? Sedea cheta la notte in mezzo ai campi dell' aere d' ombroso palio ricinta, versando nembi di larve, e scuotendo scettro di piombo sul regno dell' addormentata natura; quand' ecco dall' eoa marina s' affaccia l' astro del giorno. Si scuote allora e si fende il manto tenebroso ed opaco, e quinci e quindi sconvolto il regno tutto dell' ombre, ombre fuggono a destra, ombre vanno a sinistra, ombre s' involan dal Cielo, ombre si dileguan dai monti, ombre affoltate nel piano cedon loco ai chiarori... E snidano dai fitti cespugli, e tolgonsi dai burroni profondi, e smontano, e illanguidiscono, e muojono in cieco nulla converse, senza lasciare vestigio del luogo ove furono: Lo stesso egli è per l' appunto dei

momenti del tempo. Un momento incalza quell' altro, quell' altro preme il seguente, il terzo quel che sussiegue, e sempre con proporzione retrograda l' un l' altro uccide e trapassa, e nasce e muore ad un punto, ad un punto ha la culla e la tomba, nè puoi ridir che qui fu. In meno ancor che nol dico son già trascorsi più istanti, ed or non sono più nostri, e quei che dopo verranno non possiam dir se gli avremo. L' anno dividesi in mesi, i mesi si dividono in giorni, i giorni si dividono in ore, l' ore si dividono in quarti, i quarti poscia in minuti, indi i minuti in momenti, e questi in infinitesime parti: ma una parte si divora quell' altra; e i minuti divorano i quarti, e i quarti divorano l' ore, e l' ore divorano i giorni, e i giorni divorano i mesi, e i mesi divorano gli anni, e sempre i cadevoli istanti di questo vecchio Saturno divorator de' suoi figli, se stessi mangiano, e uccidono... Dunque a che si riduce la

somma di momenti sì brievi, che muojon pria che nascano? Dunque a che monta egli un uomo, per ben molt'anni che viva, se non a un'ombra di vita?

Gran che! Vissero i prischi padri più secoli: Adamo novecento trent'anni, Malaleel ottocento novantacinque, Iared novecento sessanta due, e quasi mille Matusalem; eppur di tutti questi si dice che la lor vita fu un lampo: *Transierunt quasi non essent*. Ma, e adesso che l'umana vita è accorciata, e per qual siasi caso al brieve spazio ridotta d'ottanta, o poco più anni, adesso si meneranno gallorie sulla lunghezza del vivere? E che son questi periodi a fronte d'un'eternità interminabile? E che rimane di tempo, detratta la scoria del tempo? Già (notate) già gli anni dell'infanzia son iti, quei della puerizia sono scorsi, quei della gioventù son venuti, quei della vecchiezza verranno: sicchè vi restate di mezzo tral passato, il

presente, il futuro: ma il passato noi più non l' abbiamo; il futuro noi ancor non l'abbiamo: dunque tutto si riduce al presente: Ma il presente è un indivisibile istante: dunque la vita si riduce ad un punto: punto che fluisce e si perde appena voi l'aggiugnete: punto che può incidervi il corso pria di congiugnersi all' altro: punto che moltiplicato in immenso non dà che un infinitesimo calcolo. Oh picciolo! Oh vano confine di nostro arringo mortale! „ Comprendo adesso che l'uomo è simile alla vanità „ Che la sua vita è intessuta a foggia delle tele di ragno „ Che è un foglio rapito per l' aere, un' ombra vana e fuggevole, una gocciola che si perde nel mare, un lampo che fende la notte, e tosto torna al suo nulla . . . V' avrebbe dunque più chi sfoggiasse sul lungo giro de' giorni? V' avrebbe più chi niegasse il nostro tempo esser breve? O vani sogni e delirj che in sè ravvolgerebbe costui!

Dal che per conseguenza discende
„ Che il tempo è d'uopo impiegarlo.
„ Il tempo, grida l'Apostolo, il tempo
è breve o fratelli: perciò coloro che
han moglie vivano quasi da celibi: coloro che fan acquisto di beni vivan
quasi da poveri: coloro che si servon
del mondo sen' servano con ogni distacco; che già passa questa scena
parevole. „ Badate bene soggiugne,
badate di non camminare da stolidi, ma quai sapienti e assennati scontate il tempo perduto. „ È questo
il tempo accettevole, son questi i
dì di salvezza: pertanto finchè abbiam tempo serviamci bene del tempo, che poi s' appressa la notte in cui
non è dato operare: *Venit nox in qua
nemo potest operari*. Può esservi parenetica al mondo la più toccante di
questa! Quel pellegrino che viaggia
verso le patrie mura, se ancor si vegga lontano mentre il giorno declina,
ogn'arte adopra ogni cura, che nol

sorprendan le tenebre . . . E studia il passo, e drizza le mire, e prende il sentiero più corto... Suda, ansa, s' affanna, ma non s' arresta: anela, geme, sospira, ma non si ferma; non piega, non torce, non caglia dall' ardente carriera, compreso dall' amor della patria, e dal timor della notte: Così dovete voi diportarvi nella brevità del tempo. Vi serva questo di scorta a sciorre i passi pel Cielo: usatelo finchè vi arride a far acquisto di meriti; che già venuta la morte, allora il tempo è finito: *Cujus dies cum abierit, tempus non erit amplius*. „ Tempo di nascere, e tempo di morire; tempo di seminare, e tempo di raccogliere; tempo di distruggere, e tempo di edificare; tempo di uccidere, e tempo di sanare; tempo di piagnere, e tempo di ridere; tempo di tacere, e tempo di parlare... Parlare, ma di giustizia; tacere, ma di iniquità; ridere, ma de' travagli; piagnere, ma delle colpe; sanare, ma le

passioni; uccidere, ma i vizj; edificare, ma al Cielo; distruggere, ma all' inferno; raccogliere, ma santi frutti; seminare, ma degne opere; morire, ma al peccato; nascere, ma alla grazia... Tutto, tutto ha prefisso il suo tempo fuorchè il tragredire, e il peccare. Deh, chi non corre, non vola, non fa di mani e di piedi per cogliere i sì veloci momenti!

Vel credereste però, che tutto accade in iscambio? Trascorro d'ogni banda col guardo, e veggo col Padrone Evangelico, veggo le strade e le piazze insanamente ingombrate di gente sfaccendata ed oziosa. Chi perde il tempo a far male, chi lo consuma a far niente, chi in frivolezze lo spende: *Magna pars temporis*, dicea Seneca, *elabitur malè agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus*. Questi lo consuma in lascivie, in ingiustizie, in frodi; quegli in vanità, in passatempi, in bagordi; uno in rigiri e follìe;

un altro in nullità e vaneggiamenti; tutti in divagarsi e trascorrere... Veggo là quella donna, e il suo tenore si è, levarsi dalle morbide piume a già inoltrato mattino, indi abbigliarsi a tutt' agio, e consultar collo specchio; passare appresso la noja in novellamenti ed in ciance; disporsi poscia alla mensa con isvogliata incertezza; escire infine al diporto e consumarvi la notte. Veggo là quel galante a lato a donna geniale, e trarre inutili i giorni dal di lei volto pendendo. .... Adesso piagne, adesso ride, adesso s'adira..... e amori, e baje, e gelosie, e rancori intreccia da sera e mattina. Veggo là in quelle Sale, e trovo l'ozio giacersi, ora fra le morbidezze milenso, ora ai tavolieri svogliato, ora ai balconi curioso, sempre in gavazzamenti ed inezie. Chi briga alla Corte, chi ambisce un Uffizio, chi trama un' insidia.... E già l'avarizia nei Fonda-

chi aggira i Negoziatori più accorti: e già la garulità nelle Scuole accende i Letterati più culti: e già il vil guadagno penetra talvolta nei Templi... Non zelo, non pietà, non giustizia; ma il genio, la passione, il capriccio occupano i nostri studj e progetti, le nostre veglie e fatiche, e tutto si divorano il tempo: *Per totam noctem laborantes nihil cœpimus*. Ah perfidi scialacquatori e insensati! E così usate d'un tempo tanto prezioso? d'un tempo che a trafficar vi fu dato la grazia, i merti, la gloria? d'un tempo sì corto e fuggevole? d'un tempo che passa e non torna?... Ohimè! i momenti passano, la morte viene, il passato non si racquista, il futuro è incerto per noi... Che fia, che fia, se si trascuri il presente? Non più, insensati, non più: Se il tempo è brieve è d' uopo impiegarlo.

Terzo Punto. Finalmente, il tempo è incerto; quindi è d' uopo temer-

lo. Il tempo, relativamente al nostr' essere, non è che la durazion della vita: incerta è la durazion della vita: dunque il tempo è incerto. E mi sapreste voi dire a quanti lustri, a quant'anni, in quale stagione, in qual punto terminerà il vostro corso? Se di giorno, o di notte? Se in gioventude, o invecchiezza? Se in vostro letto, o in un campo? Sapreste dir quali trame s'ordiscon contro di voi; nel vostro interno, e al di fuori? dagli elementi, e dal Cielo? dalle disdette, e dai morbi? Ohimè! „ Passeggia il tempo a gran voga su fiammeggiante destriero, e gli tien dietro la morte, di falce armata e di strali. Quello lo colpisce da giovine, questo lo colpisce da vecchio, uno lo impiaga di ulceri, un altro lo stende di sincope, tutti variamente distermina. L'oscurità è la pompa, la robustezza e viltà, lo scettro, e la marra sono egualmente a suoi colpi... E Cesare in pieno Se-

nato, e Antioco fra gli agj d'un cocchio, e Alessandro fral bollor de' trionfi, e Baldassarre fra l'ilarità de' banchetti, segna indistintamente e conquide. Vai a letto, e sei colto nel sonno: passeggi pel prato, e sei arso da un fulmine: t'assidi in casa, e sei schiacciato dal tetto: t'aggiri d'intorno, e sei spento all'istante... E la peste, e la guerra, e la fame fanno schianto di quà: e i tremuoti, e i diluvj, e gl' incendj fanno schianto di là: e le insidie, e le disdette, e i malori fanno schianto per tutto. La morte al prode guerriero, non men che al pacifico artista. La morte negli alti palagi, non men che ne' vili abituri. La morte nell' alme città, non men che nell'erme campagne. La morte a fianco del Trono, non men che presso l'aratro. Non assicura un progetto, non favorisce un disegno, non serba illeso alcun patto. Colui meditava grandezze, e l'ha raggiunto

la morte. Colei macchinava comparse, e l'ha sorpresa la morte. Coloro aspettavan tripudj, e gli ha interrotti la morte. La credi lontana, ed è vicina; la credi vicina, ed è lontana: accenna a destra, e colpisce a sinistra; accenna a sinistra, e ferisce alla destra; niuno può dir dove va. Più facile è prefiggere il corso „ o d' un augello per l' aere, o d' una serpe pel suolo, o d' una nave per l' onde, che il tempo assegnar della morte. Potreste voi accertarmi d' un' ora, d' un giorno, d'un mese? Sapreste dir di noi tutti, chi sarà il primo a morire? Sappiamo noi in quest' oggi, che debba esser di noi? Quanti l' anno scorso eran vivi, che ora sono un pugno di polve! Quanti il mese andato eran vegeti, che ora son nella tomba! quanti jeri eran sani, che oggi sono nel feretro! Quanti di quei che stanno or' ascoltandomi, da quì a una settimana, a un mese, ad un anno saranno

all'eternità! Non vaglion punto lusinghe. Il tempo è un emissario segreto, che raggiugne quando meno s' aspetta. Il tempo è un padrone geloso, che picchia ma sol d'alta notte. Il tempo è un nunzio celeste, le cui mosse non le sà che il Signore: *Non est vestrum nosse tempora; vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*: Irrefragabili prove dell'incertezza del tempo.

Ma, e un tempo così incerto per noi, non si dovrà esso temere? Che fia di te libertino, se il tempo ti coglie in quegli sfoghi? Che fia di te donna vana, se il tempo ti coglie in quelle tresche? Che fia di voi peccatori, se il tempo vi coglie in que' falli? È pur finita per voi: v'aspetta pur la condanna: passate pur al supplicio! E non vi prende spavento? e non mutate carriera? e non correte a salvarvi?

In mezzo di solitario cammino stà un malfattore fuggiasco, e dir non o-

so in che ansa si prende guardia dagli sgherri. Fugge il giorno e la notte, cerca gli antri e i valloni, muta loco e divise; e ad ogni sibilo d'aura, ad ogni mover di fronda tende l'orecchio all'ascolta, drizza lo sguardo a esplorare; paventa, s'ange, s' accora, volteggia, piega, s'addopra, nè mai dà pace al suo cuore dal gran timor che l'impiglia; eppur le sue ambasce e spaventi non son che di penalità temporali: Ma il tempo, quel mandatario implacabile, che in ogni piaggia vi coglie, e in grembo all'eternità vi strascina: il tempo dal potere di cui non potete a verun patto involarvi: il tempo, perduto il quale, ogni cosa è perduta; il tempo non si dovrà esso temere? Che più vi resta, finito ch'egli abbia il suo corso per voi, se non gemere in un'eternità disperata? A pentirvi in allora non avete più libertà: a salvarvi non avete più pentimento, nè più soccorso di grazie, nè

più di quegli ajuti veruno, che pendeano dai momenti del tempo. A chi intanto ricorrere? Donde sperare conforto, se finito è quel tempo per voi a cui era annesso ogni ajuto propizio?

Io ben lo veggo colà Labano a rintracciare Giacobbe = Deh torna in dietro Giacobbe! Perchè mi fuggi così? Ti chiede il famelico armento; ti chiede la vedova casa; ti chiede lo spasimante cuor mio... non vuò più viver se parti... = Giacobbe dispettato lo guarda, e gli rivolge le spalle. = Adesso parli sì dolce, poichè mi fosti sì ingrato? = E imprende ratto il sentiero = Tu mi pagasti d'aggravj = E proseguisce il cammino. = Io non son più per te, nè veggo in te che un ribaldo. L'antica nostra alleanza da questo punto è finita = E gli si toglie di vista, e'l lascia a'suoi pentimenti. Sì. Veggo ancor sugli estremi quel perfido scialacquatore del

tempo andar in cerca di esso per sistemare il suo stato e mettersi in lega con Dio: lo veggo a deplorar le sue perdite, e a sospirar que' momenti, cui disprezzare solea con tanta audacia e perfidia: Ma nò, dice Iddio distributore del tempo, nò che non è più per te quel dono di cui tanto abusasti: *Tempus non erit amplius*. Fu già, che il tempo t'arrise, ti scortò, ti richiese, di lunga serie di anni largo teco e cortese; ma tu pur brusco di faccia lo calpestasti e sprezzasti: dunque è ben a ragione, che più non ti sia propizio: *Tempus non erit amplius*.

Presto dunque, o infelici, scuotete il vostro letargo„ non camminate da stolidi, ma quai sapienti e assennati scontate il tempo perduto col buon uso presente: *Caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus. Redimentes tempus:* e applicate alla preghiera, al digiuno, alla pietà, e carità. *Redimentes tempus*: e l'uso ben pre-

parato de'santi Misterj, la frequenza ai Templi, le pie letture, la conversazione cristiana, l'esemplare condotta fiano i vostri punti di vista. *Redimentes tempus:* „ e fuggite l'empietà, e i secolareschi desiderj, vivendo sobriamente, giustamente, e piamente in questo secolo. *Redimentes tempus*.... Grido io indarno, indarno forse trafelo? Ahi meschino di me! Queste ragioni medesime, maneggiate da altro zelo, avrebbon gittata l'udienza in alta costernazion di spavento; e in bocca mia hanno perduto il lor nerbo? Un raggio, o mio Dio, un raggio di vostra luce vi vuole per metter senno in costoro, e a giusti sensi rivolgerli. Sovvengavi dunque una volta, ed altamente imprimete, che se il tempo è prezioso, è d'uopo stimarlo; se breve, è d'uopo impiegarlo; se incerto, è d'uopo temerlo.

PREDICA XXIV.

Il Sacerdozio.

Indietro, indietro profani! che il Santuario è inviolabile, sacrati sono i Ministri. Si stanno la contumelia e l'audacia orribilmente affacciate a vomitar il veleno sul volto agli Unti di Dio, e quasi fosse lor giuoco volver trame di scherno; questi gli appella „ una torma di sedentarj ingrassati; quegli li noma „ uno sciamo di vespe importune; uno gli addimanda „ una feccia de' corpi politici; un altro li dice „ un rifiuto della vile plebaglia... E chi ne deride il grado , e chi ne satirizza i costumi , e chi ne schernisce gli uffizj, e chi ne contrafà la persona... E la cabala, il dispetto,

l' insania a gonfia bocca schiamazzano sui limitari del Tempio... Oh viperina genía nata a duellar per Lucifero! e fin' a quando abusate della nostra pazienza! E fin a quando seguite a milantar Religione, e dar nome finto a quel Dio di cui ne oltraggiate i Ministri! Vantar ossequio alla Fede, e amor filiale alla Chiesa; e que'Sacerdoti adontare, che ne son basi e colonne! Chi mai udì tali cose? Chi coonestar le potrebbe? Chi le concilia, e difende?

Per me vi confesso, o N. N., che perorando dal Pergamo, non v'ha niuna causa più giusta o più interessante, quanto vendicar il decoro de'Ministri del Tempio. Dio lo chiede a sua gloria, il Sacerdozio a suo lustro, a lor dovere i Fedeli, a loro scorno gl'Increduli; e i debiti di religione, di umanità, di giustizia, e la natura, il carattere, la dignità, il Ministero; e i titoli luminosi ed augusti di

Dei, di Angioli, d'Uomini che al Sacerdozio reclamano, stanno d'irrefragabil protesta all'alta dignità della causa. Ma io meschinello qual sono, di zelo e d'eloquenza sfornito, ardirò perorare i diritti dell'eredità del Signore? Non vuò tacere nò già a pregiudizio del vero, e ad onta d'ogni ostile pretesa vuò farmi strada così. I Sacerdoti rappresentano Dio per la loro dignità : dunque venerarne il carattere: Primo Punto. I Sacerdoti sono Angioli per Ministero: dunque seguirne gl'insegnamenti : Secondo Punto. I Sacerdoti sono Uomini per natura : dunque compatirne i difetti : Terzo Punto. Che vendichi un Ministro del Tempio l'onor de' confratelli Ministri strano non vi rassembri o indecente, mentre non seguo la cabala, la prevenzione, il capriccio; ma alla ragione m'appello, all'equità, al buon senso, giudici intatti e autorevoli più d'ogni umana pretesa. Incomincio.

positarj di sua santa parola, Dispensatori de' suoi divini Misterj, Ministri eletti de' suoi eterni mandati, Legati fidi di sue volontà... Sua eredità, sua sorte, sua porzione, suo clero... Famigliari della sua casa, confidenti de' suoi segreti, assessori del suo regno, principi della sua corte, e colla sua persona in ispecial vincolo stretti."

Egli vuole perciò, che sciolti d' ogn' ingombro terreno, tutto in lor spiri grandezza e supernale e divina. Li vuol separati dal popolo nella porzione de'beni: e decime, e vittime, e offerte assegna loro in retaggio. Li vuol trascelti fra gli altri, perfetti d' anima e corpo, e di persona, e di sensi. Li vuol distinti dai laici nella coltura degli abiti: e stola, e bianco velo, e mitra, e strascico, e palio, e calzari prescrive loro in divisa. Li vuol ingeriti in aziende in tutto dalle secolaresche diverse: e Templi, e Altari, e Timiami, ed Ostie, e Sagrificj, e

Obblazioni affida loro in maneggio. Li vuol finalmente sacrati, e incorporati a lui solo ..... E qui mi figuro una nube di luogo imo e palustre, che ascende a lento vapore a contrapporsi col Sole. Non più ha il limaccioso ed impuro che trasse da queste basse contrade, ma tutta dal Sole investita e rischiarata da esso; e ne ricopia i colori, e ne imita il sembiante, e si contorna, e si atteggia a somiglianza di lui, lasciando l' occhio indeciso se d' essa fia un parelio, oppur un astro novello compagno all' astro del giorno ... Sì. Quel Sacerdozio immortale, di cui Gesù Cristo è lo Istitutore ed il centro, questo nell' Ordinazione s' infonde e lor si comunica, e il grado e le qualità gli partecipa del figliuolo di Dio. S' imprime nella lor anima un segno spirituale e indelebile, connotativo efficace di superior potestà ... E si santifica il petto, e si nobilita il capo, e si con-

sagran le mani, e tutto l' uomo s' innova, e passa in divina porzione .... Divino il carattere, divino l' impiego, divine le facoltà, divini gli effetti; onde tutta la persona, sotto certi rapporti, si fa divina, a somiglianza di Dio, a cui son eguali di nome, e di socievol convitto.

Levate pur quindi il pensiero, e l' alta podestà ne ammirate, tutta supernale ed eccelsa, ma intrinseca al loro carattere. Quel Dio Verbo Eterno del Padre, che s' umanò per noi tutti, e attraversò questa terra viatore, mortale, e passibile; Questi immortale, impassibile, e rivestito di gloria, di nuovo si riproduce, e s' incarna alle Sacerdotali parole. Sì: al proferir ch' essi fanno l' efficacissime note: *Hoc est corpus meum. Hic est calix sanguinis mei*, si toglie tosto il creato, e l' increato succede; due nature, e un' ipostasi immantinente sussistono, Dio, ed Uomo ad un tempo,

sotto nudi accidenti. Oh incomprensibil grandezza! Oh incomparabil potenza! Quegli a cui tutto è soggetto, da cui tutto dipende, che fa tremare d'un cenno la sbalordita natura, viene a posar tralle mani d'un Sacerdote ministro, e cede l'Onnipotenza i suoi dritti alla voce di un uomo! voce non deprecatoria e versatile, conforme bestemmiava Lutero, ma operatrice e feconda di tutto ciò che significa. Se uomini taumaturgi ed insigni, di gran poter rivestiti, frenarono il solito corso della cosmologica serie, ciò non fu che un impero sui materiali elementi soggetti al moto, alla quiete, alla solidità, alla gravità: Ma al suono di quattro parole assoggettarsi l'Altissimo, e riprodurlo, e disporne, e maneggiarlo a talento; ciò non ritrova confronto nè in Cielo, nè in terra. Non negli Angeli, che non ne sono che nuncj; non nei Santi, che non ne sono che dimestici; non nella Vergi-

ne, che non n' è che la Madre: solo in Gesù, che n' è cagione e principio; solo ne' Sacerdoti, che in ciò divengono eguali con Lui.

Che se han tanto potere sul Corpo di Cristo reale: qual fia poi maraviglia se l' abbiano eguale, o più grande sul suo mistico Corpo, il Ceto de' redenti fedeli? „ Siccome ha mandato Me il Padre, io così mando voi. „ Vi dò le chiavi del Cielo, e la podestà sulla terra ... Di chi rimetterete i peccati, saranno infallantemente rimessi; e di chi voi li riterrete, saranno in verità ritenuti. „ Nel mio Nome invincibile voi scaccierete i Demonj d'in corpo agli ossessi; profligherete i serpenti, e i beveraggi omicidi. „ Darete lo Spirito Santo al semplice impor delle mani „ e Grazie, e Sagramenti, e Indulgenze dispenserete a talento; Io vi diedi il potere, che è sol proprio di Me. " Potea Cristo più dirgli? Potea Egli più dargli?

Il dono di schiudere il Cielo, e comandar all' Eterno: il dono di regolar la natura, e assoggettarla ai lor cenni: il dono di rimetter le colpe, e dar la grazia e la gloria . . . „ Ma, chi rimette i peccati se non Dio solo? „ Chi dà la grazia e la gloria se non il Signore? „ Chi regna sull' intero universo se non se l'Altissimo? „ E regnano, e rimettono, e donano i Sacerdoti ancor essi: han dunque comunque con Dio la podestà, benchè loro delegata da Dio medesimo.

Sì. E siedono in posto di Dio: e sostengono le veci di Dio; e ministrano in nome di Dio. Di Dio son le lor forze, di Dio le lor facoltà, di Dio la lor volontà . . . . Essi consacrano, e Dio consacra: essi battezzano, e Dio battezza: essi assolvono, e Dio assolve: essi comandano, e Dio comanda . . . e Questi, e quelli tra loro concordano nell' esercizio di tal potere . . . Ah! Ascendano pur dunque sul Cielo

quasi emulatori dell'Altissimo, e d'ogni dono superno dispensatori e ministri: e poichè essi han comuni con Dio e nome, e convitto, e podestà, ed esercizio; adunque essi son Dei: ma non lo son per natura: dunque per dignità.

Or non vi par, o Fedeli, che s' abbia a venerarne il carattere? Uomini onomastici a Dio, uomini convittori di Dio, uomini plenipotenziarj di Dio, uomini cooperatori di Dio, non son di altissima stima condegni, e poco dissimile a quella che a Dio si debbe? „ Chi riceve voi, riceve Me: chi voi onora, Me onora: chi voi disprezza, Me sprezza " dice altamente il Signore. Dunque onorar Dio, e i Ministri, disonorar Dio e i Ministri sono, sotto un rispetto, una sol cosa e indistinta, perchè correlativi tra loro. Dio ne' Sacerdoti risiede, essi risiedono in Dio, e scioglier non si può tal legame senza rinegar Religione, e Dio, e Sacerdozio ad un punto.

Notaste i Re della terra in qual stima vonno i loro Legati? Non s' ha a toccar la persona, non s' ha a violarne i diritti, non s' ha a vilipenderne il grado; han da transitare sicuri per ogni gente e contrada ... Sacra la persona, sacro il carattere, sacro l' asilo ... E guai a chi ardisce insultarli! che tosto reclamerebbon le genti del franto comune diritto; e le guerre, e l' esecrazioni, e l' eccidio sarebbono ai violatori in compenso, quasi a rei di Maestà conculcata. Ma tanto ai Legati terreni; e niente ai Legati celesti? Tanto ai Rappresentanti d'un Uomo; e niente ai Rappresentanti d' un Dio? Che hanno i Re della terra, che non fia ne' Sacerdoti maggiore? Quelli han temporale potere, e questi spiritual potestà: quelli han dominio sui corpi; e questi han dominio sull' anime: quelli comandano ad uomini; e questi comandano a Dio: quelli dispensan doni terreni; e que-

sti doni celesti : quelli son per ordine generale di Provvidenza innalzati; e questi per ispeciale Divina instituzione esaltati. Se dunque i Re della terra richieggono, a buon diritto, tanto di onore, e sì inviolabil rispetto anco pe' loro Ministri: i Sacerdoti dappoi, che, in ordine allo spirito, son de' Re ben anco maggiori; qual, qual non esigeranno rispetto ?

Conobbelo il gran Costantino, e là nel Niceno Concilio ristette cheto e divoto, protestandosi indegno di assidersi, e di decider fra i Dei. Conobbelo il gran Teodosio; e cesse umile e manso in faccia al Santo Vescovo Ambrogio. Conobbelo d'ogni tempo l'Impero; e sempre vestì umíl foggia a piè de' Sacri Ministri. Conobbelo il ceto de' Santi ... e il mio Patriarca d'Assisi, e il grande Apostol dell'Indie, e Catterina da Şiena, e Ignazio, Benedetto, Domenico, e i Padri tutti, e Dottori cotanto deferiron

mai sempre alla Sacerdotal dignità, che gli anteposero agli Angeli, lambirono le loro vestigia, ne scrissero apologie solenni, ne instituirono Ordini addetti a propagare il lor lustro, convinti di questa gran massima „ che dove il Sacerdozio s' onori, sarà la religione onorata, e rispettato il Signore.

Ma meco ai confin delle genti, per meglio ammirar lo spettacolo. Scorro d' ogni banda la terra, confronto l' età più vetuste: esamino le nazioni più barbare; e per tutto dov' è religione, ivi è Sacerdozio, e per tutto v'è in sommo rispetto. Le leggi di Tracia, e d' Egitto gli accordano l' esenzion dai tributi. Le leggi di Sparta, e d' Atene gli accordano il primato sugli altri. Le leggi del Lazio, e di Roma gli accordano il sostentamento dal pubblico... E i Maghi della Caldea han da servire di organi alla volontà di que' Prencipi: e i Bracmani dell' India han da servire d' interpreti alla religion di

que' popoli: e i Druidi delle Gallie han da servir di maestri all' educazion di que' nobili... In Grecia non s' ha da imprendere verun affare, che non si consultin gli Oracoli più celebri di quelle contrade. In Asia non s' ha a discutere una Causa, che un Sacerdote non siavi di promotore e inspettore. In Roma non s' ha a movere guerra, che non s' ascoltino gli Auguri, i Feciali, gli Aruspici... E il primo posto nel Circo l' hanno da aver le Vestali: e i primi onori ai banchetti gli hanno da ottener i Salj: e il primo parer nelle guerre l' hanno a portar i Feciali... E l' Areopago sapiente l' hanno a compor Sacerdoti: e le corone atletiche le hanno a distribuir Sacerdoti: e le sentenze più gravi le hanno a proferir Sacerdoti: e le dignità più eminenti le hanno da occupar Sacerdoti:... Quindi non v' ha da essere Impero che dal Sacerdozio non penda. I Sultani dell' Asia s' hanno a

incoronar dal Muftì. I Sofì della Persia s' hanno a confermar dall' Imanno. I Kan dei Tartari s' hanno a inaugurare dal Lamas. Gl' Imperadori del Giappone han da sottostare al Dairo. Il Chinese a' suoi Bonzi; lo Sciamese ai Fachiri; il Caffro ai Raulini; quanti v' han sotto il Cielo Popoli, Regni, ed Imperj, di qual culto, o setta si sieno, tutti i primi onori tributano ai rispettivi lor Sacerdoti.

Cosa di meraviglia e d' orrore! Tanto dalle genti Pagane ed empj Ministri di peggior Deità: e così poco dalle genti Cristiane ai sagri Ministri del vero Dio vivente? „ Saran dunque i figliuoli delle tenebre più sensati dei figliuoli di luce? Chi lo sentirà senza fremere, che i nostri Sacerdoti Cattolici e si trascurin da noi, e si scherniscano e insultino, or prendendoli a subbietto di satira, or attandoli a buffoni di mense, or scegliendoli agli ufficj più bassi, or destinandoli a ser-

vienti di femmine, or posponendoli ai mignoni, alle saltatrici, alle mime, agli esseri più vili ed infami? Ohimè! Un parassito, un istrione s' avrànno nome, e posto distinti; e i Sacerdoti di Dio si lascieranno trall' ima feccia negletti? Che i Novatori lo facciano, essi non ne riconoscono il grado; ma noi che per divino diritto li confessiamo superiori ai laici; noi, oh vitupero! oh di nostra professione Cattolica vergognosa oblivione!

Non vadan tronfj però i complici dell' empio attentato. Già Dio sull' opposta parete segna con cifre orrende la lor eterna condanna; e i Baldassari, gli Eliodori, gli Antiochi, già violatori de'Sacerdoti e de'Templi, colpisce d'immedicabile piaga: e le morti spietate, e le piaghe fetenti, e le cecità luttuose, e tutti i più acerbi flagelli destina ai violatori in compenso, quasi a rei di Divinità conculcata: Il perchè se i Sacerdoti sono Dei

per dignità; è d' uopo venerarne il carattere.

Secondo Punto. Se non che i Sacerdoti sono ancor Angioli per Ministero: perciò è d' uopo seguirne gl' insegnamenti. Angelo è nome di uffizio non di natura; e significa, dice il magno Gregorio „ Nuncio, e Inviato di Dio: I Sacerdoti son Nuncj, sono Inviati di Dio: dunque Angioli per Ministero. Ascolto infatti, Giovanni, che scrivendo alle sette Chiese dell' Asia, i lor Pastori non chiama già col nome di Vescovi, ma „ all' Angelo d' Effeso, all' Angelo di Filadelfia, all' Angelo di Laodicea, all' Angelo di Pergamo, all' Angelo di Smirne, all' Angelo di Tiatira, all' Angelo d' Apamea .... tutti col nome di Angioli, sebben vi fosser de' rei commisti ai Vescovi buoni. Ed il medesimo Apostolo volendo prostrarsi a quell' Angelo che l' Apocalisse dettava „ Guarda di non farlo, gli disse, che anch' io

son tuo conservo, e simile a te d'incombenze. Quindi presso i Profeti i nomi di Sacerdote e di Angelo, di Angelo e di Sacerdote s'usurpan promiscuamente.

Ma a meglio rilevare l'asserto, e metterlo in chiaro prospetto, confronto la Gerarchia, e l'impegno de' Sacerdoti e degli Angioli. Guardando questo Cielo visibile, che stende il suo convesso d'intorno all'ampio universo, voi vi vedete degli Astri, varj tra lor di splendore, di direzione, di moto; lucidi e opachi, concentrici e escentrici, perigei e apogei, diretti, stazionarj, retrogradi a formare il planetario sistema cotanto ammirevole agli occhi: Ma v'ha, credetelo pure, v'ha anche un invisibile Cielo in cui le Angeliche squadre formano un più mirabil sistema, un più armonioso concerto. Vi sono gli Angeli, vi sono gli Arcangeli, vi sono i Troni, vi sono le Dominazioni, vi sono i Principati, vi

sono le Potestà, vi sono le Virtù, vi sono i Cherubini, vi sono i Serafini, che tutti, quasi stelle fiammanti, intorniano il Trono di Dio, e intrecciano quella beata milizia, che Celeste Gerarchia s'appella, e il Treno più nobile dell'Altissimo. Altre di queste Schiere celesti il divin Trono circondano, altre contemplano Dio, altre ne cantan le lodi, altre ne adempiono i cenni, altre presentano i voti, altre custodiscon gli uomini, altre presiedono ai Regni, alle Provincie e Città; tutte ne' varj lor ordini e gradi collimano al punto di glorificare il Signore. Or tanto, al dir del Grisostomo, tanto è della mistagogia terrena nel basso Ciel della militante Chiesa. Siccome son creati gli uomini a oggetto di glorificar Dio nel Tempio universal della terra: vengono quindi, per divina elezione, i Sacerdoti prescelti alle più sacre incombenze, e sopra gli altri locati quai candelabri

lucenti, perchè offrano Sagrificj e Libami a comun nome al Signore. Ed ecco quindi gli Episcopi; ecco lor dietro i Presbiteri; ecco lor presso i Diaconi; ecco i ministranti Suddiaconi; ecco gl' inservienti Accoliti; ecco i disponenti Lettori; ecco i vigili Ostiarj; ecco i precettanti Esorcisti; ecco gl' Iniziati di Chierica, che tutti in gran drappello raccolti intorno il Santuario di Dio, e formano quella divina ordinanza, che Sacerdozio s' appella, e Clero, e Gerarchia Ecclesiastica.

In questa sacra milizia tutte le schiere s' intrecciano, e legansi tra lor di armonìa, di subordinazione, d' influsso a costruire un sol corpo di più sublime e perfetto. Il Sacerdote Supremo forma il centro d' unione, a cui tutti si riferiscono gli altri, i minori subordinati ai maggiori, ed Egli si riferisce al Signore, tutti in unità indivisibile. Uno, s'appella Papa, e pre-

siede a tutta la Chiesa; un altro Patriarca, e presiede a molte Provincie; un altro Metropolita, e presiede a molte Città; un altro Primate, e presiede a un intero Regno; un altro Diocesano, e presiede a un' intera Diocesi; un altro Parroco, e presiede a un' intera Parrocchia; un altro Vicario, e presiede alle subalterne incombenze. Altri cantano Salmi; altri fanno Concioni; altri custodiscono il Tempio; altri fan catechismi; tutti ne' ministerj s' esercitano correlativi al lor grado; „ quasi ordinata falange accinta sempre alla pugna.

Egli è mirabil perciò veder la cura che adoprano per ritenerci in sentiero, e incamminarci a salvezza. Se assidua è l' invisibile cura degli Angioli nostri custodi in prò dell' anime nostre; non minore è la cura visibile de' nostri Sacerdoti tutori. E inviano, come gli Angioli, le nostre mire al Signore: e reggono, come gli Angio-

li, i nostri passi al Signore: ed offrono, come gli Angioli, i nostri voti al Signore: e dai perigli ci traggono, siccome Lot da Pentapoli: e a lieto fine ci guidano, siccome Tobiolo in Rages: e nei perigli ci afforzano, siccome Giuditta al cimento: e nelle necessità ci proveggono, siccome Daniello nel Lago: e in ogni caso ci assistono, siccome di coloro tutti leggiamo che fur diretti dagli Angioli.

Quindi, a somiglianza degli Angeli, s' appellano i Sacerdoti ancor' essi „ e Medicina di Dio „ e Virtù di Dio „ e Fortezza di Dio „ e somiglianza di Dio... per lo spirito di sapienza, a penetrare i più eccelsi Misterj: per lo spirito di scienza, a discutere le verità più importanti: per lo spirito d' intelligenza, a discernere con facile sguardo: per lo spirito di profezia, a prevedere il futuro: per l' operazione delle virtù, a palesare la potenza di Dio: per la grazia delle sanità, a

fugare le morbose influenze: per la discrezione de' cuori, a convertire i peccatori più indocili: per i generi di lingue, ad evangelizzare le più barbare genti: per i doni moltiplici, a compiere l' operazion di quel Dio, che mai alla sua Chiesa mancando ,, divide a ciascun come vuole. "

Eccoli perciò nei Concilj e Giudici, e Testimonj, e Assessori a darci i Canoni della Fede e Costumi con irrefragabil sanzione. Eccoli nelle Cattedre, Interpreti, Dottori, e Maestri a spiegar le Scritture ed i Padri con ammirevol chiarezza. Eccoli ne' Pergami, Apostoli, Censori, e Oratori a intimarci la resa ai sempiterni mandati, con irresistibile nerbo. Eccoli ne' Templi, Duci, Catechisti, Rettori a esporci gl' insegnamenti divini con amorevol pazienza. Eccoli in ogni dove, a compiere la volontà di quel Dio, che avendoli inviati per noi, vuole che ad ogni nostr' uopo ci servano.... al fon-

te battesimale, e ci lavino dalla colpa d'origine: alla mensa Eucaristica, e ci pascano del pane di vita: al Tribunal di clemenza; e ci assolvano dai commessi reati: al Sacro Altare, ed offrano per noi Sagrificj: al letto dell' agonia, e ci afforzino al grande passaggio . . . alla nascita, alla vita, alla morte, alla Chiesa, alla casa, alla piazza, ad ogni entrata ed uscita, in ogni uopo e emergenza; e ci soccorrano di Sagramenti, di preci, di benedizioni, d'istruzioni, di dialoghi, di esortazioni, d'illustrazioni, di riti, e d'ogni spirituale alimento atto a nutricar le nostr'anime. Essi perciò nostri Padri, essi nostri Rettori, essi nostri Custodi, essi nostri Adjutori, essi nostri Medici, essi nostri Giudici, essi nostri Tutori, guide, inspettori, maestri, e tutto ciò che concerne la nostra eterna salvezza. Quindi per loro diretta la Chiesa, per loro difesa la Chiesa, per loro dilatata la Chiesa,

per loro sostentata la Chiesa, per loro santificate le anime, per loro rintuzzati gli eretici, per loro ritenuti i Fedeli in unità di religione e di fede, ed ogni ministero apprestato alla Sposa immacolata di Cristo.

E oh quanto hanno ad imprendere, quanto mai a soffrire a sconto di lor Ministero! Non tanto costò a Giacobbe l'assidua servitù per Labano, messo a guardia d'armenti, e agli assalti esposto mai sempre, or di lupi voraci, or di masnadieri feroci, or dell'opposte stagioni di pioggie, di nevi, di diaccio, di polve e di ardori commiste ... rifinito d'inopia, grondante di sudore, lasso dall'aggirarsi per balze, prode, e burroni, bersaglio d'ogni dura vicenda: quanto ai Sacerdoti di Dio costò, e costa mai sempre la cura del loro greggie diletto. Sudar i giorni, vegliar le notti, espor la vita, soffrir disagi, non dar mai tregua a se stessi, son le lor cure

e i lor studj... ora in moderare unzioni, diuturne, penose, incessanti: ora in istruire idioti, rozzi, disattenti, svogliati: ora in ammonir peccatori, fieri, contumaci, maneschi: ora in riconciliar dissidenti, pertinaci, iracondi, maligni: ora in togliere scandali, a fronte delle contumelie degli empj, della protezione dei Grandi, del reclamare di tutti: ora in ministrar Sagramenti agl'infermi, agli appestati, ai giustiziati: ora in assistere infermi tral puzzor, trallo squallor, tral disagio.... Oh dura lor condizione! Dopo cessato il bagliore delle inezie mondane; ecco là quel nobile, quel militare, quella dama, che tanto figurarono al mondo; eccoli abbandonati da tutti, fuggiti dai loro stessi parenti, e lasciati in preda al disagio, quasi vil rifiuto e schifevole... Chi li soccorre in adesso? Chi veglia al lor fianco sollecito, e si prende cura di essi; se non quel Sacerdote, quel

Parroco, che fu oggetto un giorno di scherno? Questi si prende cura di lui, non meno spiritual, che corporea: questi non lo abbandona giammai fino all' estremo respiro: questi lo consola, lo anima, lo esorta, lo blandisce, lo molce, fino a dimenticar se medesimo per sola cura di lui, e tutto questo in isconto del Sacerdotal ministero. Il gregge li chiama di giorno, il gregge li chiama di notte, il gregge li sveglia dal sonno, il gregge li toglie da mensa, il gregge gl' invola a se stessi, per esser tutti degli altri, e offrir se stessi per loro, senza umani riguardi, senza secondarie vedute, ma unicamente al loro bene, e a loro sola salvezza.

Or non vi pare, Uditori, che s' abbia a seguirne gl' insegnamenti? Gl Angioli della terra visibili, non son forse d' egual sequela condegni cogli Angioli del Cielo invisibili, a cui tanto consimili sono di grado, di Gerar-

chia, d'impiego? S'avranno i Sacerdoti il dovere di regolarci, di pascerci; e noi non avremo il debito di secondarli e seguirli? Invano dunque il lor ministero? invano le loro fatiche? invano la lor dignità? Le pecorelle si fuggiran dal pastore? i discèpoli sprezzeranno il maestro? rifiuteranno i famelici il cibo; i sitibondi la fonte? Oh sconsigliato Israello, e qual follía t'ha invaso! „ Tu abbandonasti la fonte di acque viventi per iscavarti dissipate cisterne, inette a contener acqua. „ Le vie di Sionne piangono solitarie, per non esservi chi accorra al Santuario di Dio. „ I figliuoli han disprezzato il lor padre, e si sono resi insensibili alle voci di pietà, quasi aspido sorda, che non vuol sentire la voce dell'incantatore sapiente. " E a chi ricorrerete voi dunque, e a chi darete orecchio onde diriger voi stessi, se non ascoltate que' Sacerdoti che vi son guide e rettori?

„ Io, dice il Signore, io vi diedi questi Angioli, acciò vi custodiscan per via, e vi conducano al luogo d' eterna salvezza. „ Guardatevi di non disprezzarli giammai, nè contraddire ai lor detti, perchè essi stanno in posto di Me, e non v' abbandoneranno giammai in tutto il corso di vita, per quanto voi vi siate malvagi, e cercheranno di ridurvi a buon senno coi loro insegnamenti e ricordi. „ Sulla Cattedra di Mosè sedettero i Farisei, e li Scribi: non già guardate a che fanno, ma fate quant' essi vi dicono, perchè le lor parole son Mie, i fatti sono lor proprj. „ Chi non ascolta la Chiesa parlante per bocca de' Sacerdoti, si abbia in conto d' un Etnico, e di un Pubblicano, di cui suol esser costume niegar l' ubbidienza ai Sacri Ministri. " Il perchè se i Sacerdoti sono Angioli per ministero, è d' uopo seguirne i dettami.

Terzo Punto. Finalmente i Sacer-

doti son uomini per natura; perciò compatirne i difetti. Ed havvi pur d' uopo provare, che i Sacerdoti son uomini? Cosa a prima fronte incredibile, ma pur necessaria a confondere la sfacciatezza del secolo, che strabiliato s' inarca su un Sacerdote che pecca = ed ancor' essi, si chiede, caggiono i Dei ancor' essi? Non ha l' eminenza del posto cotanta forza a sostenerli? Son dunque loro gradite le violenze, le lascivie, le usure, siccome ai figliuoli del secolo? = Sì, ripiglierò io: e anch'essi son figli di Adamo: e anch'essi son vestiti di carne: e anch' essi son soggetti a passioni, come il restante dei mortali: quindi niente più, niente meno, son come gli altri peccabili. „ Voi ammirate il mio grado, solea dir Salomone, grado luminoso ed eccelso fra quanti v' abbian al mondo: ma in mezzo allo splendor che m'involge, a fronte della dignità che m'innalza a seder Re d' Israello, ri-

sento che son uomo ancor' io fuori di mortal donna venuto, e in sen deposto al peccato, e alla morte soggetto, e alla colpa, e a tutte le umane fralezze, siccome d'ultimo dei viventi. Qual fia dunque stupore, che crollino i monti più alteri, se labile è la loro natura?

„ Deve, sottentra l'Apostolo, deve ogni Pontefice essere scelto tra gli uomini, perchè offra Sagrificj, e Libami in prò de' medesimi uomini: ed affinchè sappia compatire ai fratelli, dev' essere d'infermità circondato, e soggetto alla comune fralezza: così imparerà ad esser pietoso verso gli altri, lor condolendosi al vivo in ciò che egli stesso risente. *Omnis Pontifex circumdatus est infirmitate, ut possit compati infirmitatibus nostris*. Per questo credo avvenuto, che Dio non ha scelto degli Angioli, nè dei Beati a tal grado, perchè un mortale cioè, in mezzo agli altri mortali, fosse Sacer-

dote pietoso. Oh beneficenza ineffabile del nostro provvido Iddio, che ad affidare la nostra meschinità; ci ha dati dei Sacerdoti fragili al pari di noi, per essere mediatori appo Lui!

Ma intanto dei Sacerdoti a noi simili, non s'avrà a compatirne i difetti? Si vorrà che uomini eguali agli altri in natura, sien più che uomini in forze, e che chi è soggetto alla comune fralezza, sia superiore alla comun condizione? Gran che! Caddero gli Angioli in Cielo: cadde Adamo là in Eden, in seno all'innocenza e alla calma: e si vorranno i Sacerdoti impeccabili in mezzo alle passioni e agl'inciampi? E s'udiran dopo ciò quelle contumelie accanite, quegli amari sarcasmi, quelle atroci invettive, quelle satire audaci, quei motteggi insolenti con cui i Ministri di Dio vengon colti e scherniti? Sarà disdetto dalla cristiana carità rivelare i difetti di chiunque; anzi sarà ingiunto ad ognuno

di coprire gli altrui falli col fratellevole manto : e solo de' Sacerdoti di Dio sarà permesso svilirli e diffamarli, come se non ci fosser fratelli? Cosa di maraviglia e di orrore! Un Cavaliere, una Dama cadranno in cento fatti più enormi, e niuno, per così dir, ne fa caso, anzi molti fan plauso: e cade un Ministro di Dio in un fallo, tante volte apparente, e benespesso leggiero; e tutti s'empion la bocca a suo carico, tutti lo strombettano a prova qual vaso d'infamia; e per la colpa di un solo, intaccano e malmenano tutto l'Ecclesiastico ceto! E qual colpa n'hanno gli altri, se un di essi fa male? Vi ha forse tra i Sacerdoti una legge che approvi lo straviziar di chi pecca? Le azioni non sono forse imputabili a chi le fa, anzichè al ceto a cui spetta la delinquente persona? Qual è quello stato di vita, in cui non siano delinquenti? E per questo si dovrà infamare, o dir

infame ogni stato? Nel Collegio degli Appostoli vi fu un Giuda: eppur quel Collegio fu santo. Fra i Conjugati vi son degli adulteri: eppur „ il Conjugio è onorabile. Fra i Mercatanti vi sono degli inonesti: eppur „ la Mercatura è cosa onesta in se stessa. Se dunque non s' infamano gli altri stati per le colpe di un solo, che vengono esclusivamente attribuite a quel solo che le commette: e perchè tacciar tutto il ceto dei Sacerdoti, se un di essi fa male? Confessiamolo pure, che lo spirito d' empietà, d' irreligione, di calunnia, e di perversità è il solo capace a spiegare il nefando attentato de' figliuoli del Secolo contro i Ministri di Dio.

Avvertano però i sciaurati, che questo è uno d' più atroci ed enormi delitti che commetter si possa. Avvertano, che Dio non è mai tanto sdegnato, quanto contro gl' insultatori e schernitori de' suoi Ministri. Avver-

tano, che chi tocca i Sacerdoti di Dio, tocca Dio medesimo „ nella pupilla de' suoi occhi. Avvertano, che chi sprezza i Sacerdoti in vita, merita di non averli assistenti in morte. E oh sì, che in allora vi avvedrete, o infelici, del vostro grande misfatto, quando abbandonati da tutti e ridotti agli estremi, vi si faranno incontro i Sacerdoti adontati, quai già si fecer presenti a Saulle le pallide ombre degli uccisi Sacerdoti di Siceleg, gittandogli in faccia quel Sangue che trasse loro dal petto, e chiedenti altamente vendetta. Nò non la chiederanno già essi, ma la vostra coscienza irritata vi mostrerà allora il sacrilego scherno che faceste dei Ministri di Dio, e invano invocherete la loro assistenza, cui Dio, in giusta pena, non vorravvi accordare. Il perchè se i Sacerdoti rappresentano Dio per dignità, se sono Angioli per ministero, Uomini per natura: dunque venerarne il carat-

re, seguirne gl'insegnamenti, compatirne i difetti.

Il fine del Quarto Tomo.

INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE IN QUESTO QUARTO TOMO.